



6

27-e

10



6-27-2-10



~~V_a 13~~

R.IV.12.

V E R S I
D I
CLEMENTE
B O N D I.

Non nisi mulcendis auribus apta canunt.

OVID. Trist. Lib. 2.



IN LUCCA MDCCLXXVIII.

Presso FRANCESCO BONSIGNORI
Con Approvazione.





FRANCESCO BONSIGNORI

AL LETTORE.

NON rade volte mi è risuonata nelle orecchie la querela di certi uomini, che mossi da non so qual malinconica compassione per l'Italia, si dolgono, che essendole stata dall'invida fortuna rapita già da lunga stagione l'antica dominazione degli imperj, abbia essa dipoi spontaneamente, ha più di un secolo, altrui ceduto lo scettro delle scienze, e si lasci adesso spogliare, non facendo pur le mostre d'avvedersene, della signoria delle belle arti, e delle umane discipline. Ed in questo lamento vanno alcuni tant'oltre; che avvisandosi, che da tutte le contrade d'Italia sia svanita ancor l'ombra di quel bello ed ornato scrivere, e pien d'antica usanza, il quale fioriva nelle auree prose, e ne' leggiadri versi, che al secolo di Leone X. conciliarono il titolo di Aureo; si danno a credere che le Mu-



fe, e le Grazie dell'antico Lazio abbiano cangiata le acque dell' Arno, e del Tevere con quelle della Senna, e del Tamigi. E sono ancora altri, che deplorando la desolazione del Parnaso Italiano quasi c'invitano ad ammirare i poetici fiori, che germogliano sulle sponde del Danubio, e della Spree; e per poco, ch'essi non credono, che i lauri d' Apollo non crescano oggidì più, che in mezzo agli orridi ghiacci della Newa, o presso ai tempestosi golfi della Finlandia. Ed essendomi questa querela sempre sembrata tanto in se falsa, e per l'Italia ingiuriosa, quanto altra mai fosse, ho giudicato conveniente ad ogni uom dabbene, e ad ogni italiano, l'adoprarsi, per quanto è a ciascheduno, affine di scoprire quest'errore, e di togliere all'Italia questa vergogna. Il che sè molti potranno co' loro scritti imitando Dante, Petrarca, Ariosto, e Tasso; Boccaccio, Machiavello, Casa, e Castiglioni; io mi sono proposto di a ciò dar opera coll'industria delle mie stampe. Perchè applicandomi alle purgate edizioni di quelle opere, che l'imitazione della bella antichità renda più commendabili, e' mi sembra di contribuire in certo modo alla gloria,

ria; che da esse acquisterà l'Italia; e di rivendicarle in qualche parte quell'onore, che le altrui ingiuste querimonie le avrebbero detratto.

Le quali cose rivolgendo io per l'animo; non ho creduto di potere nè meglio, nè più sollecitamente comprovare le mie intenzioni, quanto col congiugnere insieme, e render pubblici co' miei Torchj alquanti leggiadrissimi versi usciti dell'aurea penna del coltissimo Poeta *Sig. Clemente Bondi*, i quali sopra diversi argomenti, secondo che l'occasione gliel richiedeva, composti, ed in diverse parti impressi per la loro indicibil bellezza, e per la rarità degli esemplari avevano da qualche tempo risvegliato negli animi colti, ed amanti della gentile, e leggiadra letteratura una vivissima brama di averli tutti in un sol libro raccolti. Alla qual brama ho io a' giorni passati soddisfatto, e questo qualunque siasi frutto delle mie tipografiche industrie, io a te Lettor Cortese, dedico, e intitolo. Che sè potrà negli ozj, che più gravi cure pur ti concedono, servirti di piacevole trattenimento, io l'avrò in luogo del più ampio guiderdone, che alle mie fatiche possa giammai toccare in sorte. Ma della qua-

lità dell' opera, e delle ragioni, che me ne hanno consigliato la stampa si è detto assai. Dicasi adesso alcuna cosa delle diverse operette, di che ho formato quest' aureo libro, e dell' ordine con che mi è piaciuto di disporle.

Vengono in primo luogo non pochi versi così di metro, come di argomento varj, e in questo solo tra lor simiglianti, che tutti sono belli, ed ornati, e pieni di certe veneri latine, che loro acquistano un grato odore di attica urbanità, e tutti son degni di servir quasi d'epitalamio, siccom' e fecero, alle nozze di due ragguardevoli personaggi in una delle più rinomate Città d' Italia. Quantunque non sia tra noi più quasi Imeneo alquanto illustre, che non abbia i suoi versi, saranno però ben pochi que', che possano in vaghezza, e leggiadria poetica contender con quello. Succede a questi un breve Poema intitolato *la Moda*. Eſso è una dipintura degna del pennello di Luciano, che fu l'Apelle delle costumanze de' giorni suoi. Vien dopo *la Felicità* altro Poema in due canti. Occupa il quarto luogo *la Giornata Ville-reccia*, Poema in tre canti, il cui pregio abbastanza dimostrano le molte edizioni, che ne sono

no state fatte con esito felicissimo; e così in quello, come in questo egli sembra, che l'Autore si abbia proposto scrivendoli nel metro consacrato ne' divini Poemi dell' Orlando, e della Gerusalemme, di emular l'ordine, l'armonia, e la maestà delle ottave del Tasso, e l'invenzione, l'eleganza, e la copia, che regna in quelle dell'Ariosto. Per compiere poi degnamente questa edizione, e per rendere all'italiano coturno quegli onori, che quanto meno frequenti, son tanto più da pregiarsi, ho voluto render pubblico colle mie stampe il *Melisso* Tragedia scritta dall'Autore per servire ai passatempi carnevaleschi di uno de' più rinomati Collegi d'Italia; la quale avvolgendosi sopra un argomento affatto scevro di profani amori, pur dà speranze all'Italia di avere nel Sig. Bondi il suo Racine, dove più gravi studj nol distraessero dalle Muse, o gli altri generi di Poesia, ne' quali tutti assai vale, non lo facessero rimanere dal coltivare questo di proposito. E qui avendo fine il Libro, avrà fine del pari il mio scrivere, infino a tanto, che la non lontana occasione di offrirti, o Cortese Lettore, qualche altro frutto delle mie industrie non mi riponga in mano la penna.

IN-

I N D I C E

DELLE POESIE

Che si contengono nel presente Volume.

S O N E T T I.

<u>Il passaggio del Pò.</u>	<u>Pag. 7.</u>
<u>L'Orologio.</u>	<u>8.</u>
<u>Il primo giorno dell'anno.</u>	<u>9.</u>
<u>L'Epifania.</u>	<u>10.</u>
<u>Per S. Geltrude morta per l'impeto d'a-</u> <u>more.</u>	<u>11.</u>
<u>Per Monaca rimasta incorrotta tre gior-</u> <u>ni dopo morte.</u>	<u>12.</u>
<u>Per celebre Botanico.</u>	<u>13.</u>
<u>Offerta pastorale per Nozze.</u>	<u>14.</u>
<u>A celebre Scrittore Sacro su la lettura de'</u> <u>libri.</u>	<u>15.</u>
<u>Orfeo all'Inferno.</u>	<u>16.</u>
<u>A Nice.</u>	<u>17.</u>

Pre-

<i>Protesta,</i>	Pag. 18.
<i>Il Pensiero.</i>	19.
<i>La Memoria.</i>	20.
<i>La Simpatia.</i>	21.
<i>L'Indifferenza.</i>	22.
<i>Il Disinganno.</i>	23.
<i>La Gelosia.</i>	24.
<i>Il Giubilo.</i>	25.
<i>Il Languore.</i>	26.
<i>Ritratto Poetico.</i>	27.
<i>Per un Ritratto che non somiglia.</i>	28.
<i>Ritratto in un Anello.</i>	29.
<i>Buon capo d' Anno.</i>	30.
<i>La Distrazione.</i>	31.
<i>I versi di Nice.</i>	32.
<i>L' Impazienza.</i>	33.
<i>La visita inaspettata.</i>	34.
<i>Alla Stanza.</i>	35.
<i>La scusa.</i>	36.
<i>Il finto sdegno.</i>	37.
<i>Nice elettrizzata.</i>	38.
<i>La Caccia.</i>	39.
<i>Pipistrello non colto da Nice.</i>	40.
<i>Pipistrello ucciso da Nice.</i>	41.
<i>Il duol di Capo.</i>	42.

<i>Il Salasso.</i>	Pag. 43.
<i>Il Cioccolato.</i>	44.
<i>Il Congedo.</i>	45.
<i>Il Risentimento.</i>	46.
<i>La Pace.</i>	47.
<i>Rimprovero di Fillide abbandonata.</i>	48.
<i>Sul punto di ardere alcuni versi di Nice.</i>	49.
<i>La Lusinga.</i>	50.
<i>La Grotta di Vado. Canzone.</i>	51.
<i>Lamento Pastorale. Elegia.</i>	60.
<i>La temperatura di penna. Epistola.</i>	66.
<i>L'Ambasciata in occasione d'infreddatura.</i>	
<i>Epistola.</i>	68.
<i>Descrizione d'un breve viaggio da Padova a Milano. Sciolti.</i>	72.
<i>La Moda. Poemetto.</i>	89.
<i>La Felicità. Poemetto.</i>	III.
	Can-

Canto Secondo. Pag. 151.

Giornata villereccia. Poemetto. 163.

Canto Secondo. 176.

Canto Terzo. 192.

Il Melefindo Tragedia. 211.

PRO-

P R O T E S T A.

Tutto quello, che in questi versi senta di gentilefimo, ed aborra dal Dogma Cattolico è finzione di poetica fantasia, che non offende la santità della Religione; della quale l'Autore è fedele seguace.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR MARCHESE
GIACOMO FILIPPO
D U R A Z Z O
IN OCCASIONE
DELLE FAUSTE SUE NOZZE
CON S. E. LA SIGNORA MARCHESA
MARIA TERESA
VALENTI GONZAGA.

SE nell'umile offerta di pochi versi, che voi, Signore, onorate accogliendo, l'ombra anche sola sdegnate d'adulazione, io non ho certo da cambiare il mio stile per non offendere una sì nobile e rara delicatezza. Ma se la vostra moderazione ricusasse altresì ogni sorte di elogio, come impedirlo, o Signore, quando mi avete per-

A

mes-

mezzo di nominarvi? Non è mia colpa se il vostro sol nome sveglia ogni orecchio; e alla mente ricorda mille memorie di vostro onore. Questa lode però, che è l'unica, che io mi permetta, e la più discreta, è però, lo confesso, la più lusinghiera, e la più grande per voi. Tutto si dice con questa sola, e senza questa che potrei dire? Quel forse che molti altri Scrittori, avidi per lo più della lode per se nella difficoltà, in che si trovano sovente di poter darla ad altrui: fingere un merito, che non si crede per tessere così un elogio ingegnoso, onde aver plauso. A Mecenate: Ad Augusto: scrivevano un tempo in fronte ai loro libri i Poeti, e i leggitori non ne chiedean di più.

Ben io potrei alle lodi sostituire i voti per circostanze così felici, ma sono anch' essi non meno inutili degli elogi. Ab in tale incontro gli augurj soglion formarli per gli altri, ma questo giorno li compie tutti per voi. Il solo acquista di una Sposa sì illastre, in cui non pure occhio amante, ma saggia mente, e colto spirito potrebbe ad aggiungere, o ad emendare, nè a voi più lascia, nè a noi, fuorchè un sol desiderio. Siate e l'uno, e l'altra per lunga età. Eccovi l'uni-

co voto, che può formarsi. Compialo il Cielo, e sarà sempre indeciso, s'egli compiendolo sia più propizio alla vostra Sposa, od a Voi.

Or come in tanta grandezza e in mezzo a gioja sì grande vi parlerò io de' miei versi? Nò, che sono anzi destinati, o Signore, a parlarvi per me. Ascoltate dunque il basso lor mormorio, siccome un suono di giubilo, che si mesce ed accorda coi lieti viva, che echeggiano in questo giorno. Come dovean essi servire a quest'uso ufficioso, ho però scelti quei soli che mi son parsi d'abito, e d'indole più ridenti e più gai, tenendo addietro molti loro compagni severi troppo per comparire ad una festa nuziale. Gradite, o Signore, questi che non più colti, ma furon più coraggiosi. Non nacquero è vero per voi; ma per voi solo escono dall'oscurità, e dal silenzio del lor ritiro, e dall'obblìo in cui forse tra poco ricaderanno. Se però bastano a farvi qualche testimonianza della profonda mia stima, e più poi se riescono a trattenervi con piacere un momento, avran vissuto abbastanza.

A V V I S O.

I Ngegni gravi e severi, vel chieggo in grazia, non ne leggete pure una sillaba di questi versi. Già la stessa lor mole ve ne sconsiglia per se medesima, e sfugge quasi, dirò così, dalle vostre mani stancate solo da' libri voluminosi. Questo è picciolo troppo per darvi comodo, o tempo di addormentarvici sopra. Io non v' impongo, ma voi siate discreti. Questo non è trattato scolastico, od erudito: son pochi versi, e di musa non seria. Se vi ostinate a leggerli vi spiaceranno sicuramente. Ma dopo quel, che ne ho detto sareste voi giusti lagnandovi o di loro, o di me?

A voi però colte Persone e gentili, a cui cortese natura oltre un' amena, e piacevole fantasia, ed un' anima, che si riscuote, il raro dono concesse di quell' intimo senso comune, primo e sicuro giudice della bellezza, e del vero, cui raffinò lo studio, ma non corruperro i pregiudizj eruditi, a voi che ad ozio discreto da cu-

re

re o stulj maggiori, o a difesa di noja, comun flagello, inevitabile, avidi ricorrete talvolta alle muse leggiadre, a voi presento io questi miei versi quasi spontaneo dono o tributo. Leggeteli, ma con la sola pretesa e disposizione con che un' amena pittura voi rimirate, e la musica udite di uno stromento. Quella pasce l'occhio, e l'incanta con finti oggetti, e la mente colora d'immagini, che la ricreano; questa lusinga l'orecchio con la soave armonia, che per l'anima si diffonde a commoverla dolcemente, e vi conserva anche dopo per lungo tratto nella oscillazion, direi quasi, e nel mormorar degradante un secreto concerto, che perdesi lentamente e svanisce. Se le mie rime non hanno in parte almen questo merito, non ne hanno alcuno.

Negli argomenti son varie, e la più parte geniali. Ma queste nacquer esse dal capriccio, o dal sentimento? Che importa ciò? Forse or dall'uno; or dall'altro, e forse solo dal primo. I Poeti, che donar fanno agli spiriti un corpo, e ad ogni corpo uno spirito, vivono d'ordinario nelle brevi ore del lor delirio abitatori di un mondo, che non esiste, e fiongon

del pari , e con passione uguale una Fillide amante, ed un albero che ragiona. Giudicate i miei versi su la maniera del dire, ma non crediate troppo a tutto quello che dicono. La buona fede mi obbliga ad avvisarvi, che rimarreste ingannati.

IL

7
IL PASSAGGIO DEL PO'.

S O N E T T O I.

SOvra piccolo legno il Pò fendea
Curvo sul remo l'agile Nocchiero;
Ed io d'estro novel caldo il pensiero
Al regal fiume il mio parlar volgea.

Questo tuo lido risuonò, dicea,
Padre già un tempo per due Cigni altero;
L'una tua sponda il gran Cantor d'Enca,
Vanta l'opposta il Ferrarese Omero.

E al doppio esempio lusingato intanto
Mè stimolava un dolce amor di gloria
Con volo ardite ad emularne il vanto.

Dal piano ondofo allor squallida, e muta
L'ombra uscì di Fetonte, e la memoria
Del vol destommi, e della sua caduta.

L'OROLOGIO.

SONETTO II.

O d'Anglia nata sull'estreme rive
 Macchinetta gentile, onde l'eterna
 Virtù motrice misurando alterna
 L'ore diurne, e della luce prive.

Su le tue rote affiso il tempo vive,
 Ed i tuoi giri equabili governa,
 Che poi distinti su la faccia esterna
 Volubil freccia in numeri descrive.

Escon divise intanto ad una ad una
 L'ore fugaci, e mentre fuor sen vola
 Col suono accusa il suo partir ciascuna.

Deh! fra tante, che t'escono dal seno,
 Macchinetta gentile, un'ora sola
 Segna, un'ora per me felice almeno.

IL

IL PRIMO GIORNO DELL' ANNO.

SONETTO III.

E Ra la notte omai giunta a quell' ora,
 Che un dall' altro anno dividea un istante;
 Nè so se in sogno, o foss' io desto allora,
 Che scontraronfi entrambi a me d' innante.

L' uno era vecchio sì, ma preste ancora
 Avea pronto a partir l' ali, e le piante;
 L' altro pareva sospirar l' aurora
 Per mostrar fuori il giovane sembiante.

Entro, mi disse l' un quel pellegrino
 Tuo nel mondo Compagno. Ah chi di noi
 .. Cempirà prima il suo vital cammino?

Addio, l' altro soggiunse; ed io ritorno
 Dei secoli nel sen, per forger poi
 Pieno dell' opre tue l' estremo giorno,

L' E-

L' EPIFANIA.

SONETTO IV.

Quel, che gli Etiopi Re del bel Bambino
 All'ignota condusse umil dimora,
 Quel, che a tanti si cela, astro divino,
 Dimmi, Diodoro, se tu 'l vedi ancora.

Il vidi un tempo anch'io nel mio cammino,
 Degli anni miei fu l'innocente aurora,
 Ed ah, che scorta da miglior destino,
 Fu pur felice la mia vita allora.

Or ne ho snarrito il lume; un denso velo
 Di vapor, che dal fondo escon del core,
 L'anima offusca, e le nasconde il Cielo.

Erro incerto fra l'ombre. Ah mentre annotta
 Porgimi tu la man, che in tanto orrore
 Io più non trovò di Betlem la grotta.

PER

PER S. GELTRUDE MORTA PER
IMPETO D'AMORE.

S O N E T T O V.

Dietro un sospir d'amor tant'oltre spinse
L'anima il volo un dì, che fuor trascorse,
E dal corporeo vel, che ornolla e cinse,
Uscì restando di sua vita in forse.

Morte frattanto a depredar s'accinse
La non sua spoglia, e la man fredda sporse,
Onde il labbro le chiuse e i lumi estinse,
Nè dell'inganno suo stolta s'accorse.

L'anima alfin dall'estati discese,
Ma trovò chiuso il varco, e vide lenta
Morte seder su le sue membra offese.

Sorrise a quella vista, e il fragil velo
Tienti pur disse, e dell'error contenta
Ripiegò il volo, e fe ritorno al Cielo.

PER

PER GIOVANE MONACA RIMASTA
INCORROTTA TRE GIORNI DOPO MORTE.

S O N E T T O VI.

Gl'ìa declinando il terzo dì volgea,
Ch'era lo spirto dal suo fral diviso;
Nè questo ancor di sua beltà perdea,
Qual da vomere or or ciglio reciso.

Di donna nò, ma d'angiolo pareva
L'aria soave di quel bianco viso,
Rosea la guancia e il labbro, in cui sedea
Tacito sì, ma pur sereno il riso.

Dubitò Morte del suo colpo allora,
E già posto su l'arco un nuovo telo
Contro di lei volea far prova ancora.

E la ferì; ma dal corporeo velo
Sciolta con suo stupor vide in quell'ora
L'anima bella, che ridea dal Cielo.

PER

PER CELEBRE BOTTANICO.

S O N E T T O V I I .

MEntre d'erbe e di fior lodevol cura
 O su i colli ti guida, o in orto ameno,
 Dove a spiarne ogni latebra oscura
 Il lor gambo recidi, o il latteo seno,

Pensofa l'orme tue segue Natura,
 Che de' semplici suoi ti scopre appieno
 Il nome, il succo, e la virtù sicura,
 Onde vincer de' morbi il rio veleno.

Morte intanto lontan con torve ciglia
 Ti sta guardando, e seco in folto stuolo
 Ha de' suoi morbi la crudel famiglia.

Ad uno ad un li annovera, e le labbia
 Mordesi poi, che non ne trova un solo,
 Che tu pronta a sanarlo erba non abbia.

O F.

OFFERTA PASTORALE PER NOZZE.

SONETTO VIII.

O Nor degli Qrti una vermiglia rosa;
 Colta pur or dalla nativa spina,
 E un bianco giglio a cui su l'odorosa
 Foglia ancor siede la notturna brina.

Privo di gemme e d'or presentar osa
 Un umile Pastor, che a te s'inchina;
 E ben ti convenia, leggiadra Sposa,
 Il doppio dono, che al tuo sen destina.

Tuo virgineo pudor sembra, che finga
 L'Emula rosa; e che nel suo candore
 L'intatto giglio la tua fè dipinga.

E come insieme e l'uno e l'altro fiore
 Un nodo allaccia, in simil guisa stringa
 Anche i cuor vostri, o gentil coppia, Amore.

A CE-

A CELEBRE SCRITTOR SACRO SU LA
LETTURA DE' LIBBRI.

SONETTO IX.

So, che dall' Alpi di volumi inonda
Gallico fiume, che nel corso ameno
Copre coi fior della ridente sponda
L'impura feccia, onde il suo letto è pieno.

E Italia ah! cieca! la piacevol' onda,
Che mormora soave, accoglie in seno .
E il labbro incauto alla corrente immonda
Inebbria stolta di mortal veleno.

Ma poichè or tu dalle faconde carte
Spargi torrente di nettareo stile,
Che orna, e colora inimitabil' arte,

Fatta Italia più faggia, o fia che tutto
Torni al natio suo fonte, o ignoto e vile
Ristagni almeno lo straniero flutto.

Cum

*Cum subita incautum dementia cepit amantem,
Ignoscenda quidem scirent si ignoscere manes.*

Geor. Lib. IV.

S O N E T T O X.

FRa il silenzio e la notte Orfeo reggea
La dubbia Sposa sul cammin secreto,
E l'occhio nò, ma il fido orecchio e cheto
Del piè seguace al lieve suon tendea.

Quando là giunto, dove omai splendea
Del giorno appena un raggio amico e lieto,
Memore ah! poco del fatal divieto
Guardolla, e il vinse infana voglia e rea.

Dal consapevol Erebo s'intese
Sforzar l'Ombra al ritorno: un flebil grido
Mise fuggendo, e invan le braccia stese.

Ratto ei seguilla all'infernal palude;
Ma giunte, oimè, che full'opposto lido
Già mista si perdeva fra l'ombre ignude.

A NI-

A N I C E.

S O N E T T O X I.

A Ma i Poeti, e alla stagion futura,
 Nice, il tuo nome splenderà qual face:
 Non marmo, o tela è dall'oblio sicura;
 Tutto porta con se l'età fugace.

E in quante tombe dalla pietra dura
 I nomi cancellò col dente edace,
 E sotto lor di quanti Eroi l'oscura
 Cenere ignota, e la memoria giace?

* Dove i Monarchi or son del tempo antico?
 Che giovò il regno, che il valor guerriero,
 Se aiun Cigno febeo ebbero amico?

E chi d'Enea dopo mill'anni e mille
 Senza Virgilio, e se taceva Omero
 Chi parlerebbe del famoso Achille.

B

PRO-

P R O T E S T A .

S O N E T T O X I I .

Diodoro, il crederai? sotto l'aspetto
 Di una Ninfa gentil l'empio Cupido
 Vieni, mi disse, che a giocar ti sfido
 E te alla scherma ho di provar diletto.

Io, che il veggio scherzar, l'invito accetto,
 Nè in lui d'inganno, o d'empietà diffido:
 Lieto scendo alla pugna, e il Nume infido
 Mi vibra il ferro avvelenato al petto.

Non fu il colpo mortal, che scarso e obbliquo
 Strisciò l'acciaro, e ritardollo il manto;
 Io nel volto avvampai, fuggì l'iniquo.

Da quel dì sempre, s'io l'incontro, il ciglio
 Volgo a lui bieco, e il traditore intanto
 Ride, e il ferro mi mostra ancor vermiglio.

I L

IL PENSIERO.

SONETTO XIII.

COrri, ma presto riedi, al caro viso,
 Disse l'anima un giorno, a un mio pensiero;
 Ed ei con volo rapido, e leggero
 M'uscì per gli occhi, e corsevi improvviso.

Ma poi che in lui quasi in suo trono assiso
 Un bel decoro amabilmente altero
 Vide, e la rosea guancia, e l'occhio nero,
 Dove qual lampo in Ciel balena il riso,

Fermossi a contemplarlo; e del ritorno
 Già dimentico omai stupido, e muto
 Da quel dì sempre gli si aggira intorno.

D'avergli aperto il varco invan si pente
 L'anima, e il chiama invan: sordo e perduto
 Nel dolce incanto ei non si scuote o sente.

LA MEMORIA.

SONETTO XIV.

P Erchè, incauto pensier, perchè sì spesse
 Volte richiami alla memoria amante
 Quel non so se più dolce, o amaro istante,
 A cui sì lungo sospirar successe?

Quell'istante, a cui vinto il cor non reffe,
 Quando all'ignoto angelico sembiante
 Apparfi innanzi, e il labbro mio tremante
 Su la sua destra il primo bacio impresse.

Increspato era il crin, vermiglio il viso,
 Lento il guardo e pietoso; e ad ora ad ora
 Sul roscio labbro lampeggiava il riso.

Corse su gli occhi allor stupida e muta
 L'anima a contemplarlo.... Ahi da quell'ora
 Mia pace antica, ah! libertà perduta!

LA

L A S I M P A T I A .

S O N E T T O X V .

Sorge talor non conosciuto oggetto
 L'occhio, e s' accende d'improvviso ardore;
 E l'immagine impressa alto nel core
 Nuovo vi desta non ben noto affetto.

Quasi elettrica forza, al grato aspetto
 L'anima scuote un subito tremore,
 Onde poi figlio di nascente amore
 Serpe nel seno un tacito diletto.

Seguon più dolci i detti, e al bel sembiante
 Volgonfi lenti, e più pietosi i rai,
 E l'alma alfin si riconosce amante.

Come ciò segua, o Nice, io nol saprei;
 So che dal dì primier, ch'io ti mirai,
 La storia è quella degli affetti miei.

L'INDIFFERENZA.

SONETTO XVI.

Egle, ah dì per pietà, ch'è quel ch'io sento,
 Che più me stesso non conosco omai.
 Non son più quel: dal dì, ch'io ti mirai,
 Cangio affetti e pensieri ogni momento.

Voglio, poi dopo del voler mi pento,
 Poi del pentirmi, or sempre teco, or mai
 Esser desio, poi quel che pria pensai,
 Quando sono con te, più non rammento.

Egle, ah dì, questo mio sarebbe amore?
 Tu, quand'io parto, o che ti fiedo accanto,
 Dimmi, provasti mai gioja, o dolore?

Così Aminta diceva, e gli occhi accesi
 Chiedean risposta. Egle distratta intanto
 Torna, disse, a ridir, ch'io nulla intesi.

IL DISINGANNO.

SONETTO. XVII.

CLori, un'ape vid'io, che al primo albore
 L'ali dorate in un giardin mōvea,
 E nauseosa a mille fior correa,
 E pur tra mille non trovava un fiore.

Vago era l'uno, ma d' ingrato odore,
 L'altro languide omai le foglie avea,
 Quel troppo aperto i suoi tesori spandea,
 Spiacēva in questo il pallido colore.

Un giglio vide alfin, che presso l'acque
 Sorgea d'un rivo: in lui raccolse i vanni,
 Nè più d'altri cercò, tantò le piacque.

Che! te ne offendi, e con orgoglio il ciglio
 Bieca torci su me? Clori, t'inganni;
 L'ape son'io, ma tu non sei quel giglio.

LA GELOSIA.

SONETTO XVIII.

MEtabo in questi un dì queruli accenti
 Sfogò con Nice il lungo duol raccolto,
 Nice, ah nò che non m'ami; indarno tenti
 Nasconder fuor quel, ch'è nel cor sepolto.

Languidi hai gli occhi, e d'allegrezza spenti
 Finchè sei meco, nè parlar t'ascolto;
 Ma se Alcon giunge, un'improvvisa senti
 Gioja loquace, e rassereni il volto.

E poi meco t'adiri, e ingiusto chiami
 Il mio timor, se di tua fe sospetta;
 Ma di una volta almen, dimmi se l'ami.

Dillo.... Ah ingrata forridi? Oh mia negletta
 Fedè! Alcon mi preponi, e stolta brami?....
 Va, tel conceda il Ciel per mia vendetta.

IL

IL GIUBILO.

SONETTO XIX.

T' Amo, dicesti; e dal tuo labbro sciolta
 La voce appena mi suonò nel core,
 Che dall' orecchio difiso accolta
 Trovò per guida a penetrarvi amore.

Speranza udinne il suon, che in fuga volta
 Cedea già 'l loco al suo rival timore,
 E al nuovo invito lusinghier rivolta
 Destò le brame del sopito ardore.

L' aure, che innamorate il dolce accento
 Portaro a vol, tentarono ondeggianti
 Replicarne più volte il suon già spento.

Lo stesso amor, che mille volte quella
 Voce ascoltò da mille labbri amanti;
 Disse, che sul tuo labbro era più bella.

IL

IL L A N G U O R E .

S O N E T T O X X .

No il posseder; ma lo sperare alletta
 L' uom, che nel senso, e nell' idea d' un bene
 Sempre trova minor quello, che ottiene,
 Finge sempre maggior quello, che aspetta.

Mesto può fare un cor gioja perfetta,
 S' è tal, che di maggior tolga la spene;
 Se non lusinga l' avvenir, già sviene
 Nato appena il piacer, ch' ora diletta.

Per prova il fo. T' amai; d' essere amato
 Presi lusinga, e il tuo futuro amore
 Sperato solo mi faceva beato.

M' amasti; il seppi. Ah che in quel sol momento
 S' esaurì la natura; e or langue il core
 Fatto incapace di un maggior contento.

RI-

RITRATTO POETICO.

SONETTO XXI.

Non pur Poeta, ma Pittor son' io,
 E verseggiare, e colorir pretendo;
 A prova il vedrai tu, se n' hai desio,
 Che il tuo ritratto a disegnare or prendo.

Ecco la tela: col pennello mio
 Misti color di gigli, e rose io stendo;
 Poi gli occhi pingo, in cui vivace brio
 Emulator del solar raggio accendo.

Vedi, già pinto è il crin, pinta è la mano,
 Quest'è il roseo tuo labbro, e questa è quella...
 Ah qual mai tento ardita impresa invano!

Di man cade il pennel, manca il colore;
 E a pingere un'immagine sì bella
 Nè Poeta son' io, nè son Pittore.

PER

PER UN RITRATTO CHE NON
SOMIGLIA.

SONETTO XXII.

Nice, perdona al vero. E chi nol vede?
Cerchi il tuo volto in quella tela invano.
Dov'è la rosea guancia, e il riso umano,
Che fa del cor gentil non dubbia fede?

Dove l'occhio, e la fronte, in cui risiede
Misto a dolce pietà splendor sovrano?
Dove la bianca morbidetta mano,
„ In cui nè nodo appar, nè vena eccede?

Se un tuo ritratto hai di veder desio,
Miralo, o Nice, ch'io lo serbo in core,
Difeso assai dal tempo edace e rio.

Ch'ivi lo pinse a non mortal colore,
Poi vi si assise accanto, e dall'obblio
Prese geloso a custodirlo Amore.

RI-

RITRATTO IN UN ANELLO.

SONETTO XXIII.

O Cerchio amato, che di gemma e d'oro
 Il mio dito minore ornato cingi,
 E al cupid'occhio con sottil lavoro
 Il volto del mio ben simuli e pingi.

Dono amico di lei, cui sola adoro,
 Il cor non men, che la mia man tu firiagi,
 E al credulo desio solo ristoro
 Dolce cambio, ed error sovente fingi.

Questo è il tuo labbro pur, queste le gote:
 Ella ride così: luci serene
 Siete le sue, troppo al mio cor già note.

Ma l'alma?... i detti?... ah cerchio van, se intero
 Non fai l'inganno mio col finto bene,
 Sol per mio duol tu rassomigli al vero.

BUON

SONETTO XXIV.

Vidi, smarrite appena in Ciel le stelle;
Febo vid'io, che allor dal mar forgea,
E del nuov'anno al carro suo traea
Le trimestri con se stagion sorelle.

Alle tue foglie il vidi, ove con quelle
Ai consueti ufficj anch'ei scendea,
E in mano ognun di lor simboli avea
Delle sembianze tue leggiadre e belle.

Febo i suoi rai t'offrì; candidi gigli
Primavera, ed Estate, e con un riso
Dolci l'Autunno, anch'ei pomi vermigli.

Sol con le guancie pallide e rugose
L'Inverno rimirando il tuo bel viso
Non ardì d'appressarsi, e si nascose.

LA

LA DISTRAZIONE.

SONETTO XXV.

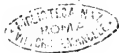
STringo talor la facil penna, e tento
 Il noto stil della poetic' arte;
 E provo, e vorrei pur svolgere in parte
 Gl' impeti ignoti, che nel cor mi sento.

Mille immagini creo, mille fomento;
 Ma poi nell'atto di versarle in carte,
 Si confondon tra loro, e l'una parte
 L'altra fottentra, e se ne cambian cento.

Stanco allora il pensier l'opra molesta
 Trascura, e del mio ben l'idea gradita
 Stupido, e in ozio a contemplar s'arresta.

Quanto tempo io nol fo: dopo lung' ora
 Poi mi riscuoto, e fra le inerti dita
 L'inutil penna mi ritrovo ancora.

I VER-



I VERSI DI NICE.

SONETTO XXIV.

SOgno! son desto? e nell'orecchio mio
 Suona non finto l'insperato canto?
 O pur sedotto da soave incanto
 Se stesso inganna il credulo desio?

Questa che scrive è Nice mia? Son io,
 Cui degna amico il Ciel di sì gran vanto,
 E queste note armoniose tanto
 Su questo foglio la sua man scolpì?

O forse tu per mio piacer dettasti,
 Febo, quei versi, e ad onorar te stesso
 Poscia il bel nome sotto lor segnasti?

Degno è di te lo stil leggiadro e ameno;
 Ma deh! se fosser tuoi, Febo il confesso,
 Se fosser tuoi mi piacerebbon meno.

L'IM.

L'IMPAZIENZA.

SONETTO XXVII.

E' Questo il loco pur, questa è pur l'ora
 Che a rivederci Nice mia prefisse:
 Io vi farò, tu non mancar, mi disse:
 Ogni sillaba sua ricordo ancora.

Crederò dunque, che per gioco allora
 Al mio credulo amore inganno ordisse?
 Invan le luci a scoprirla ho fisse,
 E teso ad ogni suon l'orecchie ognora.

Numero i passi: e, la mia fida Nice
 Or parte, or viene; agli avidi miei sguardi
 Ecco già spunta, il mio pensier mi dice.

Ma suonan l'ore ancor! Forse.... Ah ben mio,
 Eccola alfin.... Dove finor?... sì tardi!...
 Dimmi.... Ah che or non so più dove son'io.

C

LA

LA VISITA INASPETTATA.

SONETTO XXVIII.

Come arator, che al viver suo provvede
 Col vomer dure il giornalier ristoro,
 Se scopre a caso, e non sperato vede
 Nel solco, che scavò, ricco tesoro.

Stupido arresta e in un giulivo il piede,
 Dimenticando il rustico lavoro,
 E mentre a se medesimo appien non crede
 Mira tacito, e fiso il fulgid' oro.

Tal mi fec' io, quando primier m'avvidi
 Di te nascosa nell'albergo mio,
 Dove furtiva entrasti, ed io non vidi.

Deh quante volte da quel dì rinnovo
 Questa speme all'entrar! ma sempre, oh Dio
 Vuoto l'albergo, e più il tesor non trovo.

A L-

A L L A S T A N Z A .

S O N E T T O X X I X .

O Delle Reggie più felice ancora;
 A più bell'uso, e nobil forte eletto,
 Picciol soggiorno mio, dove ricetto
 Ha la Ninfa gentil, che sì t'onora.

Superbo meno e fortunato allora
 Di Bauci, e Filemon fu l'umil tetto,
 Quando improvviso del sovrano aspetto
 Giove il fe lieto, e della sua dimora.

E ben vario è il destin; che Giove apparve
 Sotto umane sembianze allor coperto,
 E benchè Nume ei fosse, un uom lor parve.

Ma questa al volto, al vago aspetto, al lume,
 Beltà mostra celeste, e sembra certo,
 Ed è forse del Cielo Ospite o Nume.

C 2

L A

PER ESSER MANCATO AL PARTIR DI NICE
DA UNA VILLEGGIATURA SUL MARE.

S O N E T T O X X X .

E Pur tel diffi, o Sonno, invido Dio,
Tel diffi io pur, che fu la vigil' ora,
In ch'esce fuor la mattutina aurora,
Desto a Nice darei promesso addio.

Tel diffi io sì, ma carico d'obblio
Lento posasti su i miei lumi allora,
E l'importuna tua lunga dimora
I miei prieghi deluse, e il desir mio.

Or vanne, e pria che questa notte chiuse
Sieno dal tuo sopor le sue pupille,
Farai con Nice almen tu le mie scuse.

Dille, ch'io corsi al mar, che dall'arena
Mirai la vela fuggitiva, e dille
Che tuo fu il fallo, e n'ebbi io sol la pena.

IL

IL FINTO SDEGNO.

SONETTO XXXI.

Nice, tu meco irata? E' con quel viso;
 Con quella fronte placida, e serena;
 Con quel labbro mel dici, in cui balena
 Nunzio di pace un tenero sorriso?

Con quel tuo ciglio languidetto, e fiso,
 Chè un forzato rigor simula appena;
 E in cui prepara alfin la mia catena
 Amor, che stavvi dolcemente affiso.

Deh quanta gioja quel tuo sdegno ispira!
 E che fia la pietà, che fia l'amore,
 Se così bella, e sì leggiadra è l'ira?

Premio, e non pena è il tuo gentil rigore,
 E se Nice così meco s'adira,
 Io farò sempre reo di nuovo errore.

NICE ELETTTRIZZATA.

SONETTO XXXII.

Con l'unq e l'altro piè fermo e raccolto
 La negra pece Nice mia premea,
 Mentre dal vitreo globo attorno volto
 L'elettrico vapore in lei scendea.

Di Giovani uno stuol ristretto e folto,
 L'un l'altro urtando, il dito a lei stendea:
 Chi l'aurea chioma, chi 'l vermiglio volto,
 Chi la man bianca di toccar godea.

Al lieve tocco uscian scoppiando a mille,
 Dal crin, dal volto, e dalla man tremante
 Di ceruleo color preste scintille.

Vide quel gioco Amor, e anch'egli stese,
 La mano al scintillar del bel sembiante,
 E la sua face a sì bel foco accese.

LA

LA CACCIA.

SONETTO XXXIII.

STretta gli omeri, e il fianco in viril manto,
 Col molle cuojo all'agil gamba avvolto,
 Cedeva all'aure in preda il crin disciolto,
 E l'arco aveva, e il fido veltro accanto.

Tal meco uscì pei vasti campi, e intanto
 Strol d'augelli accorrea giulivo, e folto,
 Che vagheggiando quel celeste volto
 Fermo su l'ali raddolciva il canto.

Quante volte io tremai memore allora
 Del fanciul tolto in Ida; e mi pareo
 Già dell'Aquila il fischio udire ancora.

Se non che a tempo un nuvoloso velo
 L'aria oscurò: se Giove ah! la vedea
 Nò, Ganimede, non restavi in Cielo.

PIPISTRELLO NON COLTO DA NICE.

SONETTO XXXIV.

DA grotta uscito solitaria, e nera
 Notturmo augel su le vicine mura,
 Già cominciando ad imbrunir la sera,
 Battea l'ali per l'aria umida, e scura.

E Nice allor, che di atterrarlo spera,
 Mentre con l'occhio il colpo, e il vol misura,
 La ferrea canna concava e leggera
 Drizzò con mano ah! nel ferir sicura.

Scoppiò l'acceso nitro, ed o la notte
 Fosse, od il caso, il vivo augel mirai
 Fuggirli illeso alle natie sue grotte.

Misero augel, che ti rallegri invano
 Sul colpo, onde fuggirti, ah tu non fai,
 Che gloria era il morir per quella mano!

PIPISTRELLO UCCISO DA NICE.

SONETTO XXXV.

E Ra l'ora, che al mat Febò declina;
 Quando unò stuol d'augei nemico al giorno
 Dalla solinga uscì grotta vicina
 Su l'ali errando a queste mura intorno!

Ma la sembianza angelica, e divina
 Veggendo, e il volto di splendori adorno;
 Tinti alla nuova luce peregrina
 Alle tenebre lor facean ritorno.

Misero! un solò mentre al vol differra
 L'ali tarde al fuggir da Nice colto
 Cade dall'alto sanguinoso a terra.

E dir parve al morir, qual chi si duole;
 Fosse ingannato allo splendor del volto:
 Tanto a' notturni Augei nemico è il Sole?

IL

IL DUOL DI CAPO.

SONETTO XXXVI.

Come l'estiv sol candido giglio
 Strugge Nice così crude dolore:
 Tacita langue, e un subito pallore
 L'angelico oscuro volto vermiglio.

Già su l'arido labbro, e il grave ciglio
 Mostrasi appena il riso usato, e muore.
 Febo, deh vieni; se provasti amore;
 Degno è delle tue cure il suo periglio.

Ambo al suo letto andremo; e tu di mille
 Erbe, onde il duol si freni acerbo tanto,
 Pietoso appresterei mediche stille.

Io la tua cetra accorderò frattanto.
 Presso la sponda; e su le sue pupille
 Placido sonno desterò col canto.

IL SALASSO.

SONETTO XXXVII.

APERTO al sangue il breve taglio appena
 Medico s'iral sul manco braccio avea,
 E a calde striscie la vermiglia piena
 Il bianco avorio nel fortir tingea.

Languida intanto, e non qual pria serena
 La vaga faccia l'origlier premea;
 E i lenti rai dalla trafitta vena
 Timida altrove, e con orror torcea.

Stupì presente Amor, che mortal mano
 Da lei sangue traesse, e se ne affisse,
 Che il tentò sempre co' suoi dardi invano.

Indi furtivo nel vermiglio umore
 Tinsè uno s'irale, e di quel sangue, ei disse,
 Ne avrò dal braccio almen, se non dal core.

IL

IL CIOCCOLATO.

SONETTO XXXVIII.

COMPOSTO ALL' IMPROVISO.

Crefci, e vestita di tua verde fronda
 Matura omai sull' arbore natia,
 Indica noce, e tua difesa fia.
 Ruvida scorza, che il bel frutto asconda.

Te nave ispana per la placid' onda
 Porti del mare, e da procella ria
 Salva e sicura per sì lunga via
 Guidi d' Europa alla straniera sponda.

A nobil ufo, e fortunato eletta
 Scendi all' italo suolo. Ah tu non fai;
 Qual di te degno ivi destin t' aspetta.

Emula del liquor, che il labbro bea
 Di Giunone, e di Venere, farai
 Grata bevanda a più leggiadra Dea.

IL CONGEDO.

SONETTO XXXIX.

Donna per mente, e cor degna d'un regno,
 A magnanime nata illustri imprese,
 Di senno adorna, e di felice ingegno
 Di gentil volto, e d'indole cortese.

Qual mai poss'io d'animo amico in pegno,
 E del grato voler che in me s'accese,
 Dono lasciarti, che di te sia degno,
 O faccia almeno il buon desio palese?

Non gemme sculte, od'or, che non n'ebb'io
 Dall' avaro destin; nè il Ciel concede
 Ch'io t'offra al mio partir fuor che un Addio.

Se grati sensi, se memoria, e fede
 Hanno prezzo e valor, questa il cor mio,
 S'altra non può, ti renderà mercede.

IL

IL RISENTIMENTO.

SONETTO XL.

Compiuto il corso di sei lune appena,
 Caldo di speme a riveder tornai
 Il caro volto, e gli amorosi rai
 Unica del mio cor fiamma e catena.

Tremarmi al primo incontro in ogni vena
 Sentii 'l sangue, e a un sol punto arsi e gelai.
 Ah, mia Nice, dissi' io, piagnemmo assai,
 Giunto è pure il piacer, scossa è la pena.

So che aspettassi il mio ritorno, e tardo
 Parve a me pure il dì bramato tanto....
 Volca più dir, ma con altiero sguardo.

Stranier, t'inganni, ella rispose, e finse
 Non ravvisarmi; ma piagnenti intanto
 Le luci ascosse, e di rossor si tinse.

L A

LA PACE.

SONETTO XLI.

SI tinte di roffore , e le fceadea
 Dagli occhi il pianto trattenuto invano;
 E alfin proruppe, ah barbaro inumano!
 E il volto altrove in cofi dir torcea.

Io barbaro! Ah mia Nice , io le dicea,
 Qual error ti feduce, o timor vano?
 Credimi, e intanto le ftrignea la mano,
 Ch'ella ritrofa fprigionar volea.

Ma qual chi pugna, e vinto effer vorrebbe,
 Cedean gli sforzi fuoi languidi omai,
 E del lungo rigor forfè le increbbe.

Alfin confufa e vergognofa ancora,
 Pur fogguardommi; io la fua man baciai;
 Ella forrife, e non vietollo allora.

RIMe

RIMPROVERO DI FILLIDE
ABBANDONATA.

S O N E T T O . XLII.

SE mai, dicevi, il primo io son di noi,
Che viver possa da' tuoi rai lontano
Cadon questi occhi: e l'una e l'altra mano
Sopponevi giurando agli occhi tuoi.

E alzarli ancora contro il Sol tu puoi,
Conscio dell'atto barbaro e inumano?
Trema spergiuro, che non sempre invano
Vibra il Ciel su la terra i dardi suoi.

Forse... ma no; i tuoi fulmini riferba
Giove, a minor delitti, e il core in seno
Laceri al traditor pena più acerba.

L'armi tue sole per punir costui
Invoco, Amor. Son vendicata appieno;
Se ama un'ingrata, che somiglia a lui.

SUL

SUL PUNTO DI ARDERE ALCUNI
VERSI DI NICE.

S O N E T T O X L I I I .

O H dolci versi, e di felice amore
Finchè piacque al destin soave pegno!
Oh gentil parto d'amoroso ingegno,
Che amica man vergò, mossa dal core.

Poi ch'empia sorte, o involontario errore
Volse l'affetto in improvviso sdegno,
A che quì state? Ah non ne son più degno.
Foste mia gioja un tempo, or mio dolore.

Struggavi il foco.... Ahi perchè tremi all'apra,
Mia man? desta le fiamme, e d'alto obbligo
Quel cener poscia ogni memoria copra.

Ah la fiamma, che vi arse, ecco in brev' ora
Versi con voi mancò; ma il foco, oh Dio!
Che in cor voi m'accendete è vivo ancora.

D

L A

LA LUSINGA.

DA gran tempo i mali miei
Col morir finito avrei;
Ma la credula speranza
Mi tien vivo, e sempre dice
Che men tristo, ed infelice
Sarà forse il nuovo dì.

Ma il dì nuovo, che succede
Infelice ancor mi vede;
E la speme, che mi avanza,
Non mi lascia nel patire
Nè il coraggio di morire,
Nè di vivere così.

LA

LA GROTTA * DI VADO

CANZONE

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA

ANGELA SERRA

DURAZZO.

Rompi gl'indugi, e il margine
Lascia, gentil Nerina:
La placida marina
Increspa aura leggier.

D 2

Sul

* Dieci miglia in circa oltre Savona nella riviera Genovese a Ponente, sul lido appunto del mare, e a livello dell'acqua entra nel monte una caverna, che dal vicino Paese acquista il nome di Vado. Ella è celebre assai, non tanto per la sua vastità, quanto perchè la natura, di cui sola è lavoro, si è piaciuta scherzarvi dentro bizzarramente. Vi si veggono pender dall'alto molte stelatiti formate dai frequenti stillicidi, che si lambiccano dalla volta; molti mar-

Sul lido aspetta instabile
 La galleggiante conca,
 Che l'umida spelonca
 Ci guida a riveder.
 Salpa, e partiam. Già mormora
 Rotto da i remi il flutto:
 Torcersi il mira, e tutto
 Di spume biancheggiar.
 Breve è il viaggio: e il termine
 Vicino omai si tocca:
 Già la capace bocca
 Del curvo speco appar.
 Volgi Nocchier la turgida
 Vela, ed al lidó piega;
 Ricovero non niega
 La grotta al legno ancor.
 Ecco già dentro scorgefi
 La prima aperta chiostra,
 Che fuori ancor si mostra
 All'occhio ammirator.

Nel

*marmi collocati e scolti a varie fogge dal caso; ma so-
 vra tutto è curioso il fenomeno di un picciol buco, ch'en-
 tra nel sasso, a cui presentandosi un fazzoletto, il vento
 che probabilmente ha sfogo altronde, vi s'incanala, e sci-
 co il rapisce. Sonovi anche a fianco tre o quattro altre
 grotte, ma più picciole, e scure, perchè ricevon lume dal-
 la maggiore.*

Nel bel lavoro, e vario
 L'artefice Natura,
 L'indocil pietra, e dura
 Di propria man scavò.

Ella di sassi il lubrico
 Piano inegual coperse:
 L'opaca foglia aperse,
 E l'ampio Ciel curvò.

Sul primo ingresso in guardia
 Della folinga fede
 Quasi in suo regno fiede
 Grato nativo orror.

Il fraterno silenzio
 Abita ognor più seco:
 Sola la flebil Eco
 Suol romperlo talor.

Scendi, ed inoltra: al muovere
 Il cauto passo, e tardo
 Consulta pria col guardo
 L'amido incerto fuol.

Ma non temer: di tenebre
 Non è la grotta oscura;
 Nelle segrete mura
 Entra furtivo il Sol.

Ampia è la porta, e lucido
 Sovra l'altissim'arco
 Si fende un picciol vareo,
 Che scopre all'antro il Ciel.

Al raggio, che vi penetra,
 Vinta la dubbia notte
 Nelle più interne grotte
 Ritira il fosco vel.

Or mira, e lenta esamina
 Il rustico soggiorno
 Piacevolmente adorno
 D' un orrida beltà.

Ordin vi scopri, e grazia,
 Ma semplice, e nativa,
 Cui l' antic' arte argiva
 Vinta imitar non fa.

Tutta la volta concava
 Della grottesca reggia
 Scabra, e inegual biancheggia
 Di marmoreo lavor.

E dell' asciutta pomice
 Piover dai pori mille
 Vedi filtrate stille
 Di cristallino umor.

Talor spuntando tremola
 La colorata goccia;
 Su la materna roccia
 S' arresta ad impetrir.

E quai maturi grappoli
 Sosposti al volto, e chini
 I con alabastrini
 Ti sembrano fiorir.

Comodo i sassi t'offrono
 Varie sedile, e il fianco
 Affaticato, e stanco
 Invitano a posar.
 Le Ninfe, e i Glauchi sogliono
 In su gli estivi ardori
 A questi opachi orrori
 Anch'essi ricovrar.
 Ma dalla sala or volgiti
 Al dextro fianco, e dentro
 Del cavo scoglio al centro
 Segni novel sentier.
 Quasi a secreto ospizio
 Picciole sì, ma belle
 Altre minori celle
 Vedrai con tuo piacer.
 Simili son, ma cedono
 Alla primiera il vanto:
 Sassofo è il suolo, e infranto
 Di schegge il tetto umil.
 L'ombre native imbrunano
 I cavernosi ruffi,
 Nido a i notturni gufi,
 E non turbato assai.
 Torna alla luce. Al scendere
 Ti farà scala il sasso,
 Che al primo pian più basso
 Guida declive in giù:

E qui di nuovo piacciati
 Sortire ancor per poco;
 Godrai piacevol gioco
 D'incognita virtù.
 Vedi quel tondo, e picciolo
 Foro colà, che interna
 Nel sen della caverna
 L'occulto suo cammin?
 Odi, che un lieve sibilo
 Soffia su l'orlo accolto:
 Tu ventilante, e sciolto
 V' appressa il bianco lin.
 Ma stretto un capo afferrane,
 Che a te sfuggir potria,
 E per ignota via
 Il cercheresti invan.
 Regnavi dentro, e aggiravi
 Una secreta forza,
 Che a se lo tragge, e sforza
 Talor l'incauta man.
 Vulgar inganno immagina,
 Che il facile portento
 Sol opra fia del vento,
 Che un adito s'apri:
 Ch'entro poi tanto avvolgasi
 Per sotterranei giri,
 Che fuori alfin traspiri
 Per altro foro al di:

Que-

Questo non già; ma Proteo
 Fama è che là dimori,
 Entrar furtivo; e fuori
 Il vide alcun fortir.
 E da quel varco spargere
 Gli Oracoli segreti,
 E i taciti decreti
 Suol. ei del Fato aprir.
 Sogno? o dallo spiraglio
 Dell'antro interno e vuoto
 Distinto suono ignoto
 Di voci risuonò?
 Non sogno nò, nè credulo
 Mentì l'orecchio mio.
 Nerina, ascolta, il Dio,
 Te il vecchio Dio chiamò.
 T'accosta, e siedì tacita
 Sotto quel sasso annoso.
 Silenzio; il Nume ascoso
 Segue a parlar con te.
 O tu, che a questa inospita
 E solitaria riva
 Ninfa leggiadra o Diva
 Volgesti amica il piè.
 Del marin Dio fatidico
 In questi ermi tugurj
 I non fallaci augurj
 T'appresta ad ascoltar.

Nè sdegnà in mente accogliere
 I miei divini accenti;
 Non poteranli i venti
 A perdersi nel mar.

A te felice e nobile
 Germe d'antichi eroi
 Natura i doni suoi
 Con larga mano offer.

Gl' istessi Numi ordirono
 Il bel corporeo manto,
 Che il tuo cortese tanto
 Spirito poi vestì.

E i Numi stessi serbino
 D'ogni più lieve offesa
 Di, forte, o tempo illesa
 Quest'opra lor gentil.

Tardi l'avara forbice
 La fatal Parca stenda
 E a lunga età distenda
 Di sì bei giorni il fil.

Ah se di te un'immagine
 Conforto ai dì futuri!....
 Ma fu i destini oscuri
 Qual raggio balenò?

Nuovo piacevol apresi
 Teatro al guardo mio.
 Nò che il comun desso
 Il Ciel non obbliò.

Scen-

Scendi al felice talamo ,
 Scendi dal Ciel Lucina,
 E alla gentil Nerina
 Porta le fasce d'or.

Non lungo spazio a scorrere
 Rest'al solar pianeta,
 E la Liguria lieta
 Vedrem del nuovo onor.

Odi? già delle Driadi
 Il plauso intorno suona;
 Giove a sinistra tuona,
 Lampeggia il Ciel seren.

Fausto è l'augurio: al ligure
 Lido tu presta or vola,
 La patria tua consola:
 Io resto all'antro in sen.

LAMENTO PASTORALE.

ELEGIA.

Ecco deserto è il lido, e l'aer fosco;
 E al duol secreto, e al flebile lamento
 Parmi opportuno il solitario bosco.
 Tra questi orror non suona umano accento:
 Sol delle piante le pieghevol cime
 Agita mormorando un piccol vento.
 Quì lice almeno alle dolenti rime,
 E al trattenuto duol sciogliere il freno;
 Che largo pianto da questi occhi esprime.
 L'occulta doglia, ch'io nascondo in seno,
 Non è chi scopra; se silenzio, e fede
 Serban le piante, e i muti sassi almeno.
 Or già su l'orizzonte il giorno riede,
 E dell'erta montagna al dubbio raggio
 La nuda cima biancheggiar si vede.
 Oh confcio Sol!... ma quale in suo linguaggio
 Pietose note musico usignolo
 Medita ascoso sul vicino faggio?
 Di ramo in ramo il breve, e spesso volo
 Spicca con l'inquieta ala smarrita,
 E il canto temprà alle querele, e al duolo.
 O tu,

O tu, cui forse amor della rapita
 Tua compagna fedele, o forse il pianto
 E il mio lamento a lagrimare invita.
 Vieni, ed accorda il tuo pietoso canto
 Ai mesti versi, che del plettro mio
 Andrò tentando su le corde intanto.
 Alternerem tu dolci note, ed io
 I carmi, che sovente in questo lido
 Odon le Ninfe, e delle selve il Dio.
 Ma tu non m'odi, e un interrotto grido
 Moduli gorgogliando, e il guardo fiso
 Pur tieni intorno errando al vuoto nido.
 Ah ch'io t'intendo, e nel mio duol ravviso
 Quello, onde accusi l'empia man crudele,
 Che t'ha furtiva dal tuo ben diviso.
 Cessa, misero, il pianto e le querele,
 Che se rapace Cacciator tel tolse,
 Lungi egli è sì, ma vive ancor fedele.
 Mentre a te il volo l'infelice sciolse,
 Come il guidava l'amoroso ardore,
 Occulta rete infidiosa il colse.
 Si ricordò del tuo fedele amore
 In quel momento, e più che de' suoi danni
 Ebbe forse pietà del tuo dolore.
 Ahi che poscia al meschino i pinti vanni
 Tarpò forbice cruda, o in carcer stretto
 Pascce or di pianto i suoi secreti affanni.
 Nè il suo dolor consola o il cibo eletto,
 Che gentil man gli porge, o l'onda pura,
 Che in vetro ci beve, o il pinto aurato letto.
Te

Te quando nasce il Sol, te quando oscura,
 Notte il Ciel copre in flebil mormorio
 Chiama piagnendo, e di te solo ei cura.
 Sempre ha presente il bosco amico, e il rio,
 Che già compagni v'accoglieva, e quello
 In cui teco posò nido natlo.
 Che se mai canto di vicino augello
 Egli oda, oh come il carcere crudele
 Sforza, e sù e giù salta inquieto, e snello!
 Or cessa dunque il pianto, e le querele,
 Che se diviso dal tuo ben tu sei,
 Lungi egli è sì, ma vive ancor fedele.
 Ma non già più per me fedele oh Dei!
 E' la mia Nice; ah! Nice un tempo amica
 A' preghi or forda, ed a' lamenti miei!
 Ma qual mia colpa, o qual sorte nimica,
 Qual error suo, qual frode altrui cangiato.
 Ha in odio sì crudel la fiamma antica?
 Oh solitaria valle! oh amico prato!
 Oh nota fonte! oh bosco ombroso, e cheto!
 Dolce un tempo soggiorno, ed ora ingrato.
 Tempo già fu, che in questo orror secreto
 L'ombra cercando di qualche arbor folto,
 Con Nice io m'assideva contento, e lieto.
 Dove or, dov'è? non torna più quel volto
 A rallegrarvi, orma non veggio interno
 Più di quel piè, nè quella voce ascolto.
 Invan la cerco, invan parto, e ritorno
 Ai noti luoghi, indarno più l'aspetto
 Dal nascer primo al declinar del giorno.

E pur

E pur credulo, oimè, se un zefiretto
 Sibilando talor move una fronda,
 Tendo l'orecchio, e il cor mi balza in petto.
 Parmi talor, che al mio chiamar risponda
 Languido suon; mi volgo, ah! lasso, e veggo
 Il fonte mormorar con flebil'onda.
 Ah fuggiam questi luoghi, io più non reggo
 Fra tanti oggetti, in cui sol per mia pena
 Mille ingrate memorie incontro, e leggo.
 Qui la vid'io, sù questa spiaggia amena
 La prima volta al fianco mio s'assise,
 Ah ch'ella forse or sel ricorda appena.
 Qui d'eterna amistà fede promise,
 Qui finse di sdegnarsi, e poi mi volle
 Furtiva il guardo, e languida sorrisse.
 Quivi a dolci rimproveri ella sciolse
 L'amico labbro, e mille volte e mille
 De' dubbj miei, del mio timor si dolse.
 Eh hai! gl'occhi bagnò di calde stille,
 Ed io, che d'arte mai non seppi, io tersi
 Credulo di mia man le sue pupille.
 Oh luoghi, oh giorni, oh quanto oimè diversi!...
 Ma quali in quelle piante?.. Ah perchè al guardo
 Vi offrite, o di mia mano incisi versi?
 V'udia già Nice un dì, che al mio non tardo
 Estro Amor vi dettava, e per sua gloria
 Poi sù la scorza io vi scolpia col dardo.
 Spesso del nostro amor là dolce istoria
 Meco rilesse sù gl'impressi segni
 Oh di perduto ben cruda memoria!

Peri-

Perite, o troppo omai, miseri pegni,
 Nè più fia chi l'ardor, che mi divora,
 A queste selve in avvenire insegna.
 La man che vi scolpi, vi cancelli ora,
 E delle acerbe mie doglie secrete
 Con voi si perda la memoria ancora.
 Voi pur, che infausto monumento siete
 D'infausto amor, piante odiose, e spesse
 Tronchi il ferro, arda il foco... ah nò, vivete.
 Vivete amiche piante, e voi con esse
 Crescete, o versì; e faccia il vostro stile
 Fede di quell'amor, che quì v'impresse.
 Forse avverrà, che alcun pastor gentile
 In passando vi legga, e forse ammiri
 Il facil canto non incolto, e vile.
 E forse fia, che Nice ancor vi miri,
 E per tarda pietà, ch'ella ne senta
 Sul mio tradito amor pianga e sospiri.
 Ma che! ne ha dunque ogni memoria spenta?
 No, nol cred'io; tanti d'amor veraci
 Pegni in secreto ancor forse rammenta.
 E il tempo, i luoghi, le promesse... Ah taci,
 Taci, speme crudel; debole assai
 Son'io pur anco, e tu lusinghi, e piaci.
 Eh che pur troppo anche il mio nome omai
 Sparse d'oblio coi dolci affetti insieme,
 Che o più non sente, o non sentì giammai.
 E perchè dunque alla bugiarda speme
 Cedi mio cor deluso, nutrir vuoi
 D'inutil foco le reliquie estreme?

Che

Che se imitar la crudeltà non puoi
 Dell'immemore Nice, il tuo lamento
 Taci, e nascondi almen gli affanni tuoi.
 E tu Cetra un dì cara, al cui concento
 Quel nome adorno di novel decoro
 Suoneria forse in cento lidi e cento;
 Scordalo pure, e su le fila d'oro,
 Poichè a Nice già sei vile e negletta,
 Meco imprendi ad ordir nuovo lavoro.
 Te Melpomene mia chiama, ed aspetta
 Su la tragica scena; e a miglior pianto,
 E al deposto coturno omai t'affretta.
 Felice me! se col novel tuo canto
 Sopisco in parte le pungenti cure,
 Misero, e imparo ad obbliare intanto,
 Mentre piango le altrui, le mie sventure.

E

LA

LA TEMPERATURA DI PENNA. EPISTOLA.

Questa, che l'ale un dì l'angel diretto
Ornò candida penna, e l'aer vaho
Percotendo instancabile, e leggera,
Usa all'aperto Ciel rentò sublime
Libero volo, e le scoccate invano
Tarde fatte, e lo scagliato pionò
Vincendo al corso il cacciator deluso,
Questa dal fianco sanguinoso or svelta
Dall'esperta tua man, Nice, gentile,
Novella forma artificiosa attende.
E ben cred'io, che l'amoroso spìrto
Del morto augel, se intorno a te s'aggita
Forse anco errando, con piacer contempli
Di sua perduta spoglia il bel destino.
Dunque all'opra t'accingi; e pria col terso
Tagliente acciaio, e peregrin lavoro
Di britannico Fabro, accorcia alquanto
L'estrema cima, ed il soverchio scema
Di piume ingombro, e la rotonda poscia
Concava canna in su l'opposto capo
Fendi obbliquo, e assottiglia; indi l'acuta
Punta egualmente bipartendo un breve
Taglio divida, sicchè l'atro umore
Facile scorra e sul soggetto foglio
Le uguali note non minute troppo,
Nè troppo carche descrivendo stampi.

Ren-

Rendila a me così temprata, e meco
 L'uso antico seguendo, e il redivivo
 Nativo istinto, a maggior volo ancora
 Inalzarsi saprà su l'ardue cime
 Dell'aonio Elicon. Un Inno sacro
 Medito a te, cui la felice penna
 Sola vergar dovrà, sola il tuo nome
 Segnar su mille carte, e sola, oh Dio!
 Interprete secreta i dolci sensi
 Fedele espor dell'amoroso nodo
 Che in soave amistà ci lega, e stringe.
 Che di te non dirà? L'indole egregia,
 Che in volto spiri, i non forzati, o infiniti
 Modi cortesi, il facile costume,
 Onde l'alme t'annodi, il pronto ingegno
 L'immaginar vivace, e la soave
 Colta favella, che dal roseo labbro
 Spargi più dolce del nettareo mele,
 L'aperto cor, l'anima grande, e mille
 Che la seguono ognor virtù compagne,
 Tutto, o Nice, dirà. Febo, lo stesso
 Febo di versi spargerammi a nembo
 Ricco tesoro, sicche tarda, e lenta
 Al ratto vol delle affollate idee
 Sembri la penna, e disegnar le note.
 Ma pria che a me la rendi, ah prima almeno
 L'ammaestra tu stessa; ond'ella scorta
 Al nuovo ufficio, e al volo ignoto i primi
 Caratteri a vergar, i molli sensi,
 E l'aureo stil dalla tua destra impari.

E a

L'AM-

L' AMBASCIATA IN OCCASIONE
D' INFREDDATURA.
E P I S T O L A.

Gl'ia fuori uscito dall' Eoa marina
Vigile il Sole sulle curve sfere
Alzava il corso, e la terz' ora omai,
Stanca di più seguirlo, avea lasciata
Dietro al suo carro. Al chiaro giorno intanto
I dischiuși balcon pei vetri opposti
Cedean libero il varco, onde la stanza
Tutta splendea della diffusa luce.
Io però lento ancor le pigre piume
Egro premeva, al tepido fomento
La stagnante sciogliendo umor gelato,
Che del capo offendea l'umide, e gravi
Fibre irritate, e distillando al petto
Spessa destava irrequieta tosse.
Quand' ecco fuori alla socchiusa foglia
Sento di lieve man doppia percossa
Chieder l'ingresso. Entra, risposi; e miro
Non più veduto giovanil sembiante
D'agil valletto, a cui servil divisa
Con verdi liste distingueva il fosco
Di ferrigno color diverso ammanto.
Io benchè l'occhio inerudito, e il labbro

La

La serie or mista, or degradante ignori,
 E i multipli nomi itali, e franchi
 Del settemplice raggio, ond'ogni oggetto
 Variamente dipignesi; pur quella
 Spoglia conobbi, che lo stesso Febo
 Pria me ne intrusse, e sul gentil semblante
 Dell'amabile Nice, in cui fa pompa
 De' suoi raggi più vaghi, a me divenne
 Di colori maestro; e su la fronte
 Dell'avorio il candor, sul crespo crine
 Dell'oro il biondeggiar, il bel vermiglio
 Della rosa sul labbro, e su le belle
 Su le nate a piacer cerulee luci,
 Il bel colore, onde s'adorna il Cielo,
 A distinguere appresi. E d'onde?... io primo
 Chiesi al vederlo impaziente.... Allora
 Qual su le spiagge d'Africa ad Enea
 Venere apparve, e il simulato aspetto
 Spogliando alfin di Cacciatrice Ninfa,
 Dea ti scoperse, e nel fuggir l'ascosa
 Luce accusò della celeste faccia,
 Tal deponendo quel mentito ammanto,
 Sotto cui servo, e messaggier di Nice
 Si finse occulto, il natural semblante
 Amor riprese, e trasformato in Nume
 All'attonito sguardo, armato il tergo
 Dell'ali usate, e degli strali il fianco,
 Qual si mostra nel Ciel Cupido apparve.
 „ A te (sciogliendo la canora voce
 „ Disse il Nume amoroso) a te la bella

E 3

„ Va-

„ Vaga Nice gentil, di tua salute
 „ Sollecita m'invia: Se vinto cede
 „ O s'aggrava ostinato il morbo ostile
 „ Desia saper; e se la scorsa notte
 „ Il sonnifero Dio caro agl'infermi
 „ De' suoi doni ti fu largo, od avaro.
 Stupido allor, nè di sognar sicuro
 O d'esser desto, e qual mia sorte, o quale
 Nuovo impiego, risposi, a me ti guida
 O di terrena Dea nunzio ben degno?
 Torna alla bella tua sovrana, e prima
 D'animo grato, e di civil dovere
 Per me le rendi i consueti ufficj.
 Poi se il brama saper, dille, che rauca
 Stride la voce ancor, di lieve morbo
 Vestigio passaggio; dille, che indarno
 Per lung'ora invocai non esaudito
 Il notturno riposo, e il fianco alterno
 Stancai sul letto: un inquieto foco
 M'agitò il sangue, e di febril fermento
 Le vene accese, che disciolto poi
 Lentamente in sudor, lasciò tranquilli
 Gli affaticati spiriti, onde Morfeo
 L'umida verga dell'umor di Lete
 Stillante, e pregna su le stanche luci
 Scosse cortese, e l'anima vinta, e i sensi
 In dolce sonno, e placido sommerse.
 Soave sonno di piacer ministro!
 Cui lieve turba su le chete penne
 Svolazzanti per l'aere notturno

Seguir

Seguir compagni gli amorosi sogni,
 Che all'anima fantastica e vivace
 Presentarono a gara in vaghe forme
 Il sembiante di Nice. Odi. Mi parve
 Che dell'usato più gentil... Ma dove,
 E a chi, folle, ragiono! Ah non m'avvidi
 Di parlare ad Amor. Scaltro, ti veggio,
 Che furtivo sorridi. Il so, tu stesso,
 Tu guidasti que' sogni, e il tuo pennello
 Colorò... che! tu fuggi? Ah ferma, io dissi,
 Cupido, ascolta; ma legger su l'ali
 S' involò quasi rapido baleno,
 E fuggendo gridò; Nice m'aspetta,
 Se di me cerchi, il mio soggiorno or fai.

DESCRIZIONE
D'UN BREVE VIAGGIO
DA PADOVA A MILANO.

SCIOLTI.

..... *vestigia retro*
Observata sequor.

Virg. En. Lib. 2.

MUfa, t'intendo; e il sibilo soave
Sento dell'aura, che da Pindo spira
L'ingegno a serenar. Già l'aurea cetra,
Che lungo tempo polverosa tacque,
Scuotesi volontaria, e mormorando
L'esperta mano a ricercare invita
L'agili corde d'or, che tocche appena
Sveglian l'antico suon, ch'entro mi scorre;
E per l'anima armonica risponde.
Odimi, o Nice, mia soave un tempo,
Or aura acerba; a te questi tess'io
Versi, che tu chiedesti. E chi potrebbe
A te versi negar? A te che sola
Il Vate insieme, e l'argomento onori.
Già il vivo immaginar mi schiera innanzi

Le

Le vedute Città, ch'io pur di nuovo
 Trascorrerò, te mia compagna ancora,
 Sul meduseo destrier: Sieguimi dunque
 Col pensier pronto, e la già scorsa via
 Con miglior agio a rinnovar t'appresta.
 E pria succinta Amazone l'usata
 Veste semivirile, orlata intorno
 D'un aureo giro, al rilevato fianco
 Stringi adattando e agli omeri gentili
 Che il sen chiuda affibbiata: e come è l'uso
 Al liscio eburneo collo avvolgi intorno
 Della gallica benda il lungo ingombro. ;
 Nè l'indica sottil pieghevol canna
 Non obbliar, dell'oziosa mano
 Lieve trastullo; e il biondo crin sul dorso
 Negletto ad arte in lunga treccia copri
 Dell'anglico cappel, cui l'ala estesa
 Serico fil circonda, e d'augel raro
 Ornan le fosche tremolanti piume.
 Or scendi: il cocchio è pronto, e impazienti
 Del caro peso i fervidi destrieri
 Più star non fanno. Addio. Già il patrio lido
 Fugge, e dilegua omai. Non lungo spazio
 Quinci divide la di marmi, e d' alte
 Ben disegnate fabbriche famosa
 Città di Berga. Omai sul giogo vedi,
 Sul vicin giogo, a cui divoto, e lungo
 Portico guida, il venerabil Tempio
 A colei sacro, ch'è nel ciel Regina.
 Ma quì non giungi pellegrina; è scorso

Il breve giro di due lune appena,
 Che là meco salisti, e il maestoso
 Olimpico Teatro, illustre e rara
 Del Vicentin Palladio opra, e disegno;
 Stupida vagheggiasti. Or nuove spiagge
 Sono a cercar. Già 'l sol nascente indora
 Gli opposti in faccia Veronesi colli,
 E le aperte campagne. Ah cerchi invano
 Le larghe messi dell'euganeo suolo.
 Quà lo steril terren di pingui glebe
 Non lussureggia nei sassosi campi
 Disposto in lunghe, ed ordinate schiere
 Ricca merce al cultor l'arbor frondeggia,
 L'arbor soltanto a cui Piramo, e Tisbe,
 Miseri amanti! se lor fama è vera
 Feron di sangue rosseggiare i flutti.
 Or quinci mira dell'eccelsa Rocca
 Stenderfi in lungo le merlate mura.
 Ecco l'alma Città. Vedi le vie,
 Le spaziose vie ridenti, e liete
 Di popol molto, e la capace Arena,
 Che in cerchio forge di gran marmi chiusa;
 Del lusso impresa, e dell'ardir romano.
 E qual con l'ampio tortuoso giro
 Cresce vaghezza l'Adige veloce,
 Che l'amena Città divide, e bagna?
 Ah! de marmorei ponti il fren talora
 Orgoglioso sdegnò, nè il flutto irato
 Chiuser le rive, che spumoso e gonfio
 Corse inondando le contrade, e i Templi.

Ma

Ma noi frattanto il bel soggiorno, o Nice,
 Troppo a lungo arrestò. Vieni ed allegra
 L'animo, e l'occhio della lieta vista,
 Che il novello cammino apre al tuo sguardo.

Già l'imitante le procelle, e i flutti
 Dello spumoso mar Benaco ameno
 Scopre l'ondoso pian, che intorno bagna
 Le verdi falde alle colline apriche.
 Fiorenti ognor di primavera eterna.
 Oh liete spiagge! oh abitator felici!
 De grossi cedri, degli aranci aurati
 E d'ogni fior, che il colle adorna, e il piano
 Confondon l'aure i depredati odori,
 Di che impregnano il sen. Sul dolce clima
 Rigido fiato boreal non spira,
 Nè il piè gelato indura orrida neve,
 Sciolta al tepido sol. Con lievi penne
 Increspa l'onde un zefiretto amico,
 Che l'estivo calor tempera, e corregge.
 Deh potes'io su le beate rive
 Condur teco i miei giorni, e teco al primo
 Rossignol dell'aurora il facil dorso
 Di questi colli ricercar cacciando
 Le paurose lepri, e le mal caute
 Pedestri quaglie; e declinando il Sole
 Scorrer su l'onde, e con le reti, e l'amo
 Tessere insidie allo squammoso gregge.
 Finchè la notte del riposo amica
 Stendesse l'ali taciturne, e al sonno
 Dolce facesse, ed opportuno invito.

So-

Sogni di van deslo, che all'onde in preda
 Sorda disperde la volubil aura!
 Seguiam l'impresa via. Queste, cui d'acque
 Chiare, e con dolce mormorio correnti
 Vanno irrigando tortuosi rivi,
 Sono di Brescia le campagne amene.
 La non ampia Città ride giuliva
 Appiè del colle, di marmorei Templi,
 Di bei Palagj, e limpide Fontane,
 Onde l'acque sgorgando, e nel capace
 Seno cadendo di marmoree conche
 Traboccan indi ad inondar le vie.
 Or' a nuovo spettacolo ti volgi.
 Mira di cento fabbriche novelle
 Biancheggiar le contrade, assai più vaghe
 Riforme già dall'orride ruine,
 Di cui pur anco i cumulantì intorno
 Sassi, rimasti monumento infauisto,
 Parlano al passagger, che d'error pieno
 La lontana memoria ancor paventa.
 Qui fu, già volge il second'anno, dove
 Dal denso grembo di procella oscura
 Il memorabil fulmine alle fosche
 Nubi squarciando, ed alla notte il velò
 Si aperse il varco alla profonda torre,
 In cui di zolfo e d'accendibil nitro
 Guerriera polve a men terribil uso
 Si custodià. Dalla celesta fiamma
 Tocca l'esca rinchiusa arse scoppiando
 Orribilmente. All'ampia scossa, al tuono

Tre-

Tremaro i monti, e del vicino Mella
 Balzò, e ristette l'atterrito flutto.
 Ma i divelti macigni alto per aria
 Spinti piombando su i soggetti alberghi,
 Le travi infrante, le pareti, i tetti
 Già diroccando l'infelice turba
 Oppressero nel sonno. Oimè, che gli urli,
 Le grida, il pianto, i queruli lamenti,
 Il chiamar sordo, l'implorare aita
 Dai cupi fondi, ove giacean sepolte
 Le tuttor vive disperate genti,
 Parmi di udire ancor. Veggio le mute
 Squallide faccie di color, che tratti
 Al terzo sol dalle ruine a stento,
 Quasi fantasme da straniero mondo,
 Usciro al giorno, attoniti fissando
 I paurosi spalancati lumi
 Taciti, immoti; e di lor vita ignari.
 Non più. Si parta; a men funesti oggetti
 Volgiam l'occhio, e il pensier. Su via, che tardi
 Stupido auriga? or della sferza è d'uopo
 E degli sproni a stimolar dei lenti
 Corrieri il fianco, e le carnose groppe.
 Lungo è il viaggio, e le addensate in nembo
 Gravidie nubi, e degli erranti augelli
 Il fuggitivo incerto volo annunzia
 Non dubbj segni di vicina pioggia.
 E nol dis'io? Ma dove or siamo?... Ah Nice,
 Tu dormi? Apri le luci. Oh qual da lungi
 In teatrale immagine all'opposto

Li-

Libero pian, che il serio irriga e parte.
 Apre Bergamo già novella scena!
 Il maestoso Bergamo, che altero
 S'erge sul monte, ed a suoi piè dall'alto
 Quasi sdegnando, e con invidia mira
 Gli ampj di se maggior Borghi soggetti.
 Basti a vederlo un dì. Varchisi or l'Adda,
 E lungo il corso, e su l'erbosa riva
 Del tacito Naviglio il non fallace
 Sentier ei guidi alla regal Milano.

Salve, illustre Città, Donna e Regina
 Dell'Insubria felice. Oh qual dall'Istro
 Di fausti influssi e di propizia luce
 Austro a te forge! Ecco Imeneo già scuote
 La face nuzial, che mille accende
 Per Italia, e per te voti, e speranze.
 Già l'Alpi valicò, già non lontano
 Caldo di dolce ardor la via divora
 L'Austriaco Prence. Al suo passar sospesi
 Taccion su l'ale i venti, e il dì più chiaro
 Splende al bel volto, che le vaghe spira
 Maternali grazie, del Germano Augusto
 Misti al foco guerrier. Con dolci moti
 Amor ne ammansa i bellicosi spirti,
 Che non invan trasfusi ai Figli, il loco
 Cedono intanto ai provvidi consigli
 Di pacifico Regno. Ah tu l'affretta
 Amor, che il guidi, a consolar gli ardenti
 Taciti voti, onde in suo core accusa
 Di lentezza i destrier, l'inclita Sposa

Uni-

Unico Estense germe, in cui degli Avi
 Tutti natura raccogliendo i pregi
 Provò se stessa, e disperando poi
 Di produr cosa più perfetta, in lei
 L'antica stirpe gloriosa estinse,
 Che quasi face nel morir più bella
 Oltre l'usato, e luminosa splende.

Qui più lungo soggiorno il nobil loco
 Merita, e chiede. E qual ti sembra, o Nice,
 L'ampia, e ricca Città? Come di sotto
 Popolo immenso romoreggian piene
 Le strade, e il lungo spazioso Corso
 Libero campo di veloci cocchi
 A varie fogge verficati, e ratto.
 Sù, e giù correnti in tanto numer, quante
 Non ha Vinegia gondollette brune.
 All'incessante calpestio, che afforda,
 S'arretta urtata la pedestre folla
 Della plebe minor, che a tergo sente
 La presta, e a stento declinabil ruota
 De Svimeri volanti, in cui d'aurate
 Seriche vesti fiammeggiante, e ricco
 Tardi risorto dalle laute mense
 Il corpulento Cittadin si sdraja.
 Tutto è lusso, e splendor. Prodiga intorno
 Versa la Copia di ricchezze, e d'oro
 L'inesauribil corno, e fervon l'arti
 Emule ardite ne più bei lavori
 Del gentil Gallo, e del Britannò indastre.
 La mole osserva, e i lavorati marmi

Del

Del non compiuto ancor Tempio, famoso
 Di secoli lavoro; e il chiostro immenso
 Ove d'infermi innumerabil turba
 Provvida cura, e liberale accoglie.

Ma i dì felici, oimè troppo veloci
 Solcan l'etereo calle, e portan l'ora,
 L'ora fatal, che al patrio suol richiama.
 Non però giova del cammin già scors
 Riteffer l'orme: al ritornar si calchi
 Sentier diverso. Altre Città vedrai,
 Nè in cosa in loro di memoria degna
 Sfuggati inosservata. E pria quì meco
 Scendi per poco, e mentre il cocchio aspetta,
 Volgi pedestre, e frettolosa i passi,
 Dove a sinistra di cipressi chiuso
 Calle conduce, che dal fondo mostra
 Altro Recinto ai solitarj figli
 Del rigido Brunon secreta stanza,
 Per sculti marmi, per dipinte tele,
 Per ampio giro, e per molt'or famosa,
 L'esamina, e partiam. Scorgi Pavia?
 De Longobardi Rè misera un tempo
 Reggia, e teatro di tragedie infausto!
 Lungo di marmi maestoso ponte
 Il Ticin preme, che nel Pò vicino
 E l'acque perde tributario, e il nome.
 Or torcendo a sinistra, ecco già scopri
 Di pingue latte e di salubri paschi
 Lodi fecondo, e la vicina Crema
 Che il Veneto Leon governa, e regge.

Qui-

Quivi sostar convien; poichè la notte
 Del fosco velo già s'ammanta, e i bruni
 Desrieri accoppia al tenebroso carro.
 All'apparir della diurna luce
 Seguiremo il cammin. Eccola. Or forgi
 Dalle tepide piume, e il pigro sonno
 Tergi dagli occhi. In su la via già pronto
 Con la sferza volubile, e sonante
 Chiama l'auriga impaziente, e afforda
 Il vicin sonnacchioso, che volgendo
 Fianco bestemmia i passeggeri, e i cocchi.

Oh come l'aria per le apriche spiagge
 Soave spira sul mattino, e chiaro
 Promette il nuovo dì! Volgiti, e mira
 Nel curvo Ciel, che al primo albor biancheggia
 Della pallida luna il decrefcente
 Volto svanire, al maggior lume vinto
 Del fraterno pianeta, che dall'onde
 Trae fuor l'aurata chioma, e i biondi raggi
 Rompe tra gli arbor folti, onde furtivo
 Sembra che in un contempli, e mezzo ascoso
 Tema l'incontro delle tue pupille.
 Odi garrir su le fronzute siepi
 Desti gli augei, che saltellanti il volo
 Spiccan di ramo in ramo all'improvviso
 Calpestio de' cavalli, e dei loquaci
 Villan, che a stuolo nelle irsute giubbe
 Recan da lungi al cittadino avaro
 Entre i canestri dal baston pendenti
 Per vil moneta i villerecci frutti.

F

Vè:

Vè; come lenti, e curiosi il guardo
 Fissano in noi maravigliando; e il tondo
 Ruvido feltro rispettosamente
 Dall'irto crine la callosa mano!
 Le fresche intanto mattutine aurette
 Scalda crescendo il dì. Chiedi qual sia
 Quella, che giace su la bassa sponda
 Del Pò, vasta Città? Cremona è il nome.
 Per le lunghe diritte erbose vie
 Rara turba s'aggira: eppur di ricche
 Vaghe fabbriche è adorna. Ecco la Torre
 Sola in Europa, che ogni eccelsa mole
 Vince al confronto, e le soggette nubi.
 Meco l'ascendi, o Nice; e l'agil piede
 Non arrestar pria, che su l'erta cima
 Al cauto passo ove inoltrar non resti.
 Or gira il guardo intorno; e vedi quale
 Fan di se mostra dagli opposti lati
 Il gelido Appennin, l'Alpi nevoe,
 E il largo pian della frapposta valle,
 In cui l'occhio si perde. Odi lo squillo
 De' sacri bronzi, modulanti ad arte
 Musiche note in pastoral concento,
 Onde la tremul'aria, e il curvo lido
 Echeggiando rimbomba. Al fragor delle
 Veggio le Ninfe del vicino Fiume
 Danzando uscir dall'arenoso fondo
 Sciolte l'umida chioma, e il vecchio Padre
 Eridano con l'urna anch'ei dal capo
 Scuoterfi l'alga serpeggiante, e immoto
 All'ar-

All'armonico suon stender l'orecchio :
 Ma il sol trascorso del meriggio il segno
 Già declina col giorno, e al corso sveglia
 I già stanchi destrier. Lungo è il cammino
 Che a compier resta, e le fangose vie
 Fanno ritardo alla volubil ruota.
 Sebben, che vegg' io mai? Sogno, od è quella
 La Città d'Ocno? Ah dal tuo labbro, o Nice,
 E dal soave favellar pendea
 Fuor dei sensi così, che di lung'h'ore
 Il compiuto cammin parve un istante.
 Nò, ch'io non sogno. Il noto lago è questo
 Che d'ogni assalto di nemiche spade
 Con largo giro la Città difende;
 Patria felice del sì caro a Febo
 Divin Cantor, che del pietoso Enea
 Disse gli errori, e del paterno Mincio
 Vinse cantando il moribondo Cigno.
 Oh sacre mura, e care al Ciel! felice
 D'umanità, di cortesia soggiorno!
 Quale al vederti ancor m'agita e scuote
 Incognito tumulto? Oh amici? Oh dolci
 Per me contrade! or io vi lascio un brève,
 Ma non ultimo addio. Sarà del Cielo
 Dono, e favor il conservar miei giorni,
 Vostro il farli felici. Or vieni, o Nice;
 Periglioso è il ritardo. A te, che siedì
 Sotto sereno Ciel, bella Verona,
 Non aspettato il mio ritorno affretto.

Or, s'io non erro, del cammin non breve
 Già fiam presso alla meta. Oh quanto spazio
 E' trascorso finor! La vista ancora
 Gentil Vicenza, e le minori Ville
 Già rimasero addietro. Ai noti oggetti
 Delle non nuove riscalcate vie
 Il patrio suol non riconosci? Mira
 De' Templi augusti torreggiar le cime,
 E l'ampia Sala del verboso Foro,
 E la sacra ad Urania antica Torre,
 Che nel fiume si specchia. Ah tu sorridi,
 E impaziente le accoglienze amiche,
 E le spesse richieste, e le querele
 Del tuo tardo ritorno in cor ti fingi.
 Godi, che n'hai ragion. Io mesto intanto
 A più dolente suon tempro le corde
 Della cetra infelice. Ah che il momento
 Rapido troppo a nostri danni è giunto,
 Che divider ci dee. Sorte nimica
 Da te lontano ad altro Ciel mi chiama.
 Tu me non segui.... Ah nei felici giorni,
 Che larghi il Cielo a' tuoi desir conceda,
 Ricordati di me. Non farò spero,
 Non farò indegna la memoria mia,
 Se non del tuo dolore, e del tuo pianto,
 D'un tuo pensiero, ed un affetto almeno.
 Ma il tempo, oimè, rompe gl'indugi, e il cocchio
 In parte scarco dell'usato peso,
 Sordo al nostro dolor trascorre, e passa.
 Addio, Città diletta: io finchè lice,

Go-

Godrò mirando le tue mura, e i tetti
 Che pur sacri mi sono... Ah mentre io parlo,
 Tu pur mi fuggi, e l'alte torri incerte
 Sonosi al guardo già, non al pensiero
 A poco a poco dileguando ascose.

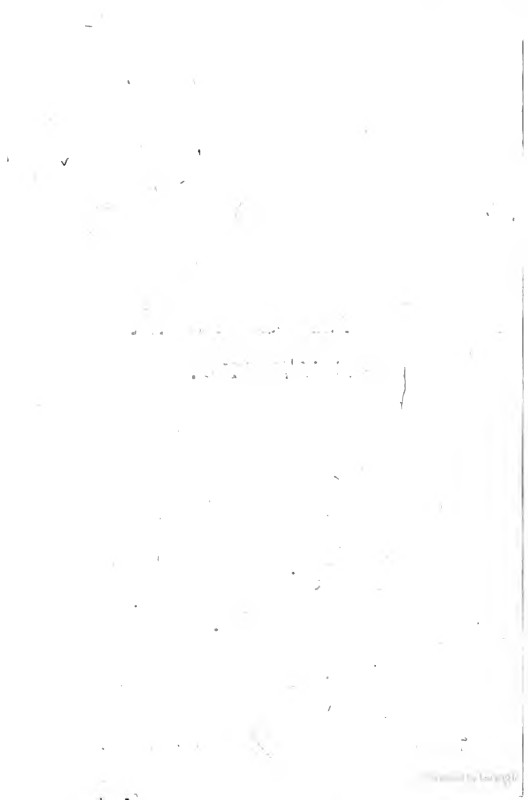
Or chi le gravi, e dal vegghiar notturno
 Le affaticate luci al sonno inchina,
 E gli egri spirti, e il mio dolor sopisce?
 Dolce quiete con furtivo assalto
 M'occupa i sensi, e gli agili pensieri
 Rende più lenti. Lo stridore io sento
 Delle mobili ruote, e il calpestio
 De sonanti destrier già in suon confuso
 Entro al sopito orecchio, e sordamente
 Romoreggiarmi; e già Morfeo scotendo
 La de sogni ripiena umida verga,
 E del letéo sopor le semichiusc
 Luci gravando, l'anima sospesa
 Tutta nel sonno, e nell'obblio sommerge.
 Oh vista! Oh sogni, degli affetti nostri
 Più che dell'avvenir specchio, e figura!
 Sei tu? Ma dove, o Nice mia, mi fuggi?
 Chi dal sonno mi desta? ovè son'io?
 Qual si mostra colà Città vicina
 All'attonito sguardo? Ah la ravviso
 L'antica sede degli Estensi Eroi,
 Dove con Febo le celesti Muse
 Sceser cantando in più felici tempi,
 E vi poser lor nido. Ombra onorata,
 Del Ferrarese Omero ancor t'aggiri

Per l'aer sacro di quest'erma sponda;
 Che della Cetra tua risuona ancora.
 Io risento il tuo Nume, e su la tomba;
 Ch'alta a te forge di memoria eterna,
 Priego a te pace, e il cener sacro adoro.
 Or t'affretta, o Cocchier. L'ampie del Reno;
 Che intorno allaga, paludose valli,
 Nido a palustri augel, rapido scorri.
 Già il termin fiso al mio soggiorno appressa.
 Ecco Felsina omai: gli ameni colli
 Spuntare io veggio, che le fan corona.

Qui scendo, o Nice, dall'aerea via,
 Per cui mi scorre con ficure penne
 Fantastico destrier. Tu resta, o Nice;
 Ch'io qui pascendo solitario intanto
 Di nuova speme il memore deslo,
 Quel dolce istante affretterò coi voti;
 Che a rivederti mi destina il Cielo.

L A M O D A

P O E M E T T O .



A SUA ECCELLENZA
 IL SIGNOR PRINCIPE
CARLO ALBANI
POEMETTO.

O Della Senna multiforme Figlia;
 Dove le grazie, ed il buon gusto han nido;
 E le inezie gentili, instabil Dea,
 D'abito varia, e di color, nè mai
 Somigliante a te stessa, e sol costante
 Nell'inco stanza tua, Proteo novello,
 Cui le femminee menti Idolo, e Numo;
 E d'ogni lor pensiero arbitra, e guida
 Di consenso crearono, e col nome
 Distinsero di Moda, arresta alquanto
 Il tuo corso volubile, e leggero,
 Finch' io d'un solo almen critico sguardo
 Il tuo studiato vaneggiar contempli.
 O se pur ufa a cangiar loco sempre
 Breve non sai su le inquiete penne
 Soffrir riposo, ovunque andar ti piaccia
 Non io ricuso di seguirti a volo.

An-

Anche i Poeti volar fanno, e molti
 Amano ancor di variare, e teco
 Peregrinando portano sovente
 Or dal Tamigi, or da più strano lido
 Barbari vezzi all'Italo Parnaso;
 E dal tuo gusto innovator sedotti,
 La sonora dolcissima favella
 D'Arno adombrando di color non suoi,
 Parlan stranieri nel natlo linguaggio.
 Non sperarlo da me: libero ottenni
 Estro nascendo, e alle native idee
 Sdegno supplir col mendicarle altrove;
 E da capricci tuoi mercar non curo
 Facile onor di passeggeri applausi.
 Dunque io ti seguo volontario, e sciolto;
 Nè vò cangiarmi, nè a cangiarti aspiro;
 Liberi siamo; e teco sì, non tuo
 Se gradir non mi puoi, soffrimi almeno.
 Or dimmi prima, ed a qual Ciel destini
 Questo che attenta, e capricciosa or formi,
 E non contenta mai correggi, e adorni,
 Apportator d'abbigliamenti nuovi,
 Di seta, e nastri pueril fantoccio?
 Quali popoli, dimmi, emendar deve
 L'Archetipo novello, ed a chi primo
 Concedi, o Dea, di ricopiarne i fregi?
 Non certo all'Asia, che in talare ammanto
 Di lunghe bende attortigliate avvolge
 Il raso capo, nè al non colto ancora
 Nè assai corrotto American selvaggio,

Non

Non all' Etiope ignudo, e non al cinto
 D' Ispide pelli abitator del polo.
 Popoli ignoti a te, sempre uniformi,
 Che la natura consultando, e il clima;
 E dall' etade il non mutabil uso,
 Non apprefero ancor degli Avi loro
 Le prime vesti, e le maniere antiche
 Deridendo a cangiar, per esser poi
 Derisi anch' essi un dì dai lor Nipoti.

Te, il so, d' Europa la più colta parte
 Religiosa venera, e i tuoi doni,
 E il tuo giudizio impaziente aspetta.
 Benchè ne' suoi diversi Regni uguale
 Sorte non hai: dove si pensa, e dove
 Si vive sol; varj i talenti, e gli usi,
 E in vario Ciel sei variamente accolta.
 Timida ancora, e sol di furto inoltri
 Su l' aureo Tago, alla feroce ah troppo
 Ineducabil Affrica vicino,
 Che dal frapposto mar non ben difeso
 L' alito grave ne raccoglie, e oppone
 De' Pirenei l' altissima barriera,
 Onde respinge la piacevol aura,
 Che lieve spira da Parigi in vano.
 Indocil meno alle tue leggi sembra
 L' Istro guerrier: nelle gelate nevi
 Innezzati germogliano i tuoi vezzi,
 Benchè stranieri in ver serbar non fanno
 Il nativo color, quai nati a forza
 A sol d' inverno non spontanei fiori.

Ma

Ma più che altrove in la serva Italia
 Regni a talento tuo, su lei, che un tempo
 Degli studj, e dell'arti altrui Maestra,
 Or discepola tua misera impara
 Di Veli, e Guffe, e femminili arredi
 I nomi, e l'uso; e quell'istesso Regno,
 Che vinse un tempo, e soggiogò pugnando;
 Oggi consulta di qual nastro debba
 L'elza vestir dell'oziose spade,
 L'elza soltanto, che l'inùtil punta,
 Fatta inesperta, e vil in liscio, e molle
 Fodero chiusa a irrugginir destina.

In questo dunque a te soggetto Cielo
 Opportuna giugnesti. E qual migliore
 Sceglier mai loco ad incontrarti, o in quale
 Meglio, o gran Dea, del tuo poter far pompa?
 Odi già come al tuo venire ingombra
 Sacro orror questo lido, e d'ogni intorno
 Un'indistinto fremito si sparge
 Un confuso bisbiglio, un curioso
 Chieder di te. Tutto si avviva, e move
 Alla presenza tua: giugnesti appena,
 E già sei nota; ognun s'affanna, e scorre
 La Città tutta ad annunziarti il primo.
 Chi mostra un nastro, che primiero ottenne
 Dalla tua mano, e chi superbo, e gonfio
 Si pavoneggia in lunga benda enorme
 Imprigionato il collo; altri le fibbie,
 Altri un Cappel di nuova forma ostentz.
 Felice poi chi non più visto manto.

PRO-

Puote il primo vestir, cui tu tingesti
 Con misti raggj, e intitolar ti piacque
 Coi nomi strani di color d'Aurora,
 Di diabolico verde, o dei Capelli
 Della Regina, o del leggero insetto
 Familiare alle Donne oscuro pulce,
 O di sospiro trattenuto, e spento.
 Ma ciascun già le peregrine insegne
 Impaziente esamina, e ricopia:
 Tutto è uniforme in breve tempo, e tutto
 Piega a tuoi cenni: ognun riforma o getta
 Gl'invecchiati ornamenti, e un breve istante
 Tutti i sudditi suoi trasforma, e cangia.
 E in qual parte non ne hai? dove non sei
 Conosciuta, o gran Dea; qual sì riposto
 Loco il tuo culto a propagar non trovi?
 Tu ne' Chiostri penetri, e al fido specchio
 Che di furto provide, e ascoso serba,
 La solitaria Verginella assisti,
 Che il Parlatorio ravvolgendo in mente
 Novelle fogge, e nuove pieghe intanto
 Al docil velo monacale insegna.
 Tu l'ampie cherche alle fratesche teite
 Radi con arte, e il bianco cranio cingi
 Con giusta, e uguale di capei corona,
 E il leggiadro Abbatin spedisci all'ara
 Col crin composto, e con bizzarre insegne
 Al Santuario sconosciute un tempo.
 Nè te di Marte i sanguinosi campi
 Escluder fanno: già da lungo tempo

Dal-

Dalla lor fronte i giovani guerrieri
 Scoffer degli Elmi l'importuno peso;
 Così può meglio campeggiar la sparsa
 Di odori, e polve inanellata chioma;
 Che mal sicura poi dal ferro ostile,
 Salvarla fanno con veloce fuga,
 E delle Amiche in sen volar tremanti
 A ricomporne i scarmigliati nodi.
 Ma che dirò del tuo sì fido, e tanto
 Dal nome tuo, dal tuo favor protetto.
 Sacro a te solà avventurier Drappello?

Nel sen d'ogni Città vegeta un scelto,
 Nuova specie d'insetti, ordine strano
 Di Ninfe, e Ganimedi, a cui Natura
 Della Donna, e dell'Uom solo concesse
 La sembianza esterior, e moto, e voce,
 E un non so che, che all'anima famiglia.
 Nulla di più, fuorchè un fatale istinto
 Di studiar nuovi abbigliamenti, e nuove
 Forme creare, o ricopiar di vesti,
 Di vezzi, e di maniere ognor più strane,
 E ridicole più; l'ambito vanto
 Contrastandosi a gara a chi più sappia
 Leggieramente difformar se stesso.
 Tutti d'un sol pensier, giovani tutti;
 Benchè tal volta per gli antichi merti,
 E le sofferte in bionda età fatiche
 Per tuo culto, e servizio, alcun tra loro
 Qualche lustro di più soffrano ancora,
 Con privilegio concedendo a lui.

Di

Di vaneggiar col crin canuto, o finto,
 E al par d'ogni altro anch'ei vestir de'tuoi
 La capricciosa giovanil divisa.

Or questo popol tuo; questo è che reggi
 Con fren privato, ed a tua voglia il giri,
 E in mille guise trasfiguri, e cangi.
 Poco è, che ai fregi delle vesti, e al vario
 Color presieda: i tuoi diritti estendi
 Più largamente; agli atti, al riso, ai guardi,
 Alla statura, e al camminar dai norma.
 Or giusto il passo, e maestoso, or breve
 E spesso il vuoi, sicchè nel moto forga
 Il fianco alterno, e quasi culla ondeggi.
 Ora diritto il portamento esigi,
 Gli Omeri stretti, ed il femmineo seno
 Sporto non pur, ma con crudel tortura
 Sforzi, e mentisci la natura avara;
 Ed or per qual non so capriccio, o vizzo,
 Curve le spalle, ed inarcate il petto
 A gir le sforzi; e rilassate il busto,
 Quasi sdegnando la natia ricchezza,
 Finger del sen la povertà virile.
 Quando la fronte spaziosa, e quando
 Bassa a te piace, e la metà ne ascondi
 Sotto parte del crin, che in giù ritorci.
 Or Matronale gigantesco aspetto
 Lodi, e di legno altissimo puntello
 Sopponi ai piè delle più brevi, ed ora
 Le più grandi accorciando, insegna loro
 Non saprei come a divenir pigmee.

Il guardo poi, se naturale, e aperto;
 Saria colpa, e vergogna; il rozzo volgo
 Guardi così; le tue Seguaci denno
 Solo a mezz'occhio, e dolcemente bieche
 Sogguardar lente, e di saluto invece
 Storcere il collo, e l'increspato labbro
 Sforzar languendo ad un legger sogghigno.
 Così la Scimia docile alla voce,
 E alla temuta educatrice verga
 Del Maestro alpigiano, in su la via
 E spicca salti, e va danzando in giro,
 E si contorce, e si rannicchia, e fiede,
 E gira gli occhi, e le tremanti labbia.
 Celere batte digrignando i denti,
 Traffullo vil della minuta plebe,
 E scopo eterno ai fanciulleschi insulti.
 Che più! La voce ancor frenar ti giova,
 Dettarne i gradi, e misurarne il suono,
 Che in languide parole uscir dee, quasi
 Senza che il labbro se ne accorga, o il voglia;
 Ma basso sempre, onde all'orecchio attento.
 Giungan gli accenti articolati appena.
 E quale infamia, ond'esser mostro a dito,
 Se non mancasse a vezzosetta bocca
 Qualche lettera sempre, o non sapesse
 Fingerla almeno or sibilata, or aspra!
 Tempo ancor fu, che di storpiar le voci
 L'uso era in pregio, e dalle colte Dame
 Delle più lunge, e barbare parole
 Si facea scelta, e le avean pronte poi

Onde

Onde brillar negli opportuni incontri.
 E se inesperta, o spensierata lingua
 Cadea tal volta per fatal destino
 Nel basso error di proferirle esatte,
 Mosse a pietà dell'infelice Alunna
 Ne arrossivan per lei le fide amiche;
 E le rivali forrìdean maligne.
 Ma quest'uso, che allor fu studio, e scelta,
 Divenne poscia natural talento
 De' tuoi Seguaci; e come ogni arte sempre
 Più perfetta diviene, oltre le voci
 Ottennero dall'uso il dono ancora,
 Il facil dono di storpiarne i sensi.
 Ma quai cose ricordo? e dove intanto
 Lascio il picciol tuo Tempio, a studj tuoi
 Sacro, e del crine alla coltura, dove
 Del fido stuolo adorator riscuoti
 Di puri omaggi giornalier tributo?
 Apriti, amica Soglia, albergo eletto
 A gelosi secreti; e tu gran Dea,
 Queste tue sedi riconosci, e il sacro
 Loco onorando della tua presenza
 Gl'Itali riti del tuo culto impara.
 Presso la stanza nuzial risiede
 L'elegante ritiro, onde risorte
 Dal letto appena agli esercizi usati
 Le tue devote scarmigliate accoglie.
 Tutto è sacro là dentro. Alla parete
 S'appoggia il breve altar, cui bianco lino
 Tutto circonda, e fino ai piè discende;

G

Poi

Poi sovra steso colorato il copre
 Serico velo. Ma di tanti arnesi,
 Che ingombran l'ara, e chi potrebbe appieno
 Tutti ridire i varj nomi, e l'uso?
 S'alza nel mezzo consiglier fedele
 Ampio cristallo, cui d'argento adorna
 O vernicata almen liscia cornice.
 Sparse d'intorno a lui varie di mole
 Giaccion urne diverse; e qual di bianca
 Polve è ripiena, qual di bionda; questa
 Serba i finti capelli, e quella i crini
 Ingombro immenso: altre conservan chiuse
 Le odorate mantecche, a cui diverso
 Donano i fior nome, e fragranza, ed altre
 Han dentro accolto un infinito fascio
 D'aghi forcuti; morbidi cuscini
 Di colorata seta alzan sul dorso
 La selva poi delle minori spille.
 D'ufficio varj, e di figura han loco
 Quì pur gli eburnei pettini, ed a cui
 Raro è l'ordin dei denti, a cui più denso.
 Quei son d'uso maggior, questi sol atti,
 Ma ben di rado, a ripulir la chioma
 Dal crasso umor, dalla soverchia polve,
 E dai furtivi abitatori insetti,
 Che di teste vulgari ospiti un tempo
 Ottengon'oggi per tuo mezzo, o Dea,
 In più nobile crin sicuro albergo,
 Inquietato in van dall'aurea spada,
 Che pur tuo dono nelle chiome immersa

Giace

Giace a difesa del prurito eterno.
 Ma quei, che, ascosi in più riposta parte
 Temon la luce, e de' profani il guardo,
 Misteriosi vasi, unguenti, e polvi
 Chiudono in seno; di virtù possente
 Reliquie insigni contro il tempo, e contro
 La nerezza, e il pallor; ma grave fora
 Delitto imperdonabile gli occulti
 Arcani investigarne, a al vulgo ignaro
 Con lingua incauta palesarne i riti.
 Nè quì debbe mancar di liscia pelle,
 E di serico nastro, e d'aurei fregi,
 Picciol libretto, che da lidi tuoi
 Tu, Dea, mandasti, di leggeri grazie
 Maestro più leggero, a cui di vita
 Pochi giorni concedi, affin ch'ei possa
 Per le man circular de' tuoi devoti,
 Poi con la turba de' compagni immensa
 Perdersi in sen di meritato obbligo.
 Pur dalla noja di lung'h'ore ei giova
 A difendere almen; che breve tempo
 Non basta al culto tuo, ma d'ogni giorno
 Tutto il mattino nei misterj augusti
 Devotamente si consacra, e perde.
 Nè a profanar la santità del loco
 S'apre l'ingresso mai del picciol Tempio
 A straniero pensier. Lungi le cure,
 Lungi i consigli della fredda sempre
 E incomoda ragion. Solo quì regna
 E di tue leggi interprete presiede

Il desio di piacer: scaltro idoletto,
 Che ogni Donna ha nel cor, che nuove ognora
 Meditando conquiste, ogni arte adopra
 Onde abbellirsi, e si compiace, e cauto
 Di natura i difetti emenda, o cela.
 Cento, ministri suoi, volan ronzando
 Per l'aer sacro instabili, e leggeri
 Variopinti Capricci, in varie cure
 Occupati, e divisi. Altri d'un nastro
 Suda intento al lavoro, e in mille guise
 Variando l'emenda, altri dà forma
 A enorme riccio, e increspato; chi gli aghi,
 E chi minittra i crin; uno si specchia
 Nelle gemme brillanti, e giaccion altri,
 Quasi nuvolo d'api in ampio nido,
 Nel cavo seno d'una Cuffia; e alcuno
 Come A ugel nella frasca, in su la cima
 Siede di lunga tremolante piuma,
 E l'alterno piegar del sottil gambo
 Con tremule ali, e timido seconda.
 Pien del tuo Nume il Sacerdote intanto,
 Di bianca cinto polverosa veste,
 E di pettine armato, agile affronta
 Le sciolte trecce, e con esperta mano
 Pria le turba, e disordina, poi dopo
 Le raccoglie increspando, e le compone,
 E il bipartito crin, non senza ajuto
 D'ampio volume di straniera chiome,
 Alza, e dà forma alla turrata mole.
 Ma fra tanti dissimili modelli

Qual

Qual scegliere a imitar? Cento diversi
 In picciol libro ne incidesti, o Dea.
 Quelli non già, ma te consulta e segue
 Con scrupolosa man l'oracol tuo
 Donando ai crini quella forma esatta
 Che ultima piacque a te. Nè men tu sola
 Decider dei su i cumulati fregi,
 Che ornano aggiunti la composta chioma.
 Qual più convenga, ed in qual nuova foggia;
 Se di Batavi lini, o se di Veli
 Il variato ognor bizzarro intreccio,
 Se in lunga fila orizzontal disposta
 Serie d'indiche perle, o sparse gemme;
 Quasi in Ciel stelle, sovra cui poi forga
 Tremulo ingombro d'infinite piume.
 Così l'eccelsa macchina crescendo
 Sotto gli auspicj tuoi tutta si compie,
 Onde quasi piramide sul fronte
 In trionfo l'ostentano le ornate
 Di fuori almeno femminili teste.
 In simil guisa i Mausolei superbi
 Ergon nei templi la marmorea mole
 Di simulacri adorna, e di trofei,
 Raro lavoro di scalpello industrie;
 Mentre nel vacuo sen chiudono intanto
 Poco cenere sol, silenzio, ed ombra.
 Ma che vegg'io? mentre ancor parlo, in volto
 Già ti trasformi; ed il color, le vesti,
 Tutto cangiasti in un momento: quella

Più non mi sembri, che pur'ora io vidi,
 E te lo sguardo attonito, e dubbioso
 Cerca in te stessa, e ti ravviva appena.
 Vanne fantasma instabile, e sol nato
 Da cervelli leggeri; i tuoi capricci
 Porta al femminile genio, e a quella parte
 Del viril sesso, che di te sol vive,
 E per cui sola tu pur vivi, e sei.

Tu Nice intanto di sì vana scuola

Fuggi i precetti ognor, nè te di poche
 Derise menti il delirar seduca.

Tu colta sì, ma non studiata, adorna,
 Non difformar te stessa. I compri vezzi
 Abbiafi pur chi la natia bruttezza

Copre, o corregge. Tu i bugiardi crini
 Lascia a coloro, a cui l'età li tolse,
 O sparse almen di mal celate nevi.

Tu lascia il minio mentitore a quelle,
 A cui gli amori, o le vegliate notti
 Smunser le guancie pallide, o a coloro,
 Cui da gran tempo più non tinge il volto
 Verecondo pudor. Lascia gli strani
 Equivoci ornamenti a lor, che vane

Di risvegliare il languido desio,
 Studian le Scene seduttrici, e gli usi
 Degnanfi, e i fregi ricopiarne almeno.
 Te la natura liberal distinse

Con larghi doni, onde chiamar non dei
 L'arte in foccorso, che al natlo difetto
 Supplisce è ver, ma nol compensa mai.

Nè

Nè sol del volto la bellezza esterna ,
 Fugace dono, e invidiato tanto
 A te concesse; ma cor dolce, e umano,
 Ma nobil alma generosa, e ingegno
 Facile, e pronto, e immaginar vivace,
 Pregi vantati ognor, ma rari affai.
 Questi coltiva con sagace cura,
 E degli studj liberali al fonte
 Con sobrio labbro, e cautamente attingi,
 E di saper non affettato o vano
 Formati in seno, e di virtù tesoro;
 Poi superba non già, ma di te stessa
 Paga mirando disdegnosa al basso
 Dal vortice fatal rapite, e spinte
 Le vaneggianti femmine contempla
 Questi, o d'Italia onore, e de'tuoi pregi
 Più chiaro affai, che dell'avita luce
 Questi, o Carlo, io tessea liberi versi
 Là dove amena spaziosa valle
 S'apre, e distende, a cui gli Euganei colli
 Formano incontro incantatrice scena.
 Amica spiaggia! che del tosco Vate
 Rammenta ancor l'armoniosa cetra,
 E dove sembra il ricordevol Eco,
 Non anco spento alle vocali grotte
 Di Laura il nome mormorar d'intorno.
 Or questo appena nato, è informe ancora,
 Spontaneo parto di campestre Musa
 A te, Signor, non di te degno, invio.

Felice affai se dal tuo ciglio ottiene
Senza tua noja un favorevol guardo,
E più felice ancor, se l'umil Vate,
Non a te ignoto, della tua memoria,
E del non vano tuo favore onori.

LA

LA FELICITÀ

P O E M E T T O

I N D U E C A N T I.

Hanc olim veteres vitam coluere.

VIRG. GEORG. Lib. II.

THE
JOURNAL
OF
THE
ROYAL ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE
OF GREAT BRITAIN AND IRELAND
VOLUME 10
PART 1
1880

A SUA ECCELLENZA
ALVISE PISANI
 IN OCCASIONE
 DE' SUOI GLORIOSI SPONSALI
 CON SUA ECCELLENZA
GIUSTINIANA PISANI.

Non perciò solo, che il vostro nome portano in fronte, o Signore, nè perchè figlie di un Poeta già vostro da lungo tempo, ma per privato diritto, e quasi di lor natura a voi si presentano queste mie rime. E a chi altri con più ragione, o con augurio più lieto potrebbero esse condurre la quasi ospite, e peregrina FELICITA', che a voi felicissimo, e degno di esserlo certo, quanto ad uom lice? Nè già credeste, ch' esse piglino errore nel lor concetto, o per vulgar pregiudizio la felicità vostra confondano, o con la ricca Fortuna, o con l'angusta Grandezza. Sanno esse pure, e videro i maestosi Palagi d'oro ricchi e di
mar-

marmi, e le amene Ville superbe, a voi tesoro e delizia, e spettacolo e meraviglia all' attonito Passaggero. Sanno esse pure, e lessero nei vostri Fasti, quai frutti produse, e quant' ombra diffuse intorno di onore per molti secoli l' antichissima Pianta di vostra Gente; e tanto ancora la Fama ne sparge il grido, che le dispensa dal ricordare altrui le imprese, e i nomi degli Avi, nella patria storia già gloriosi abbastanza, e nella memoria ancor vivi, e negli animi de' Cittadini. Ciò fanno sì; ma il lor giudizio trassero argomentando da sorgenti più stabili, e men fallaci. Una soave piacevol' indole, raro dono del Cielo, che su gli occhi vi si diffonde, e su la fronte serena, a far fede di un' anima sempre tranquilla; maturo jenno, e prudente, non d' anni tardi o di lunga sperienza, ma di retta mente spontaneo fruttato, e di liberale natura; una costante, e non dubbia virtù, che d' un candore innocente gli atti vostri, e le nobili e cortesi maniere amabilmente colora; uno spirito di Religione, eredità, quasi disse, omai di diritto nella pia vostra non men che illustre Famiglia, presso cui trovò sempre albergo, ed ospizio non mai violato con ogni onesto costume la non dissimulata pietà; eccovi a quai
 se-

*Segni sicuri queste, o Signore, non adulatorici mie
rime, unico forse lor vanto, su la felicità vostra
dicifero, e come insieme cantar dovendo per voi,
cercato avrèbbono indarno un più opportuno argo-
mento. E in questo giorno singolarmente, in cui
veggono la giaccondità vostra, e la gioja addop-
parsi dal fortunato acquisto di una rara, e no-
bile Sposa, di cui non saprei meglio tutti espri-
mere in breve i moltissimi pregi, che chiamandola
degnà dell'amor vostro, e di voi. E per voi solo
serbavasi dal Cielo amico, e le fortunate Anime
degli Avi vostri da lungo tempo affrettavano in
Cielo coi voti il sospirato momento, quando ve-
drebbono in due dei loro Nipoti, non men del
sangue comuni eredi, che delle loro virtù, brillar
più viva, e riunirsi di nuovo il doppio lustro di-
vino delle congiunte Famiglie. Quasi due nobili
Fiumi, che dalla chiara sorgente, ch'ebber comu-
ne, scendono uniti da prima per lungo tratto, po-
scia divisi in lor corso, seguon diverso cammino,
finchè dopo lungo aggirarsi, ricchi di nuovi umo-
ri, ma puri sempre, ed intatti, per un istinto na-
tò si cercano scambievolmente, e con incontro fe-
lice ricongiungendosi, le acque amiche, ed affini
miscbian di nuovo, e confondono in un sol letto.*

Dall'al-

*Dall' alte sponde fiorenti, i Pastori, e le Ninfe
maravigliando col suon festivo, e col canto salu-
tano il regal Fiume, che passò di se maggiore fra
le rive, che echeggiano de' suoi plausi. Quasi un
di loro fra il comun giubilo, onde l'Adria gioi-
sce, m'unisco io pure, al nuovo Talamo condu-
cendo queste mie timide rime, ed incerte della
lor sorte. Quali esse sono, nacquer per voi. Del
loro merito non saprei dirne, o Signore. So, ch' esse
cercano un Personaggio, che degni di un guardo
amico l'umile ossequio, e sincero, che vi tributano;
non cercano un Mecenate, che dall' obbligo le assi-
curi. I nomi illustri non bastano a commenda-
zione o difesa di un Autore, che spera indarno
supplire altronde ad un merito, ch' egli non ha.
Sapranno esse buon grado al Pubblico, se con
piacer sono accolte; ma il torto sarà di lor, se
non piacciono: nè opporranno mai o l'usate pre-
testo dell'angustia del tempo, in cui crebbero, o
l'affettata modestia, che implora l'altrui favo-
re, e previen l'altrui critica per provocarsi una
lode di più. La sola scusa, che addur potrebbon-
no, eccola, e pur troppo verace. Su la Felicità
le ha composte un Autor non felice. Possa almen
esserlo chiunque le leggerà; se nol fu, nè il sarà
forse mai chi le scrisse.*

CAN-

CANTO PRIMO.

I.

Quando, e dove l'origine trasse;
 Se la terra abitasse, ed a qual sede
 L'ignota poi Felicità volgesse
 Ah! troppo presto fuggitiva il piede;
 Se queste, che lasciò nel duolo oppresse;
 Misere genti a confortar più riede,
 Io canterò; se la pietosa Diva
 Me suo Poeta d'un sorriso avviva.

II.

Illustri Sposi, che in soavi nodi
 Stringon le ordite in cielo auree catene,
 E per cui fauste in non usati modi
 Ardon le tede di felice Imene,
 Fra il giubilo comune, e l'ampie lodi,
 Onde echeggian per voi le Adriache arene;
 Sposi illustri, gradite il buon desio,
 Che ho di far plauso, e di onorarvi anch'io.

Ma

III.

Ma non del Fato i taciti decreti;
 Nè i venturi dirò chiari Nepoti;
 Promessi assai dai facili Poeti,
 Pieni spesso d'ardor, d'effetto vuoti;
 Non d'estro caldi i versi miei, ma lieti
 Sol d'offrirvi saranno augurj, e voti,
 Più che gli inni sonanti almen sinceri,
 E fia, che un giorno il ciel forse gli avveri.

IV.

Se il mutuo amor, se l'alte cure intanto
 Lascian, che sgombri dai pensier diversi
 Per poco almeno all'umile mio canto
 L'orecchio abbiate, e gli animi converti,
 Pago ei farà del fortunato vanto,
 Se mentre in rozzi, e disadorni versi
 L'aurea Felicità pingè, e figura,
 Qualche istante felice a voi procura.

V.

Già fin dal primo secolo remoto,
 Eran le sfere, e il curvo ciel distesi;
 E già gli erranti per l'immenso vuoto
 Celesti globi risplendean sospesi.
 Su i cardini la terra; e il tempo, e il moto
 Eran già in corso ad avvilirla intesi;
 Già l'aria, i fiumi, e le campagne amene
 Eran di frutti, e d'abitator ripiene.

Ma

VI.

Ma inerte l'uom delle create cose
 Stupido ancora non sentia diletto;
 Privo di senso indarno gli occhi ei pose
 In terra, e in ciel senza cangiar d'affetto:
 Non di mar vasto, non di valli ombrose,
 Nè il dilettaua di colline aspetto;
 Non pareva bello il sol, vaga la luna,
 Nè la notte piaceva stellata, e bruna.

VII.

Quand'ecco e l'uomo ad animar, e queste
 Non liete allora, e non dolenti rive,
 Scelta una fu tra due leggiadre e oneste,
 Placide in vista, ed amorose Dive:
 Nacquer ambe a bear: l'una celeste
 Sol tra gli spirti nell'empireo vive;
 L'altra terrena par, ma non men bella,
 E il nome suo Felicità si appella.

VIII.

Gli occhi ha soavi, ed un amabil viso,
 Qual nè la prisca età vide, o la nostra;
 Dolce rigor fra la pietà diviso
 Su la serena e nobil fronte mostra:
 Apresi il roseo labbro a picciol riso;
 Qual rosa appunto, che al fiorir s'inoltra,
 E alla soave, e placida pupilla
 Schietta s'affaccia l'anima tranquilla.

H

Que-

IX.

Questa chiamando allor l'eterno Nume,
 Scendi, le disse, dall'eteree foglie,
 Scendi a far lieto il suol del tuo bel lume,
 E negli animi desta affetti e voglie.
 Sia l'uom felice. Ei disse, e l'auree plume
 Pronta al cenno divino ella già scioglie,
 E l'altra in ciel lasciando, il vol disferra
 Della sua vista a rallegrar la terra.

X.

Qual dipinta talor notturna scena,
 Che in tetri oggetti lo squallor diffonde,
 Al noto fischio si rivolge appena,
 Che nuove scopre immagini gioconde.
 Cangiasi il carcer cupo in reggia amena,
 L'orrido bosco in verdeggianti sponde:
 L'anima tace, e il cupid'occhio intanto
 Stupido bee l'inaspettato incanto,

XI.

Tai da quel primo avventuroso giorno,
 Che la Felicità nel Mondo apparve,
 Di grazia ignota l'Universo adorno
 Quasi ad un tratto rinnovarsi parve;
 E qual teatro s'abbellì d'intorno
 L'egra Natura, e il prisco orror disparve;
 Tutto ebbe vita: e attonita la gente
 Ricca sentì di nuove idee la mente,

Di

XII.

Di fibra in fibra con soave scossa
 Corse rapido ai cuor moto novello,
 E per le vene si diffuse e l'ossa.
 Piacer fu detto; e nati insiem con quello
 Dall'irritabil' anima commossa
 Il Buono si senti, videfi il Bello:
 Si congiunsero entrambi; ond'ogni oggetto
 Nuovo ai sensi creò vario diletto.

XIII.

Da quel momento fu, che all'occhio piacque
 Il variar dei lucidi colori;
 E il fragrante solletico allor nacque
 Di mille or misti or separati odori:
 Gustò il labbro ogni frutto, e si compiacque
 Dei non provati pria dolci sapori;
 E del canto e del suon l'orecchio intento
 Al musico s'apri doppio concento.

XIV.

Dovunque intanto il guardo amico gira,
 O la Felicità volge le piante,
 L'aria ingombra di giubilo si aggira,
 Scintilla il dì più chiaro al suo sembiante;
 E l'arrivo di lei, che gioja spira,
 Il senton l'erbe, il sentono le piante;
 E un secreto piacer par che s'infonda
 In quanti ha il bosco abitatori, e l'onda.

XV.

Sola non già, ma dietro lei seguace
 Seconda i passi suoi turba pudica;
 Evvi l'interno giubilo, che tace,
 Ma noto al volto, benchè nulla ei dica;
 La schietta gioja, e la tranquilla pace,
 Di cure ignara, e di timor nemica;
 Ma sovra ogni altra sua compagna, o guida;
 Sempre vuol seco l'Innocenza fida.

XVI.

Nacquer gemelle a un parto, e dalla cuna
 Crebbero, insieme conversando ognora,
 Comune ebber l'albergo e la fortuna,
 Comun gli affetti, ed i pensieri ancora;
 Nè il Sol le vide mai, nè mai la Luna
 O di genio divise, o di dimora;
 E la Felicità s'annoja e stanca,
 Se un sol momento l'Innocenza manca.

XVII.

Ma qual potrebbe immaginar sublime
 O pingere, o ridir il dolce stato
 Serbato in sorte a quelle genti prime
 Dal cielo amico, e ai nostri di negato?
 O Musa tu d'inusitate rime
 Or l'estro accendi, e temprà il plettro aurato;
 E se in Pindo ne resta ancor memoria,
 Narrami tu di quella età l'istoria.

Nar-

XVIII.

Narrami il dolce e libero governo,
 Onde la Dea felice il Mondo resse;
 Come allora fra noi dal ciel superno
 Ogni ben seco a soggiornar scendesse.
 Fu per lei solo, che al caduco, e alterno
 Nuovo, e stabil di cose ordin successe,
 Per lei ciò che diletta origin' ebbe,
 E ciò, che giova, sol per lei quì crebbe.

XIX.

Dono di lei, la Sanità robusta
 Vigor novello nelle membra indusse,
 Nè mai per morbo od anni inferma e onusta
 L' allegra vita a tarda età produsse.
 E di lei dono, la Beltà venusta
 Lineò i volti, ed a piacer li istrusse,
 E un dolce non so che negli occhi accese,
 Onde il linguaggio lor dal cor s' intese.

XX.

Suo dono fu la Libertà natia,
 Arbitra allor, da niun legame fretta,
 Nè d'altiero Signor la faccia ria,
 O 'l duro impero a sostener costretta.
 Non servo, non padron; non era pria
 Nè di fangue splendor, nè plebe abbietta;
 Soli eran conosciuti al tempo antico
 Di Padre i nomi, di Conforte, e Amico.

XXI.

Così concordi e in dolce nodo uniti
 Traean la vita allor tranquilla e lieta.
 Eran la terra e il ciel cortesi e miti,
 E una sola stagion placida e cheta:
 Gli elementi tra lor non avean liti,
 Limpido il sole, e fausto ogni pianeta:
 Ogni cosa porgea qualche contento,
 E aveva il suo piacer ogni momento.

XXII.

Ai dì sereni succedean tranquille
 Le tacit'ore di stellata notte,
 E a sparger fuor le sonnacchiose stille
 Uscia Morfeo dalle Cimmerie grotte:
 Non mai veglia stancò l'egre pupille,
 Nè con torbide immagini corrotte
 Funesto sogno, o timida paura
 Turbò i riposi della notte oscura.

XXIII.

Solo annunziar s'udia l'alba nascente
 Degli augelletti il garrulo linguaggio,
 Che al primo rosseggiar dell'Oriente
 Dal pino eccelsso, e dal frondoso faggio
 Fean dolce invito alla sopita gente
 A salutare il mattutino raggio,
 Che forgeva dal mar lucido e puro
 Non mai per nube ostil coperto e scuro.

Bel-

XXIV.

Bello il veder della macchiata pelle
 Di tigre e di lion le membra avvolti
 I Garzon misti a giovani Donzelle
 Uscir contenti dai tugurj incolti;
 Quei leggiadri assai più, queste più belle;
 Quanto per arte ornate meho, e colti;
 E in dolce compagnia vagar d'intorno
 L'aure soavi a respirar del giorno.

XXV.

Che non del tardo dì spendevan l'ore
 Inanellando il crin, pingendo il viso;
 Nè fra l'occulto Amante, e quel di onore
 Ai varj ufficj era il mattin diviso.
 Con libero candore era ogni core
 A un solo affetto, a un volto sol deciso;
 E il gentil Sesso, che fra noi si onora,
 Non si serviva, ma si amava allora.

XXVI.

O gioja de' mortali unica e pura,
 Amor, che dono degli amici Dei,
 D'ogni affanno conforto e d'ogni cura,
 E il più dolce piacer d'ogni cor sei;
 Che il ciel, la terra, il mare, e la natura
 Del tuo foco soave empì, e rierei;
 Deh quanto mal per te lieto e giocondo
 Fu in quell'etade avventurosa il Mondo!

XXVII.

Che violento nò, ma dolce e vivo
 Ardor destavi ai casti Amanti in seno;
 Nè fazio mai, nè d'alimento privo
 L'amoroso desir venia lor meno.
 Libero, il tuo piacere, e non furtivo;
 Nè misto ancora di stranier veleno:
 E tu allor sacro, e non profano Nome,
 Di tratto onesto, e di gentil costume.

XXVIII.

Non languir molle, nè gelosa cura,
 O di lievi cagion sdegni, e querele;
 Non tradimenti all'onestà ficura,
 Nè inganni ordiva l'amator crudele;
 Nè ancor Donzella instabile o spergiura;
 Facile a molti, ed a niun poi fedele,
 Divider sguardi, e infidiosa e rea
 Pianger per arte, ed arrossir sapca.

XXIX.

Quel puro istinto e natural disio,
 Che d'età nasce, e di conformi voglie;
 Il nodo ordiva maritale e pio,
 Securo poi da pentimento e doglie.
 Che non per uso ancor barbaro e rio
 A marito senil giovanc moglie
 Vittima si spigneai dai Padri avari
 Non volontaria a profanar gli altari.

Dai

XXX.

Dai fortunati talami giuliva
 Prole crescea di pargoli innocenti;
 Quasi rampolli di feconda uliva,
 In cerchio a mensa liberal sedenti.
 Frutti d'amor, d'intatta fede e viva
 Non dubbj pegni ai genitor contenti,
 Che sul sembiante dei lor figli espressi
 Vedeano ognor multiplicar se stessi.

XXXI.

Cresceano intanto, e non travaglio o peso
 Alla famiglia, o al genitore afflitto;
 Che dal digiuno, e dall' inopia illeso.
 Era il vivere allor, non compro il vitto.
 Agli esercizi di suo genio inteso
 Vedeasi ognun con libero diritto;
 E qual godea delle beate genti
 Cacciar le belve, o pascolar gli armenti.

XXXII.

Qual per ozio talor con man cultrice
 Odorosa educar prole di fiori,
 Per ozio sol, che in quella età felice
 Erano ignoti i rustici lavori;
 Ned anco avea l'indomita cervice
 Fatta callosa il duro giogo ai tori;
 Nè ai solchi infidi si spargeva il seme,
 Di tarda messe mal sicura speme.

Non

XXXIII.

Non lavorata la campagna aprica
 Spontanei doni dal suo sen mettea ;
 E senza studio o di cultor fatica
 D'ogni tempo e sapor frutto sorgea,
 Che sempre nuovo su la pianta antica
 Libero acquisto ad ogni man pendea ;
 E su le viti ognor maturi e gravi
 Rosseggiavano i grappoli soavi.

XXXIV.

Nè già la vigna ancor siepe o riparo
 Dalle rapaci man facea sicura ;
 Nè termin fiso del padrone avaro
 Segnava i campi o di confin misura.
 Tutto di tutti ; e i doni suoi del paro
 Partia comune e liberal Natura ;
 Nè, nati poi da ingordo osil deslo,
 Il tuo s'udiva risuonare e il mio.

XXXV.

Non avea prezzo allor, non era scolto,
 Sconosciuto metallo, il lucid'oro,
 Nelle indifese viscere sepolto
 D'ignoti monti, inutile tesoro:
 E sul Gange, e sul Tago errava sciolto
 Misto alle arene, o vil giacea con loro ;
 Infauisto dono ad alta età serbato,
 Ed ogni vizio a propagar poi nato.

Deh!

XXXVI.

Deh! fofs'io stato a quell'età primiera,
 Troppo per nostro mal presto fuggita;
 Stato allora fofs'io, quando non era
 Dal duol corrotta ancor l'umana vita;
 E degli affetti docili la schiera
 Giaceasi cheta, e in fondo al cor sopita;
 E quasi onda, che è in calma, o ciel sereno,
 Sempre lieto era il cor, tranquillo il seno.

XXXVII.

Non mai lagrima agli occhi, e non sospiro
 Sul laboro-mai, nè mai tristezza in petto;
 Non avean nome ancor doglia, e martiro,
 Nè l'alternar di speme, e di sospetto.
 Sol dal bisogno allor nascea il desiro,
 E il desir soddisfatto era diletto,
 Nè a corromper venìa la schietta gioja
 La fazietà, che nel piacer s'annoja.

XXXVIII.

Qual nelle vene, se febril fermento
 Non vizia il sangue, o guasto umor l'insetta,
 L'equabil polso alterno batte e lento,
 Nè il corso arresta, nè soverchio affretta;
 Tal si movea nell'animo contento
 Ogni voglia pacifica e soggetta,
 Nè con torbido, instabile tumulto
 Destava in seno o palpito, o singulto.

Co:

XXXIX.

Così con regno placido e sicuro
 Il Mondo allor Felicità reggea ;
 Quando d' Averno orribil Mostro impuro
 D'atre sembianze uscì, d'indole rea ;
 Torbido il guardo, e in tutto il corpo oscuro
 Livide macchie, scabbie immonda avea,
 Al ciel nimico, sprezzator del dritto,
 Deforme, orrendo, e si chiamò Delitto.

XL.

Come ombra a corpo, gli vien sempre al fianco
 Una sua figlia, che di sangue è lorda ;
 Uno scheletro par pallido e bianco :
 Morte è il suo nome, e ad ogni priego è forda.
 D'ogni cosa si pasce, e non vien manco,
 Per divorar che fa, la voglia ingorda ;
 Che ognor le rode insaziabil fame
 Le coste ignude, e lo spolpato ossame.

XLI.

A corrompere il dì la Coppia infesta
 Nel Mondo appena dagli abissi forse,
 Che alla sembianza orribile e funesta
 Tremò la terra, e il sol la faccia torse ;
 E la Felicità timida e mesta
 La prima volta impallidir si scorse,
 E da ignoto dolor vinta ed oppressa,
 Da quel momento non sembrò più dessa.

Ri-

XLII.

Rivolse gli occhi lagrimosi, e tutta
 Mirò la terra di veleno infetta,
 E la rea Coppia obbrobriosa e brutta
 Gir trionfando ovunque il passo metta;
 Ogni orma e legge di ragion distrutta,
 E la virtude o incognita o negletta;
 E di piaga crudel dal Mostro vinta,
 Cara a lei tanto, l'Innocenza estinta.

XLIII.

Inumidi per la pietade il ciglio,
 Giacer mirando la sanguigna spoglia;
 E forgendole in cuor nuovo consiglio
 D ll' orror nato, e da novella doglia,
 Di prender tosto dalla terra esiglio,
 E queste spiagge abbandonar s'invoglia,
 Cercando altrove, ove locar suo regno,
 Miglior soggiorno, e che di lei sia degno.

XLIV.

E già disciolse il vol... ma pria sull'ali
 Per poco ancor librandosi sospesa,
 Quasi dolente degli acerbi mali,
 Onde più il Mondo non avria difesa,
 L'estreme voci ai miseri mortali,
 E gli occhi volse, di pietade accesa;
 Addio, gente infelice, al favor mio
 Ingrata or troppo, e a te nimica, addio.

Ahi!

XLV.

Ahi! che fra poco desolata e mesta
 Cercando andrai la mia perduta faccia,
 Pentita invan, che apristi il varco a questa
 Furia d'Averno, che da te mi scaccia.
 Mira; già forge il nembo. Oh qual tempesta
 Di sventure e di mali à te minaccia!
 Disse, e quasi balen che in cielo apparve,
 Dispiegò i vanni, e dalla terra sparve.

XLVI.

Qual se tra il suolo, ed il solar pianeta
 Si frappone talor l' opaca luna,
 Che ai rettilinei raggi il passo vieta
 Alle ecclissate cose invida e bruna;
 La terra, prima colorita e lieta,
 Pallida resta, e senza luce alcuna;
 E tutta d'ombra funebre si oscura
 La desolata e squallida Natura.

XLVII.

Tale al partir della felice Diva
 Cangiò d'aspetto, e restò muto il Mondo;
 Languir parve ogni spiaggia, ed ogni riva
 Spogliar l'antico suo manto giocondo:
 Su d'ogni faccia d'allegrezza priva
 Tacito si diffuse orror profondo:
 Su gli occhi un pianto incognito si mosse,
 E un secreto timore ogni cor scosse.

Me-

XLVIII.

Messe spiraron l'aure, e men sereno
 Il sole apparve, e si offuscar le stelle:
 E le stagioni, che in lor corso ameno
 Volgeansi prima temperate e belle,
 Si sconvolsero allora, e senza freno
 Alternando dissimili forelle,
 Diviser l'Anno, ed incostanti, e vaghe
 Pugnano ognor, dei lor confin non paghe.

XLIX.

Il freddo Inverno allor, carico di brine,
 Sull'ali uscì delle procelle acquose;
 E d'erbe i prati, e del frondoso crine
 Si videro spogliar le piante ombrose.
 I bianchi gigli, e su le molli spine
 Irrigidite le tremanti rose,
 Pianfero chine sul materno stelo
 Le prime ingiurie dell'ignoto gelo.

L.

Non prima udito in più felice etade,
 Mormorò il tuono dalle nubi accese;
 E giù strisciando per l'aeree strade,
 Terror degli empj, il fulmine discese:
 L'uve mature, e le dorate biade
 Grandine vastatrice a terra stese,
 Per cui digiun sul desolato solco
 L'usato messe invan cercò il bisolco.

Di

LI.

Di sudor molle la servil Fatica
 Con le mani callose, e il corpo stanco;
 E allera uscì la Povertà mendica,
 Che mezzo ignuda pel digiun vien manco:
 Rugosa e curva la Canizie antica,
 Che a verga appoggia vacillante il fianco,
 E della morte orribile foriera
 Uscì di morbi innumerabil schiera.

LII.

Fu allor, che aprirsi, e popolar fur visti,
 D'infermi albergo, gli ospitali tetti,
 E in ordin lungo lagrimosi e tristi
 Mille giacer su i dolorosi letti;
 Qui separati, e là confusi e misti,
 Di vario morbo variamente infetti:
 A cui si bendan piaghe, a cui le membra
 Medico ferro dispietato smembra.

LIII.

Altri di febbre, o di micranie pena,
 E freme in suono di dolore e d'ira;
 Ad altri stringe il piè ferrea catena,
 Che fuor di senno per furor delira.
 D'urli la stanza, e di sospiri è piena
 Di chi langue penando, e di chi spira:
 Passa il funereo feretro, e la morta
 Gente alle tombe voratrici porta.

Ma

LIV.

Ma più che altronde del suo mal s'accorse
 Dagl' insoliti moti il mesto core;
 Che quasi mar, se turbine v' inforse,
 E in sen vi desta procelloso orrore,
 Tal sè cangiato in un momento scorse,
 Fatto bersaglio al torbido furore
 Degli affetti, che nacquero, e dell'alma
 La primiera turbar tranquilla calma.

LV.

Qual nube contro il sole, un vel si stese
 Alla già pria serena, or fosca mente;
 E nuovo foco di desio s'accese
 Nel cieco senso, che ragion non sente.
 Quasi più sè non riconobbe, o intese
 L'uom, del perduto ben tardi dolente,
 E con battaglia incognita nel petto
 Doppio pugnar sentì contrario affetto.

LVI.

Un voler ora, e un disvolere appresso,
 Un temer vano, uno sperar fallace,
 Un errar contro voglia, un fuggir spesso
 Quello che giova, e ciò seguir che piace,
 Un annojarsi, e increscere a sè stesso,
 Un cercar sempre, e non trovar mai pace,
 Un lontano bramar difficil bene,
 E sprezzarlo dappoi, quando s'ottiene.

I

Così

LVII.

Così divisa fra gli errori, e il duolo
 L'umana vita delirando or geme;
 Poichè la Dea felice il presto volo
 Volse del cielo alle region supreme,
 E dietro all'orme sue fuggì dal suolo
 Ogni ben seco, e l'Innocenza insieme;
 Felice età, di cui senza speranza
 Sol la memoria al Mondo afflitto avanza.

LVIII.

Ma sento io già, che la dolente cetra
 Dal lungo lamentar stride, e discorda;
 E l'auree fila ad armonia men tetra
 Più lieta Musa ricercando accorda.
 Or di piacevol suon percuota l'etra
 Da nuovo plettro l'agitata corda;
 Che a più libero vol Febo m'invita,
 E ignote spiagge da scoprir m'addita.

CANTO SECONDO.

I.

POichè cacciata dal Delitto volse
 Fuggendo il piè, per non tornar più mai,
 La Dea felice, ed ai mortali tolse
 L'almo splendor dei luminosi rai,
 Lasciando il suol, che al suo partir si dolse,
 Al pianto in preda, e ai dolorosi lai;
 Inquieto con impeto natto
 Risvegliossi nel cuor l'aman Desio.

II.

E fianco omai delle sofferte pene,
 Su l'ali uscì del credulo pensiero
 A cercar traccia del perduto bene,
 Del sospirato allor Nome primiero:
 Le culte ei corse, e le deserte arene,
 Ogni via rileggendo, ogni sentiero;
 Nè lasciò luogo, ove sperar poter
 Un'orma almen della smarrita Dea.

III.

Alla piena di lusso, e popolosa
 Città rivolse il dubbio vol da prima,
 Ove di regio albergo alta, e pomposa
 Vide di marmi torreggiar la cima.
 Al primo aspetto colà dentro ascosa
 La Dea, ch'ei cerca, malaccorto estima;
 E che tra gli agi delle auguste moli
 Coi Re foggjorni, e al volgo vil s'involi.

IV.

Pien di lusinga alle superne ei poggia
 Stanse, e ne ammira la dorata volta;
 Ogni sala ei ricerca, ed ogni loggia
 Di statue adorna, e di figure scolta.
 Ma cerca invano; e ch'ivi non alloggia
 Felicità, da quella gente ascolta;
 E le Cure gli dissero, e il Sospetto,
 Che non la vider mai dentro a quel tetto.

V.

Mesto egli allora, e del suo inganno certo
 Lascia la indarno lusinghevol Reggia,
 E l'ali intanto irresoluto, e incerto
 Pensa a qual parte ripiegare or deggia;
 Poi rapido discende a ciel più aperto
 Dove fra colli aprici il suol verdeggia;
 E pastorali semplici capanne
 Di giunchi mira, e di palustri canne.

All'

V.I.

All' aria, che spirar serena, e pura
 In quel loco sentì fiorito, e culto;
 Alla quiete, cui pensosa cura
 Giammai non turba, o popolar tumulto;
 Alla semplicità lieta, e sicura,
 Che non ordisce, e non paventa insulto,
 Caldo di nuova speme, il vol ritenne
 Delle inquiete affaticate penne.

VII.

Ma poichè appressa, e il piè sospeso, e lento
 Tacito inoltra, e ai rozzi alberghi è giunto,
 Dell' egra Inopia il flebile lamento
 Suonare ascolta, e del Digiuo smunto;
 Poi su la foglia il faticoso Stento
 Vedesi incontro macero, e consunto;
 Torna egli addietro ben sicuro allora,
 Ch' ivi non più Felicità dimora.

VIII.

E volte al tetto pastoral le spalle,
 Credulo troppo all'apparenza infida;
 Aggirandosi ognor per dubbio calle,
 Va pur cercando ove la Dea s'annida.
 Ed ecco al fin, che a spaziosa valle
 Errante e stanco il suo destin lo guida,
 Dove Palagio maestoso, e adorno
 Aperto ei trova, e v'ha il Piacer soggiorno.

IX.

Sorge l'amena fabbrica dipinta,
 Che al rimirarsi sol fa il core allegro;
 Ma poco ha di real, che tutta è finta,
 E ti fa bianco per incanto il negro.
 Poichè da noi Felicità fu spinta,
 E restò il mondo desolato, ed egro,
 Per compenso quel loco all'uman core,
 Ah! tristo cambio! il fabbricò l'Errore.

X.

E' l'Errore un Garzon d'incerta fede,
 Che ha d'ingannarsi, e di mentir costume,
 D'età inesperto, nè consiglio chiede,
 Perchè dubita poco, e assai presume.
 Losco guarda, ed obbliquo, e poco vede;
 Talor s'ostina, e chiude gli occhi al lume:
 E' zoppo, e non sa mai dove si vada,
 E non vuol guida, e falla ognor la strada.

XI.

Nacque un tempo costui dall'ignoranza,
 E trattò sempre assai col vulgo incolto:
 Tra' Filosofi ancora egli ebbe stanza,
 Ma dai moderni è più sovente accolto:
 Di favole empì il Mondo, e di speranza,
 E gli Alchimisti lambiccar fe' molto;
 E fin giunse a far credere agli amanti,
 Che sonvi al Mondo femmine costanti.

Ra-

XII.

Raro ci si fa veder, spesso si appiatta,
 E travestito ognor gira la terra,
 Onde tutta degli uomini la schiatta
 Per inganno di lui vaneggia, ed erra.
 Sol coi Poeti non la vince, o impatta,
 Che anzi con l'armi sue gli movon guerra;
 E sotto il vel di favola mendace
 Mostrano ognor la verità, che piace.

XIII.

Or costui dunque in suo favor sedusse
 La Fantasia, che fervida s'abbaglia,
 Ed a prestargli il suo pennel la indusse,
 Onde il bel loco ad abbellire ei vaglia;
 E poichè a fin con lei l'opra ei ridusse,
 Su l'ampia porta un breve marmo intaglia,
 E la Menzogna, che il ver mai non disse,
 Di propria man *Felicità* vi scrisse.

XIV.

Ma come or tutti annoverar poss'io
 Gli usi, e i piacer di que' soavi lidi?
 Che non mai colà dentro il passo mio
 Sospinsi incauto, e sol da lungi io vidi;
 Che a volo un dì l'immaginosa Clio
 Nel passar m'additò quei tetti infidi:
 Ma d'anni acerbo, ed inesperto allora
 Poco ne intesi, e poco dir poss'ora.

XV.

Siede l'Albergo, ove s'inoltra appena
 Il breve corso della vita umana,
 Quando è l'età sol di capriccio piena,
 E dal maturo giudicar lontana.
 Per non dubbio sentier, dritto vi mena
 La via sparfa di fior, facile, e piana;
 E fin presso al piacevole recinto
 Ti si fa guida il naturale Istinto.

XVI.

Sul primo ingresso in giovanil sembianza,
 D'abito verde, e d'aurei fior vestita,
 Siede ridendo la gentil Speranza,
 E con promesse lusinghiere invita;
 E pria da lungi l'incantata stanza
 Con cenno amico ai passeggeri addita,
 Poi per man prende, e dentro al loco guida
 L'incauta turba, ed al Piacer l'affida.

XVII.

Signor di quella Reggia era il Piacere;
 Col riso ognor sul labbro, e lieto in vista;
 Ha gentil volto, e facili maniere,
 Aria vivace, e di dolcezza mista;
 Non fia giammai, che il possa alcun vedere
 O pensieroso, o con la faccia trista;
 E se il punge talor cura mordace,
 Simula in volto una tranquilla pace.

Di

XVIII.

Di rider solo, e di sollazzi ognora;
 Nè pensar d'altro, o ragionar mai s'ode;
 Seco è la Gioventù, che il crin s'infiora;
 Di seguir vaga le cangianti mode;
 Un bel vermiglio il volto suo colora;
 Negli occhi ha il foco, e di giocar fol gode;
 E unita col Piacer in quelle foglie
 Ognun, che arriva lietamente accoglie.

XIX.

Dentro il bel loco appena il piè riponi,
 Senti ammolirti, e in fondo al cor ti snervi:
 Tutto è magico incanto; e molli suoni
 E canti ascolti, e rider tutto offervi.
 Di gloria a un tratto ogni desio deponi,
 Nè fuor che di gioir cura conservi:
 Ogni fatica in quell' amena parte,
 Ogni scienza v'è sbandita, ogni arte.

XX.

Non fia che a dotto ragionare un labro
 S'oda mai, colto da severi studi;
 Nè, che a lavoro faticoso, e scabro
 Industriosio artefice là fudi:
 Non d'Aracne telajo, e non di fabro
 Suonare ascolti le percosse incudi;
 Marmi non vedi effigiar scalpello,
 Nè le tele animar vivo pennello.

XXI.

Sol per delizia v'hanno, e per decoro
 Statue, e pitture affai d'antico autore:
 V'è con Venere Adon, v'è Giove in toro
 Cangiato, e in pioggia; e con le Grazie Amore:
 E in bei volumi di gentil lavoro,
 Per ingannar piacevolmente l'ore,
 V'ha di Poeti, e di Scrittor diversi
 Amorosi romanzi, e molli versi.

XXII.

Come stuol d'Api, volano leggeri
 Per gli atrj, per le loggie, e l'ampie sale
 Mille allegri, e piacevoli Pensieri,
 Pinti a vario color le instabili ale:
 E in guardia ognor, quasi volanti arcieri,
 Vegliano ad ogni porta, e su le scale,
 E tengono lontan da quelle mura
 Ogni serio pensiero, ed ogni cura.

XXIII.

Domandi invan, se la Virtù là viva,
 Che per lei l'aria, ed è quel ciel non fano;
 E il buon Giudizio anch'ei, se pur v'arriva,
 Poco si ferma, e fugge via pian piano.
 La Modestia talor timida e schiva
 Vi si lascia veder, ma di lontano;
 E rossa in volto, e vergognosa passa,
 E gli occhi al suol per non vedere abbassa.

Ma

XXIV.

Ma il folle Riso echeggiar fa l'immensa
 Corte rinchiusa, e la rotonda piazza:
 L'Allegrezza con lui si affide a mensa;
 E di vario liquor colma la tazza;
 Poi fazia, ed ebbra a sollazzarsi pensa,
 E gira intorno clamorosa, e pazza,
 Nè vuol soffrire alcun tra quella gente
 Di faccia mesta, o d'animo dolente.

XXV.

Pur tratto tratto, nè saprei ben come
 Nel chiuso albergo, o per qual via penetri,
 Vedi quà e là sotto mentito nome
 Errante stuol di mascherati spettri.
 V'è il tacito Rimorso, irto le chiome,
 Che gli occhi fissa stralunati e tetri;
 E la piena d'umor Malinconia,
 Che va cercando solitaria via.

XXVI.

V'è il Duolo ancor, chi 'l crederà! ma preme
 L'occulto affanno, ed i sospiri ammorza.
 V'è il Pianto, e anch'ei di palefarsi teme,
 E vergognoso si trattiene a forza;
 Gli occhi rasciuga, e s'è con altri insieme,
 Si finge allegro, e di goder si sforza:
 In disparte poi fugge, ove si lagna,
 E non visto di lagrime si bagna.

Ma

XXVII.

Ma questa turba, che al vederfi attrista;
 Tienla il Piacer più che mai può riposta;
 Onde almeno ella resti a prima vista
 Nel vago ingresso agli Ospiti nascosta.
 Sol di quel numer una all'altre mista
 Viver non soffre, e a suo piacer si scosta.
 Noja si chiama, ed ogni fren ricusa,
 E sbuca fuori, e non vuol star mai chiusa.

XXVIII.

E' costei pigra Femmina indolente,
 Figlia dell'ozio, ed ha con lui quì sede;
 Ciò che voglia, non fa; niega, e consente;
 E quel che ricusò, spesso richiede.
 Par sempre stanca, e pur non fa mai niente;
 Cammina un poco, e poi si ferma, e siede:
 Or apre, or chiude languida le ciglia,
 E tratto tratto nel parlar sbadiglia.

XXIX.

Benchè il Piacer la fugga, e l'odj a morte,
 Nè la possa vedere in quel soggiorno,
 E tentato abbia fuori delle porte
 Spingerla spesso, e torfela d'intorno;
 Pur essa fa la sorda, e vuol star forte,
 Nè partirsene mai notte, nè giorno;
 E tien dietro, e in ogni angolo si ficca;
 E a questo e a quel degli Ospiti si appicca.

Nè

XXX.

Nè per sdegnarsi, o per fuggir che faccia
 Da lei ciascuno, si ritira un poco;
 Forza è soffrir quella noiosa faccia
 Quasi ad ogni momento, e in ogni loco.
 Non ha creanza alcuna, e non la scaccia
 Il canto o il suono, nè la danza o il gioco.
 Sol del Riso ha paura, e quando il vede,
 Rivolge altrove borbottando il piede.

XXXI.

Però, dove talor rider s' ascelti,
 O brillar solo se ne vegga un lampo,
 Corrono tutti a quella parte volti
 Per trovar pure da quel mostro scampo.
 Liberi allora, e dall'inedia sciolti
 Gli abbandona la Noja, e cede il campo;
 E al varco intanto qualcun altro aspetta,
 Che a goder pensa, nè di lei sospetta.

XXXII.

Quelli avanzano intanto, ed è lor duce
 La Novità per l'incantata chiostra:
 Del Piacer madre gli Ospiti conduce,
 E i varj oggetti per ufficio mostra.
 Più il piede inoltri, e più superba luce
 La Reggia sempre in lusinghiera mostra.
 Varie le stanze, e in ordin sono, e d' una
 Passi nell'altra, e il suo diletto ha ognuna.

Quel-

XXXIII.

Quella si mostra, ed apresi primiera;
 Dove s'aggira l'agil Danza, e destra;
 E il docil piè volubile, e leggera
 Accorda al suon dell'armonia maestra.
 Ivi la doppia danzatrice schiera
 Con arte i passi a misurar s'addestra.
 Non v'è mai tregua; e a riposare un poco
 Ad altri cede, chi si stanca, il loco.

XXXIV.

E vago di spettacolo novello,
 Che nel diletto il variar sol piace,
 Inoltra intanto ove superbo, e bello
 Si spalanca di marmi Atrio capace.
 Ivi dipinta da gentil pennello,
 E chiara ognor di numerosa face,
 La varia scena, non mai vuota, ride;
 E in triplice Teatro si divide.

XXXV.

Quì la comica Dea col focco umile
 Morde i costumi delle basse genti,
 E rider fa piacevole, e gentile
 Con motti arguti, e popolari accenti:
 E Melpomene là con alto stile
 Narra illustri sventure, e chiari eventi;
 E in grave ammantò, e tragico coturno,
 Move a dolce pietà col plettro eburno.

La

XXXVI.

La terza scena armoniosa intanto

Gli orecchi alletta di piacer non suoi:
Gorgheggiar v'odi, e disputarsi il vanto
Con voce non viril musici eroi.
Piacque sul palco all' Ignoranza il canto,
E non ha molto l'inventò fra noi,
Poichè il tragico stil, ch'alto forgea,
Su i duri scanni sbadigliar la fea.

XXXVII.

Ma la vicina stanza in ogni parte

Ferve di popol piena, al gioco aperta.
Sciolti volumi di dipinte Carte
Vi mesce ognor più d'una mano esperta;
Che poi con legge a mutuo cambio sparte
Portano ai Giocator ventura incerta;
Atte a più giochi sono, e di figura
Variano, ed hanno simile misura.

XXXVIII.

Che se nuovo tentar gioco ti cale,

S'apre sul tavolier Tela dipinta,*
Divisa in quadri con distanza eguale,
E di figure, e numeri distinta:
In copia v'ha lucrabil or venale,
Ond'è la vista lusingata, e vinta,
E picciol'urna in lignei globi celsa
I numeri dipinti su la Tela.

* Il Biribisè.

Lo

XXXIX.

Lo stuol s'affolla, e studia ognuno, e mira
 Ove fia meglio cimentar l'argento:
 Mille nel suo pensier cabale aggira,
 E i numeri consulta e i segni attento.
 Uno ne sceglie, e poi la man ritira
 Pentita, e incerta di felice evento;
 Variare molti, ed a quel poi s'appiglia;
 Che il genio, o il caso, o il voto altrui consiglia.

XL.

E curioso, e impaziente attende
 Il favor dubbio delle Sorti ignote:
 Ad altri allora la speranza accende,
 Pallide ad altri fa il timor le gote.
 Mercurio intanto ad agitar già prende
 La fatal'urna, e i globi interni scuote;
 Uno di fuor ne afferra, e la man bruna
 Cacciavi dentro d'infedel Fortuna.

XLI.

Pofcia l'eftrato numero difpiega
 Con piacer lento, e a pronunziar s'apprefa.
 Tace allora ogni labbro, ogni cor pria,
 Ed ogni orecchia ad afcoltare è prefa.
 Legge ella alfin, nè di mofttrar poi niega;
 Ma di quei, che l'udir, pochi fan fefta;
 Fremono molti, e per difpetto, e rabbia
 Taciturni fi mordono le labbia.

Nox

XLII.

Non però tutto nel felice Tetto
 Confuma il lungo dì lo stuol rinchiuso;
 Che sovente a cercar nuovo diletto,
 A più libero ciel esce diffuso;
 E in bel recinto, che di mura è stretto,
 Di vagar molti, e sollazzarsi hann'uso,
 Dove il culto terren, che ognor gioisce,
 Verdeggia in prato, od in giardin fiorisce.

XLIII.

Là di fontane zampillar fuor l'onde
 Vedi, e cader nelle marmoree conche,
 Sotterra erranti, ond' escono gioconde
 A scherzar poi nell'umide spelonche;
 E quì lunghi viàli, a cui le fronde
 Non fur giammai dall'ostil falce tronche,
 Dove gran turba al tardo dì passeggia
 Fra l'alte piante, onde il sentier s'ombreggia.

XLIV.

Di quel diletto, onde ognun gode, in traccia
 Liberi vanno, e il lor desio fan pago;
 Chi per tacito bosco in lieta caccia
 Di tender reti agli augelletti è vago;
 E a cui più par che su barchetta piaccia
 Per tranquillo vagar limpido lago,
 O insidiar dalla sicura sponda
 Con l'amo i muti abitator dell'onda.

K

Altri

XLV.

Altri in sella animoso il fren maneggia,
 E spumante nel corso urta il destriero;
 Altri in cocchio gentili, che d'or fiammeggia,
 Si mostra, e passa di gran pompa altero:
 Il popolo pedestre intorno ondeggia,
 Che ai sonanti cavalli apre il sentiero:
 L'unghia ferrata il duro suol calpesta,
 E dei cristalli al noto suon s'arresta.

XLVI.

Molti su le fiorite erbe novelle
 Traggon all'ombra le piacevoli ore,
 Di Ninfe al fianco lusinghiere, e belle,
 Di reciproca fiamma accesi il core.
 Con l'Ozio intanto in queste parti, e in quelle
 Col nome di Cupido erra l'Amore,
 Che, non so come, anch'egli un dì quì venne,
 E fu caro al Piacer, che seco il tenne.

XLVII.

Ma poichè ei giunse, ah! da quel ch'era pria
 Diverso è sì, che il riconosci appena!
 I nodi, e i dardi d'oro, ond'ei ferì,
 Cangiati ha in piombo, ed in servil catena.
 Porta agli occhi una benda, e v'è per via
 Incerto, e cieco ove l'istinto il mena;
 O se scopre talora il guardo osceno,
 Di foco il gira e di mollezza pieno.

Sol

XLVIII.

Sol d'un bel volto, o d'un bel crin si pasce,
 E v'è pensoso, e tacito delira;
 Raro è contento, e parla ognor d'ambascie,
 E con la fredda Gelosia s'aggira.
 Vario, e incostante in un momento nasce,
 Poi fazio o stanco in un momento spira;
 E il sì caro Imeneo, ch'era ognor seco,
 Or non può più soffrirlo, e il guarda bieco.

XLIX.

Pur di sedurre, e di piacere ha l'arte,
 E serba ancor di sua dolcezza antica.
 Vagan gli Ospiti intanto, e in ogni parte
 Godono esaminer la Reggia aprica.
 Il Piacer mai dal fianco lor non parte,
 E mostra, fin ch'ei può, la faccia amica;
 Ma inoltra sempre; che in quel loco mai
 Non è concesso di fermarsi assai.

L.

Molti il bramano, è ver; ma nol consente
 Il Tempo inesorabile, che avanza;
 Lieve ei corre così, che non si sente,
 Nè indietro ha mai di ritornare usanza;
 Spingesi innanzi l'affollata gente,
 Che di mal grado va cangiando stanza;
 Ei pur la incalza, e di partir fa fretta,
 Nè per preghiere, o per lamenti aspetta.

K 2

Da

L I.

Da lui sospinta al declinar del giorno
 Passa la turba, e di partir s'attrista;
 Altri intanto sottentra, e il bel foggiorno,
 Che vanno i primi abbandonando, acquista:
 Giran quelli partendo il guardo intorno,
 Nè più il Piacer, nè la Speranza han vista;
 Che sol con loro il Desiderio resta,
 E la Memoria sterile, e molesta.

L II.

S'avvian taciti, soli, e senza scorta,
 Che mai chi parte accompagnar non s'usa:
 La scontentezza sul sembiante porta
 Ognun dipinta, e il suo destino accusa.
 Giungono infine alla dolente porta,
 Che guarda a sera, ed è all'uscir dischiusa,
 Dove ognor veglia su marmoreo scanno,
 Invan pentito, il tardo Disinganno.

L III.

Come uom, che di sè stesso ha maraviglia,
 Stupido ha il guardo, e l'aria grave, e lenta;
 Stringe le labbra, e ficca al suol le ciglia,
 E il fronte chino con la man sostiene.
 Fatto cauto per prova altrui consiglia,
 E gli anni scorsi con dolor rammenta;
 Guarda indietro sovente, e poi sospira,
 E l'albergo, onde uscì, bieco rimira.

Dall'

LIV.

Dall'altra parte in vedovile spoglia

A ragionar con lui Vecchiezza fiede;
 Gli anni in lei non cangiar pensieri, o voglia,
 Benchè già incurvi, e le vacilli il piede.
 Di non poter più entrar par che le doglia,
 E assai notizie a chi vien fuor richiede;
 Indi con voce tremolante, e bassa
 Dal bel loco accomiata ognun, che passa.

LV.

Così lascian l'albergo allor, che il raggio
 Diurno inchina all'Occidente, e manca;
 Poco lor resta a compiere il viaggio,
 Che il fin s'appressa, e il tardo piè si stanca.
 Per loco errando van muto, e selvaggio,
 Incerti a destra declinando, e a manca;
 Che di cure acutissime, e di stenti
 Piena è la strada, e di pensier pungenti.

LVI.

Ma poco van, che inevitabil'ombra

Crescendo annunzia la funerea sera:
 Un ferreo sonno i lumi stanchi ingombra;
 E col dì chiude la mortal carriera.
 Finisce allora il breve incanto, e sgombra
 Il finto albergo, e non appar dov'era.
 Apron miseri gli occhi, e in quel momento
 Veggon sol nebbia dileguarsi al vento.

LVII.

Oh cieche menti ! oh della vita nostra
 Vaneggiar breve, ed ingannevol cura !
 Che un fallace gioir promette, e mostra,
 Poi qual' ombra legger passa, e non dura.
 Oh dolce un dì Felicità, qual chiostra
 T'asconde ancor d'impenetrabil mura ?
 Deh, se non tutta di vederti è tolta
 La sperme al Mondo, i nostri voti ascolta :

LVIII.

O tu di nuovo a riveder gli Dei
 Fermasti in ciel le fuggitive piante ;
 O di novello Mondo ospite sei,
 Fra gli astri ancora, ed i pianeti errante,
 E a popoli di noi forse men rei
 Mostri, a noi tolto, il tuo gentil sembiante.
 Dovunque vivi, se uman priego intendi ,
 Deh torna ancora, e a questo lido or scendi.

LIX.

A questo lido, ove di Sposi illustri
 Coppia ti chiama gloriosa, e onesta ;
 Coppia, assai più che per antichi lustri,
 Per virtù chiara, ed onorate gesta.
 Non fia, che il sol, dovunque il Mondo lustri ;
 Maggior ne scopra o più gentil di questa.
 Forse simili a lei tu ne vedesti.
 Negli anni primi, che fra noi vivesti.

Dal

L X.

Dal tronco stesso, e dal medesimo seme
 Trassero i pregi, e il comun nome avito:
 Divisi un tempo, ed or congiunti insieme
 Dal sospirato non solubil rito.
 Deh scendi, o Dea: queste mie rime estreme
 Caldo ti fanno a quell' Albergo invito.
 Degno è di te; nè il tuo felice sguardo
 Dubbiofo sia nel discoprirlo, o tardo.

L X I.

Nè dico io solo alle dorate travi,
 Agli atrj vasti, ai limiar vetusti;
 Non alle pinte tele, e non degli Avi
 Ai fust in bronzo venerandi busti,
 D'acciar guerriero, o dell'insegna gravi,
 Onde in Patria regnar Principi augusti.
 Pieno n'è il loco; ma miglior t'insegua
 A ravvisarlo non fallibil segno.

L X I I.

Su la porta vedrai vegliante ognora
 La tenera Pietà, che in atto umano
 Al poverello, che foccorso implora,
 Stende cortese, e liberal la mano:
 Cui veste ignudo, cui di pan ristora,
 O d'altro ajuto non mai chiesto invano.
 E su le scale poi leggerai scritto:
 Giammai per queste non falli Delitto.

LXIII.

E l'amica Virtù, che in alto regna,
 Venirti incontro con sereni lumi,
 E guidar sotto la spiegata insegna
 Vedrai gli onesti, e candidi costumi.
 Quella vedrai, che a venerare insegna
 Con non timido culto i sommi Numi;
 E cacciando i Profani: in queste mura,
 Par che lor dica, io vissi ognor sicura.

LXIV.

Poi l'ospitale Cortesia per guida
 Fino alle stanze più segrete avrai,
 E là di pregi qual tesor s'annida
 Ne' Sposi eccelsi, ravvisar potrai.
 Ivi con lor t'arresta. A te s'affida
 Il destin loro, a cui vegliar dovrai.
 Tuo sia l'albergo; e dell'augusta Coppia
 Tu gli anni insieme, e l'allegrezza addoppia.

LXV.

Aurei di lor prepara, orecchie tranquille,
 Soavi affetti, e placidi pensieri;
 E l'augurato talamo di mille
 Voti feconda, onde la Patria sperì.
 Non io Vate volgar chieggo un Achille,
 Per cui d'Asia paventino gl'Imperi:
 Sarà la prole dei venturi Figli
 Felice assai, se ai Genitor somigli.

Per

LXVI.

Per te, Fortuna la volabil ruota
 Con aureo chiodo immobilmente arresti;
 E su lor sempre dal suo grembo scuota,
 Ed ogni dono largamente appresti.
 Ogni sventura se ne stia remota,
 E fuggan lungi i tristi eventi, e mesti;
 Cura non trovi per entrar la via,
 E incognito al Dolor quel loco fia.

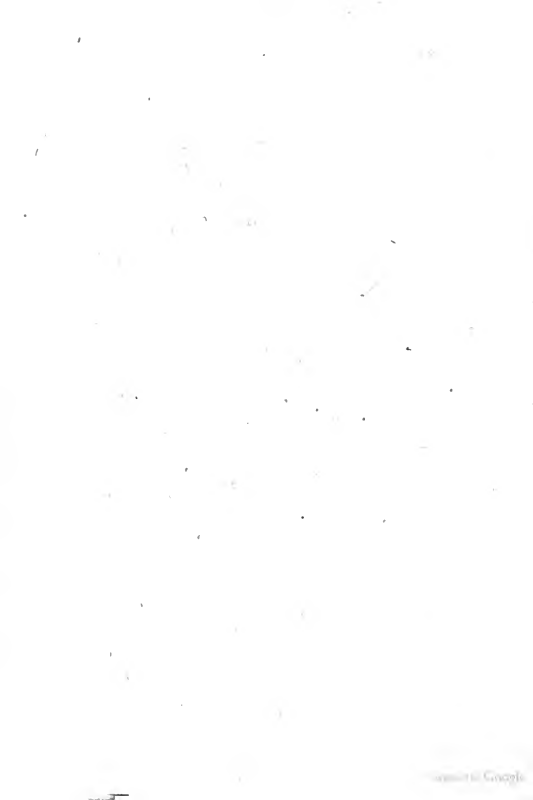
LXVII.

Non mai.... ma quale agli occhi miei risplende
 Insolito splendor, che in ciel balena?...
 Ah! l'augurio è compiuto; e già s'intende
 A sinistra tuonar l'aria serena.
 Ecco la Diva, eccola omai, che scende,
 E compagna con sè la Pace mena;
 A quel, che la precede, io la ravviso
 Confuso mormorio di gioja, e riso.

LXVIII.

Verso l'Adriaco ciel l'ala vittrice
 Spiega, e il sentier, dovunque passa, aggiorna;
 Cerca con l'occhio la Magion felice,
 E l'empie già di sua presenza, e l'orna.
 Spofi illustri, or vi lascio. A me non lice
 Quì più fermarmi, ove la Dea soggiorna.
 Ai Poeti concessero gli Dei
 Star seco nò; ma sol parlar di lei.

GIOR.



GIORNATA
VILLERECCIA

POEMETTO
IN TRE CANTI.

in tenui labor.

VIRG. GEORG. IV.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

GIROLAMO SILVIO

MARTINENGO

PATRIZIO VENETO.

Questi pochi miei Versi non vi presentano, che la semplice descrizione di un giovanile divertimento. Una vivace schiera di nobili Alunni, che nel tempo, e dal luogo dell'autunnale loro Villeggiatura, non già con treno pomposo, ma sopra umili Cavalcature con libertà villereccia movono sul far dell'alba a un vicino Paese, termine scelto a godervi una lieta giornata ;
 ecco-

eccovi ciò che la materia ha somministrato a questo piccolo Poemetto. Forse ad alcuni, che dal titolo solo, non sempre inteso, soglion di natura l'opera giudicare, potrà questa frivola, e lieve cosa parere; ma più che al soggetto, che a trattare s'imprende, vuolsi, cred'io, riguardo avere al modo, con cui si tratta, ond'è che il merito di ogni componimento principalmente dipende. I bellicosi Topi, e le Rane, emule quasi diessi della gloria d'Achille, vivono ancora nella celebre Batracomionachia (a) di Omero; e la Fortuna di Priamo, e la nobil Guerra, alto argomento ad ampolloso Poema di ciclico Verseggiatore, non bastò a difendere dall'oblio l'Autore ignoto, a cui di se, e de' suoi versi altra memoria non resta, fuorchè la critica di un gran Poeta. (b) E non è già

(a) Piccolo, e leggiadrissimo Poemetto, che Omero ha composto su la Battaglia delle Rane coi Topi.

(b) ut Scriptor cyclicus olim.

Fortunam Priami cantabo, & nobile bellum.

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatus?

Horat. de Arte Poet.

E' ben

già che io qui pretenda di stabilire una indistinta uguaglianza tra gli argomenti; ma che siasi di ciò non dee si per l'ordinario, secondo ch'io ne penso, quello a questo proporre, se non in quanto l'un più dell'altro di se involgendo il Poeta, eccita l'estro, ed accende la fantasia. Or qual sì basso argomento ciò non potrà facilmente, sol che un vostro comando, o il desiderio vostro ne proponga la scelta? Così la brama di compiacervi, a cui son debitore di ogni leggiadra immagine, che verseggiando per avventura mi si è destata, potuto avesse altresì le poetiche grazie somministrarmi, e lo stile, onde esporla, ed ornarla con dignità. Ciò almeno, di che mi lusingo, si è di non avere per l'una parte i Poeti nostri Italiani con pedantesca imitazion ricopiati, nè mendicati per l'altra

E' ben diverso il principio di Omero

Μῆνιν ἄνδρ' ὅτε Παλλὰς Ἀθήνη

Οὐλομένην

Ὅμιρον Ἰλιάδ. 2.

tra da straniero idioma barbari vezzi e peregrini colori. Una cert'aria di lepido non plebeo, misto, e, dirò così, travestito di una nobile serietà, forma, se non m'inganno, lo spirito, ed il carattere di questa breve Operetta, non forse affatto difforme dalla difficile idea, che in simil genere di componimento ne' suoi precetti ha segnata, e felicemente espressa nel suo Lutrin il celebre Boileau.

Heureux, qui dans ses vers sçait d'une voix
legere
Passer du grave au doux, du plaissant au
severe. (a)

Ma di me gli altri giudicheranno. Io qui solo dovrei, com'è costume pur d'ogni Dedicà, alcuna cosa almeno parlar di Voi; se più opportuno non istimassi il risparmiare, e a me il dispiacere di non poterne dire quanto io dovrei, e il rossore a Voi di pur doverne sentire più che la vostra moderazione non vorrebbe. Se-
be-

(a) Boil. Desp. Art. Poët. liv. p.

bene, il Poemetto ha qualche merito, e la molta stima, che di Voi mostra chi per Voi solo il compose, potrà supplire a un elogio; o i miei Versi non piacciono, e poco onore altresì farvi potrebbero le mie lodi. Anzi, e nell' un caso, e nell' altro queste sarebbero inutili. I pregi vostri moltissimi, e singolari, che di Voi formano un de' più colti Cavalieri, e gentili, già per se stessi si manifestano a chi ha l'onore di conoscervi; e di Voi Poeta anche a i lontani, e stranieri, meglio che nel saprebbero le mie parole, i Versi vostri medesimi parleranno. A me basta, che i miei parlino a Voi dei non mutabili sentimenti di profondo rispetto, e di stima, coi quali, e me, e questo mio qual siasi picciol lavoro a Voi consacro umilmente.

CANTO PRIMO.

I.

NON io del vago Ulisse il corso ondoso
 Cui per sì lunghi error trasse il destino;
 Non io de' Greci Eroi lo stuol famoso,
 Che in Colco al Vello d'or volse il cammino;
 Non io per l'aria di seguir non oso
 Il cocchio di Triptolemo divino;
 Ma cantar voglio di gentil Brigata
 Il breve corso, e l'umile Asinara.

II.

SILVIO gentil, questi del plettro mio
 Versi di rozzo stil sacri a te sono;
 Tu li chiedesti, e tu cortese, e pio
 L'umile accogli ancor povero dono.
 Non io mi volgo all' Apollinco Dio,
 Perch'oggi tempri di mia cetra il suono;
 Tu di buon occhio il tuo Poeta mira,
 E miglior Febo il facil estro ispira.

III.

Non lungi alla Città, che il picciol Reno
 Tacito lambe con pieghevola onda,
 Appiè del colle, che decrebbe, e in seno
 Manca di valle florida, e feconda,
 Sorge albergo gentil, cui cerchio ameno (1)
 Di frondifere piante orna, e circonda,
 Secreta stanza ad autunnal dimora
 D'illustre Gioventù, che Italia onora.

IV.

Or mentre a cacce d'augelletti, e a mille
 Diversi giuochi villerecci intenti
 Quivi passando stan l'ore tranquille,
 Scevri da cure, i Giovani contenti,
 Una a veder delle vicine ville
 Mossero un dì sovra umili giumenti,
 Dove, a godervi una giornata lieta,
 Di cammin breve stabilir la meta.

V.

Già roffeggiava in oriente appena
 L'alba foriera del felice giorno;
 Nè più vivace mai, nè più serena
 Spiegò l'aurora la sua luce intorno:
 Ed ecco omai con lunga verga mena
 Lo stuol villano dal vicin contorno
 La Somaresca nobile famiglia
 Di sella adorna, e d'infiorata briglia.

Lun-

VI.

Lungo farebbe il dir di tutti loro
 L'indole varia, il pel, la patria, il nome.
 Venne *Saltramartino* da Pianoro, (2)
 Celebre portator di gravi sorme,
 E' suo padre con lui, benchè al lavoro
 Piagò già il tergo, ed imbiancò le chiome.
 E con un suo cugin passuto, e grosso
 Venne da Caldarara *Stoppasoffo*.

VII.

V'è *Scappuccia* dai Gessi; e ben ti sembra
 Lento, ma teme del baston le offese.
Sdrucchiola è seco di leggiadre membra,
 Idolo universal del suo paese.
 Nel galoppare un fulmine rassembra
Gambacorta, che vien dal Ferrarese.
Teska-bassa, ed *Orecchio-di-lasagna*
 Vennero con *Zampin* dalla Romagna.

VIII.

Ed ecco al primo entrar dentro il cortile,
 Che d'alte mura d'ogni intorno è chiuso,
 Seguendo ognun di lor l'usato stile,
 Si odoraron l'un l'altro alzando il muso.
 Tacquer quel giorno i bronzi in campanile,
 Che stranamente è fuor del solit'uso
 Con una solennissima tagliata
 Suonarono i Somari la svegliata.

I X.

Non così grato a un' indole guerriera
 E' il suon di tromba, che a pugnare appella;
 Nè dolce lira, o cetra lusinghiera
 Che al ballo inviti, a tenera donzella;
 Come alla calda, impaziente schiera
 De' giovanetti Cavalier fu quella
 D'almi cigni cantor voce diletta,
 Al cui rimbombo si svegliaro in fretta.

X.

Immantinente ognuno dal letto balza
 Pronto, e gli arnesi a viaggiar provvede:
 Quel cerca i sproni, e gli stivali calza;
 Questi la sferza, e il pungolo richiede;
 Chi corre giù con una gamba scalza;
 Chi per più presto far si torce un piede;
 Chi falla strada, e chi cade all' oscuro
 Dalla scala, o col capo urta nel muro.

XI.

Così affollati al suon dei campanelli
 Corrono i gatti alle scodelle piene;
 Al casotto così de' pulcinelli
 Al primò udir la piva il popol viene;
 Così dal chiuso, e pecore, ed agnelli
 Saltano al suon di pastorali avene;
 E al gracidar così della gallina
 Con presto piede ogni pulcin cammina.

E con

XII.

E con **TITINO** già **MOPSE**, ed **ALCONE**
 S'erano, e **MELIBBO** raccolti insieme
 E il serio **AMINTA**, e il lepidò **DAMONE**,
 Che cavalcando di cader non teme.
 Ciascuno il proprio Somarel dispone,
 E d'aver il miglior a tutti preme;
 Ma nella scelta intanto ire, e contese
 L'emula gara giovanile accese.

XIII.

Un **Asino** gentil-misto era in quella
 Turba, ma non confuso, e vil giumento;
 „ A cui non anco la stagion novella
 „ Spargea de' primi fiori il vago mento:
 Non è Somaro, che di lui più bella
 Faccia dimostri, e nobil portamento,
 O mova al corso i piedi, o a suon diversi
 Il labbro sciolga in amorosi versi.

XIV.

Mobili son le orecchie, asciutto il fianco,
 E in ogni movimento agile, e snello;
 Su la schiena dal destro al lato manco
 Fascia lo cinge di color morello;
 In tutto il resto è più che neve bianco:
 Sella ha distinta, e serico mantello;
 In somma egli non par di quello stuolo,
 E d'Asino non ha che il nome solo.

XV.

Come talor se dentro stagno ondofo
 Picciol di pane bocconcin si getta,
 Ogni peisce, che sta nel fondo ascoso,
 Fuor esce a galla, e sì v'accorre in fretta,
 E salta, e guizza, e cerca pur goloso
 Rapire agli altri la vivanda eletta;
 Tal, visto un sì leggiadro Somarello,
 Avido corre il giovane drappello.

XVI.

Ognun per se lo vuol; ma incauta appena
 L'impaziente turba a lui si accosta,
 Ei ratto in un balen volge la schiena,
 E lungo tratto da ciascun si scosta.
 Alza le groppe, e delle gambe mena,
 E fa di calci, e morsi a ognun risposta:
 Scorre sbuffando per l'erbofo piano;
 E per fermarlo ogni ripiego è vano.

XVII.

Ma mentre dietro a lui tempo, e sudore
 Perdono questi invan, SILVIO già scende,
 A cui nel volto un liberal candore
 Misto a contegno nobile risplende;
 Lento ei si avvanza, che nol punge in core
 Giovanil voglia, o ad affrettar l'accende:
 E nella maestà de' moti suoi
 Tutto annunzia il valor degli Avi-Eroi.

Lcg-

XVIII.

Leggiadramente un verde ammanto il cinge,
 Cui l'orlo estremo un filo d'or circonda;
 In vaghe anella egli compone, e finge,
 Emula al crin febeo, la chioma bionda.
 Morbido cuojo l'agil gamba stringe;
 E asconde il guanto la man bianca, e monda;
 Un anglico cappel su gli occhi sciolto
 Coprendo ombreggia, e dal sol guarda il volto.

XIX.

All'apparir del Giovane sovrano,
Frontin, che così l'Asino si noma,
 Quasi intelletto avesse, e senso umano,
 Correggli incontro con la fronte doma;
 E volontario dalla nobil mano
 Il fren riceve, ed alla dolce soma
 Soppone il tergo mansueto, e chino,
 Lieto, e superbo di sì gran destino.

XX.

Tal l'aureo ramo, che in gran selva ascoso
 Sacro dono a Proserpina crescea,
 A ogni altra forza, a ogni altra man ritoso
 Facile secondò la man d'Enea.
 E tal del mago Atlante il sì famoso
 Ippogrifo, che a volo il ciel scorrea,
 Sdegnando il fren d'ogni altro Cavaliero,
 Spontanèo scese all'inclito Ruggiero.

Afi-

XXI.

Alino avventuroso! a cui tra tanti

Concesse il tuo destin sì raro onore;

A te per l'avvenir cedano quanti

Crebbero in fama d'immortal valore.

Tu ogni altro oscuri, e sì gran pregio vanti,

Che d'Achille il destrier sarà minore;

E invidieranno a te la tua fortuna

Fino i cavai del Sole, e della Luna.

XXII.

Vanne pur lieto, e di sì nobil uso,

A cui ti scelse il Ciel, contento appieno,

Non avviliti con profano abuso

A portar soma, che sia nobil meno:

Ma in un ozio onorato, e in stalla chiuso

Ti pasca il tuo padron di paglia, e fieno;

Finchè disciolto dal corporeo velo

Nuova Costellazion tu cresca al cielo.

XXIII.

Ma già pronto è ciascuno; e su l'arcione

Co' piedi in staffa ben composto siede.

Par che ogni Somarel senta lo sprone;

Non può star fermo, e batte il suol col piede.

Ecco già s'apre il rustico portone;

Già in ordine disposto ognun si vede;

Già con trombetta piccola di legno,

Quel che precede, dà partir dà segno.

Co-

XXIV.

Come dall'arco d'un esperto Scita
 Esce stridendo rapida saetta,
 Che pel libero ciel v'è sì spedita;
 Che lo sguardo seguace appena aspetta;
 O come scender suol dal tuon seguita
 Folgor, che scocca fu d'alpestre vetta;
 Tali ma tali nò, che un po' più lenti
 Uscirono i Garzon: fu i lor giumenti.

XXV.

Ma pur, siccome al Cavaliero aggrada,
 A suo potere ogni Afino galoppa;
 E ben gli fanno digerir la biada
 Le punte, che si sente fu la groppa.
 Infelice colui, che per istrada
 In qualche sasso camminando intoppa!
 Ognun di lento il suo ronzino accusa;
 E ad esser primo ogni arte impiega, ed usa.

XXVI.

Chi con acuto stimolo di sopra
 L'Afino punge, e con gli spron di sotto;
 Chi le fibbie da scarpe mette in opra,
 Perchè la bestia sua corra di trotto.
 L'un del maestro lo staffile adopra;
 Un altro già più di un baston vi ha rotto;
 E con la punta alcun del calamaro
 Va tormentando il povero Somaro.

Non

XXVII.

Non lungi al fiume d'Idice diritto

Il facile cammin volgono a manca.

A Budrio mena, termine prescritto

Al lor viaggio, la via breve, e franca.

D'arida polve un denso nembo, e fitto

Destasi in aria, che gli asconde, e imbianca.

Alzar la voce or questo, or quel si sente,

E de' Somari il calpestio frequente.

XXVIII.

Al lor passeggio escono fuor dell'onde

Sciolte le Ninfe gli umidi capelli,

E seguendo i Garzon lungo le sponde

Verfi alternando van leggiadri, e belli;

Col canto anch'essi dalle verdi fronde

L'eletto stuol salutano gli augelli.

E d'ogni villa, e d'ogni casolaro

Escon latrando i cani da pagliaro.

XXIX.

Ma già i cavalli del Solar pianeta

Giano affrettando il luminoso piede,

Ed ecco omai la desiata meta

Infra il confuso torreggiar si vede.

Volgeti indietro con sembianza lieta

Quel che il seguace amico stuol precede;

E prestamente con allegro viso

Dà del felice arrivo agli altri avviso.

Con

XXX.

Con alto grido il termine saluta
 Lo stuol per dolce di piacer prurito;
 E ognun con voce grave, o con acuta
 Budrio esclamando, lo dimostra a dito.
 Budrio ripete non confusa o muta
 L'Eco dal colle, e dal riposto lito;
 E in chiare d'alto stil voci rotonde
 O Budrio, o Budrio ogni Asino risponde.

XXXI.

E' Budrio un buon Castel del Bolognese,
 Distante al Nord quarantacinque gradi:
 Ben fabbricato è il picciolo paese;
 Ma pur vi sonò gli abitanti radi.
 Mostra un bel Campanile, e quattro Chiese,
 E il suo Caffè, dove si gioca a dadi:
 Ha la Piazza, il Mercato, e lo Spedale,
 Un Mercante da panni, e uno Speciale.

XXXII.

Per la porta maggior di quel Castello
 Entrano al suon del romoroso corno,
 E vanno dritto al preparato ostello
 Tra il popol, che a veder si affolla intorno.
 Entro gli accoglie non adorno, o bello,
 Ma pur gradito l'umile soggiorno.
 Smontan d'un salto; e chi le vesti solve,
 Chi si pulisce, e scuotesi la polve.

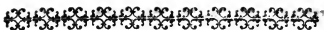
Gli

XXXIII.

Oli Asini anch' essi sotto al basto tolti,
 Dal cammin stanchi, e dal sofferto affanno,
 Parte alla stalla liberi, e disciolti
 A mangiar biada, e a dissetarsi vanno;
 Parte in mezzo alla strada insieme raccolti
 Sdrajati al sol senza creanza stanno;
 E con le gambe in su, le acute schiene
 Van voltolando per le secche arene.

XXXIV.

Al pranzo intanto da ciascun si pensa,
 E acceso è già nella cucina il fuoco;
 Nettansi i piatti, e s'apre la dispensa;
 Tutto in faccende è con la serva il cuoco.
 Orsù sediam noi pur con gli altri a mensa,
 Ch'egli è ben tempo; e riposiamo un poco:
 E quando avremo poi la pancia piena,
 Al fin v'aspetto della storia amena.



ANNOTAZIONI.

- (1) *Luogo di Villeggiatura, detto i Crociari, pei Nobili Convittori del Collegio di S. Francesco Saverio.*
- (2) *Compose l' Autore questo capriccio poetico nell' amenità di una Villa sul Bolognese: però alcuni nomi prese egli dai vicini Paesi, non noti altrave: nè a questo inconveniente ebbe egli alcun riguardo; poichè nell' ozio, che aveva di pochi giorni, tolti al più serio lavoro di una Tragedia, che stava allor terminando, non pensò egli più oltre componendo il picciolo Poemetto, che a soddisfare il desiderio di chi glielo chiese. Nè già pretende ora lo scarce tempo, che mise a compierlo, far valere a scusa o a difesa dell' Opera inelegante. Non son più in uso, e non hanno più credito queste proteste. Vuolsi, che le cose sian belle: e se nol sone, che importa al Pubblico di saperne il perchè?*

CANTO SECONDO.

I.

OH gran Palagi d'allegrezza privi,
 Superbi in vano di dorato tetto,
 Non è tra voi, che i lieti pranzi avvivi
 Rifo innocente, o semplice diletto;
 Che fuggon ratto timorosi, e schivi
 Dalle noiose cune, e dal dispetto,
 Che ognor con faccia nuvolosa intorno
 Fanno alle vostre mense il lor soggiorno.

II.

Che importa a me, che con esperta mano
 Gallico Cuoco i cibi miei colori;
 E alle vivande con ingegno strano
 Nuovi insegna a mentir dolci sapori?
 Che importa, che le mense a fasto infano
 Saffone argilla, o sculto argento onori;
 E che da'mari, e colli peregrini
 Mandi straniera vite eletti vini?

III.

Se poi nel pranzo, e nella lauta cena
 A stento gustar puoi quel che più brami;
 Se poi lasciando a parte ogni altra pena,
 Fa i Convitati ognor miseri, e grami,
 E ogni gusto, ogni cibo ti avvelena
 Quel Mostro, o Furia, o Dea, che tu la chiami,
 Quella che in guasta popolar favella
 Il buon Lombardo *Soggezione* appella.

IV.

Stà costei sol tra i Grandi; e il collo dritto;
 Stretta la bocca tien, composto il viso.
 Tra gente ignota per lo più stà zitto;
 Sol apre a mezzo labbro un piccol riso.
 Un complimento meditato, e scritto
 Suol fare a tutti in termine preciso.
 Talor col capo a' detti altrui risponde:
 Spesso vien rossa in volto, e si confonde.

V.

A' regal pranzi, e tavole di Stato
 Per costume invitata assister suole:
 Fa cerimonie a chi le siede a lato;
 E i moti suoi misura, e le parole.
 Se un le mette sul piatto un cibo ingrato,
 Per non dirgli di nò, mangiar lo vuole;
 E poi, per non parer golosa o edace,
 Lascia star quel boccon, che più le piace.

M

Ri-

VI.

Riceve i cibi, e non ne chiede mai;
 E d'ampie lodi anco gl' ingrati onora;
 Và repetendo, che ha mangiato assai;
 Ma dopo il pranzo ha molta fame ancora:
 Del Ciel piovoſo, e del ſeren l'udrai
 Parlar ſoltanto, e domandar dell' ora;
 E alfin, nojata della compagnia,
 Il più preſto che può ſe ne và via.

VII.

Oh della Villa libertà felice!
 Oh de' lieti Paſtor menſe gioconde!
 Le tavole imbandir almen quì lice
 In chiuſo albergo, o ſotto arboree fronde:
 Ognuno il ſuo parer mangiando dice;
 Nè ciò che piace, o che diſguſta aſconde:
 Non ſi ricuſa per roſſor vivanda,
 Nè chi vorria del vino, acqua domanda.

VIII.

Villa beata, a te dalla nimica
 Reggia importuna, e dai Palagi loro
 I Re nojati in lieta ſpiaggia aprica
 Fuggon cercando un libero riſtoro;
 E ſpeſſo a te nella ſtagione antica,
 Stanchi d' un troppo rigido decoro,
 Scendeano i Numi ſotto umane ſpoglie
 A paſtoral convito in rozze ſoglie.

Or

IX.

Or voglio dir, per ritornar lo stile,
 D'onde la storia mia commiato prese,
 Che tra i piacer, ch'ebbe lo stuol gentile,
 Uno fu il pranzo di non molte spese;
 Cui senza lusso, e sotto albergo umile
 Sì dolce, e grato libertà lor rese,
 Poich'ebber visto passeggiando un poco
 Tutte le rarità del picciol loco.

X.

Tornaron dunque; e al solito appetito
 Del cammin la stanchezza, e la dimora
 Tale avean giunto di mangiar prurito,
 Che ognun già i piatti in suo pensier divora,
 Ma in cucina, cred'io tutto è condito,
 E già del mezzo dì trascorsa è l'ora.
 Non manca alcun: la tavola è imbandita;
 E il buon Fileno al desinare invita.

XI.

Come al suono di tromba, in un baleno
 Urta l'Armata ostil guerresco stuolo;
 Che nella mischia ogni ordine vien meno,
 E già di sparse membra orrido è il suolo.
 Quì gambe, e busti ingombrano il terreno,
 Là vedi un braccio, e quì una testa a volo:
 Tal, fatto il segno della Santa Croce,
 I piatti assalta quel drappel feroce.

XII.

In un momento scompariscon ratti

I cibi, appena su la mensa apparfi.

Tra il riso, e il suoh dei detti allegri, e matti

Odi i cucchiaj con le scodelle urtarsi:

Quà e là son vuoti, e rovesciati piatti,

Ed ossi di cappon spolpati, e sparfi.

Tratti all'odor dei condimenti strani

Corron saltando intorno, e gatti, e cani.

XIII.

Scherzan là dentro, e van gridando forte

La Gioja, e il Riso, che le vien del paro;

E l'Abbondanza fuori delle porte

Caccia col corno il rio Digiuno avaro.

Non cappenere, o servi d'altra forte

Veggionsi qui; che a quello stuol preclaro

Corser dal vicin Bosco agili, e destri

In tavola a servir gli Dei silvestri.

XIV.

Cerere bionda, di pan bianco, e fresco

Porta ricolmo un candido paniere;

Empie la Dea Pomona il largo desco

Di buon fichi, mellon, perfiche, e pere.

Con un gran fiasco in man da buon Tedesco

Bacco salta da matto, e fa il coppiere.

Ma celando la faccia sua caprina

Piatti, e tondi il Dio Pan lava in cucina.

L'ope-

XV.

L'opera ferve; e già del pranzo omai
 L'ultima parte a terminarsi è presta.
 Di lessò, e arrosto n'han mangiato assai;
 E sol l'estremo, e miglior cibo resta.
 Ognun l'aspetta, e volge avido i rai,
 E con la man fa cenno, e con la testa:
 Ma già l'accusa il vivo odor fragrante,
 Già l'aspettato vien piatto fumante.

XVI.

Come talor, se Rondine discende
 Con l'esca usata in bocca al tetto fido,
 Lo stuol digiuno de' Pulcin, che attende,
 All'arrivo di lei solleva il grido;
 Ognuno a gara il collo allunga, e stende,
 E il rostro aperto mostra fuor del nido;
 Tale, al recarsi il cibo saporito,
 Ognun s'alza a veder dal proprio sito.

XVII.

Cresce ne' nostri campi un seme eletto,
 Che grosso, e lungo ha il gambo, ampia la fronda;
 Dal Paese natlo *Granturco* è detto,
 E mette al maturar pannocchia bionda,
 Che curva piegar suol sul gambo eretto,
 Sì numerosa di granelli abbonda:
 Ha lunga barba, e conica figura,
 Ed è d'un palmo e più la sua misura.

XVIII.

Ben macinata la farina, e sciolta,
 Che gialla è di color, morbida al tatto,
 Dentro uno staccio s'agita, e si volta,
 E d'ogni crusca si rimonda affatto;
 Indi in bollente, e cavo bronzo accolta,
 Si mesce all'onda; e poi per lungo tratto
 Sul focolar uom di robusta lena
 Con un grosso baston l'aggira, e mena:

XIX.

Nè cessa dal lavoro infin, che cotta
 In sodo impasto si restringe, e addensa.
 Dal foco allor si toglie, e mentre scotta
 Sopra si versa a ripulita mensa;
 Indi su lei, che in fette è già ridotta,
 E burro, e cacio larga man dispensa.
 E condito così grato diventa
 Il caldo cibo, e chiamasi *Polenta*.

XX.

Giacque lunga stagion esca aborrita
 Sol tra' villaggi inonorata, e vile;
 E dalle mense nobili sbandita
 Cibo fu sol di rozza gente umile;
 Ma poi nelle Città meglio condita
 Ammessa fu tra 'l popolo civile,
 E giunse alfin le delicate brame
 A stuzzicar di Cavalieri, e Dame.

Giun-

XXI.

Giunse il gran piatto adunque, e fece in fretta
 Aprir la bocca, ed inarcar le ciglia;
 Nè solo giunse già che seco eletta
 Venne d'augei multiplce famiglia;
 Altri selvaggi, ed altri da civetta;
 Ma buoni, e cucinati a meraviglia,
 Chi gli assaggiò vi dica il loro sapore:
 Tocca il fumo a' Poeti, e il solo odore.

XXII.

Trenta vi sono, uccise in colli aprichi,
 Lodole cerche dai palati ingordi:
 Dieci Beccacce, e ottanta Beccafichi,
 Da far gli orbi veder, udire i fordi: —
 Di que', che piacquer anco ai Padri antichi,
 Quarantacinque sono i grassi Tordi:
 Poi messo ad arte sta diritto, e solo
 In cima al piatto un piccolo Uignolo.

XXIII.

Fu tua preda il meschino, e tuo fu il dardo,
 Amabil TRISTI, che di vita il tolse; (1)
 Che mentre l'infelice al vol fu tardo,
 — Piombo scagliato di tua man il colse.
 Cadde dall' alto sanguinoso, e il guardo
 A te nel suo morir misero volse;
 Ma veggendo la man, che gli diè morte,
 Parve men tristo di sua dura sorte.

XXIV.

Or segui pur, Germe d'Eroi sovrano:
 Ufa in selve al ferir la man maestra;
 E nella finta pugna non invano .
 A maggior opre il tuo coraggio addestra;
 Che un dì poi contro al barbaro Ottomano,
 Terror dell' Asia volgerai la destra;
 E rinasce in te dei dì vetusti
 Vedrà l'Adriaca Donna i Prenci Augusti.

XXV.

Ma dalla mensa omai ciascun si è tolto,
 Sazia già appieno del mangiar la brama;
 E da cure, e pensier l'animo sciolto
 Con versi, e suon di rallegrare or ama.
 SILVIO, che tardi? A te lo stuol rivolto
 L'arco, e la musa tua stimola, e chiama.
 Oh qual dal volto estro novel gli spira!
 Su via l'arco recate, e l'aurea lira.

XXVI.

Ecco già in man la prende, e lento pria
 Ricerca, e temprà le discordi note;
 Indi ai facili versi apre la via,
 E l'auree corde libero percote.
 Alla beante angelica armonia
 Fermano il vol le stupid'aure immote;
 Satiri arditi, e Najadi ritose
 Stanno ad udir dietro la porta ascosse.

Non

XXVII.

Non sì soave il Cigno, allor che muore;
 Desta sul patrio Mincio il suo lamento;
 E non del Tracio vedovo Cantore
 Suonò sì dolce il flebile concento,
 Quando la Sposa dallo stigio orrore
 Trasse, di nuovo duol lungo argomento;
 Come SILVIO gentil con doppio vanto
 Sparge dall' arco il suon, dal labbro il canto.

XXVIII.

Tu pur l' udisti, Apollo; e al Garzon degno
 Ceder dovessi, e il contrastar fu vano.
 Marfia uscì, credo, dall' Eliso regno
 La scorticata pelle avendo in mano,
 Di tua vittoria antica ah! troppo indegno
 Trionfo, e crudo monumento infano;
 E te veggendo mutolo da un canto,
 L' ombra sanguigna consolossi alquanto.

XXIX.

Or mentre questi con dolcezza rara
 Del gentil SILVIO l' armonia diletta,
 La turba degli Dei silvestri a gara
 Nella cucina si affaccenda in fretta;
 E, come l' uso, agli ospiti prepara
 L' Egiziana pozione eletta,
 Che sdrajati su i morbidi sofà,
 Bevon pippando i barbari Bassà.

XXX.

Chi di lor nel fornello, atto a tal ufo
 Fa foco, e soffia nel carbone ardente;
 E chi nel cavo rame il caffè chiuso
 Volge intorno abbrustendo, infin che sente
 Mistò col fumo il grato odor diffuso,
 E de' granelli il crepitar frequente:
 Dal foco allora il toglie, e il gitta fuore
 Vestito a bruno di novel colore.

XXXI.

Altri in ordigno addentellato il trita,
 E polvere ne trae minuta, e molle:
 Altri l'occhio, e la man pronta, e spedita
 Sul vaso tien, che gorgogliando bolle.
 Fin sopra l'orlo in un momento uscita
 L'occhiuta spuma pel calor s'estolle;
 Ma poi lascia il liquor purgato, e mondo
 L'impura feccia, che ricade al fondo.

XXXII.

L'opra è compiuta; e su la mensa è presta
 Già la bevanda in porcellana fina.
 SILVIO il zucchero infonde, e destro appresta
 Le colorate tazze della Cina:
 Indi colma, e fumante or quella, or questa
 Con gentil atto a ognun porge, e destina.
 Gustanla a sorfi; e la bevanda amara
 Poscia corregge il rosoli di Zara.

Ma

XXXIII.

Ma impazienti di maggior dimora
 I Giovanetti omai balzano in piedi:
 E, com'è il genio lor, tutti ad un'ora
 Chi fuor, chi dentro dissiparsi vedi.
 Questo faglie le scale, e tutte esplora
 Dell'alto albergo le segrete sedi;
 Quello corre sul prato; e in ogni loco
 Ognun sfida compagni a qualche gioco.

XXXIV.

Altri sovra disteso, e verde panno,
 Che una tavola egual copre, e nasconde,
 Con lunghi magli percotendo vanno
 Palle d'avorio candide, e rotonde.
 L'un l'altro incalza; e nei fori, che stanno
 Con ordin posti agli angoli, e alle sponde,
 Mentre la palla ostil cacciar procura,
 Con l'occhio il colpo, e con la man misura.

XXXV.

Altri, con altro gioco, in altra parte
 Sette vedi gittar globi di legno.
 Il settimo minor tratto senz'arte
 Ai seguaci precorre, e nota il segno.
 In due la turba si divide, e parte
 Contrarie schiere con ostil disegno.
 Chi al primo globo appressa, ha maggior gloria;
 E al duo-decimo punto è la vittoria.

Ma

XXXVI.

Ma SILVIO, e TIRSI a più gentil battaglia
 Arman la destra d'inarcato arnese:
 Racchetta è detto; e d'intrecciate a maglia
 Corde è tessuto elastiche, e ben tese.
 Con quello un lieve sovero qual paglia
 Van percotendo con alterne offese:
 Pennuto è il legno; e con sicuro volo
 S'aggira in aria, e mai non tocca il suolo.

XXXVII.

Essi fermi col piè, con l'occhio intenti
 Movonfi ad arte insidiosi affalti;
 E avvicendano i colpi, or presti, or lenti,
 Or a destra, or a manca; or bassi, or alti.
 Bacco, e Pan, tra gli Dei che son presenti;
 Van matti dal piacere, e spiccan salti.
 Gli altri stan cheti; e il lor favor diviso
 Tra la Coppia gentile, han pinto il viso.

XXXVIII.

Par l'inquieto sovero egli stesso
 Volar tra i due Garzon con proprio moto;
 E or a questo, or a quel non per impresso
 Colpo piegar, ma per istinto ignoto.
 Da ognun di lor parte, e ritorna; e spesso;
 Per incanto, cred'io, stupido, e immoto
 In aria il volo tremolo sospende,
 E a qual dei due si volga incerto pende.

Tal

XXXIX.

Tal Cagnolin vid'io la nora voce
 Dubbio seguir di due padron, ch'egli ama.
 Che mentre all'un di lor corre veloce,
 Ode il fischio dell'altro, che lo chiama.
 Fermasi allor; ambo rimira, e il cuoce
 Di dividerli a ognun contraria brama:
 Latra pietoso a quella parte, e a questa;
 Corre ad entrambi, e presso alcun non resta.

XL.

Ma tregua ai giochi omai. Concorde istinto
 Altrove invita il nobile drappello;
 E il vicin Lago, onde l'albergo è cinto,
 Offre ai lieti Garzon piacer novello:
 Su l'onda algosa, a una catena avvinto,
 Mobil galleggia un piccolo battello:
 Al margin giace; e con sicuro passo
 Per marmorei gradin si scende al basso.

XLI.

Non sì affollata al pallido Acheronte,
 Dal desio tratta dell'opposta riva,
 Entro la nera barca di Caronte
 Correr la turba fuol di vita priva;
 Come con voglie impazienti, e pronte,
 L'un l'altro urtando, al margine si stiva
 Lo stuol de' Giovanetti desioso
 Di gir vagando per lo stagno ondoso.

XLII.

Già pieno è il legno: e' può capirli a stento;
 E sotto il peso cigolando geme.
 Lo schifo AMINTA timoroso, e lento
 Col remo avanza, e contro al fondo preme;
 Gli altri con esca lo squammoso armento
 Chiamano a galla, e d'afferrarlo han speme.
 Ma che vegg'io? Qual mano ascosa il legno (1)
 Piega con urto, e tenta rio disegno?

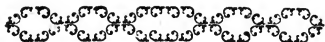
XLIII.

Ah! fuggi presto, e le sospette sponde
 Lascia, che tu sei cerco, o SILVIO mio.
 Forse, chi fa? l'algofo flutto asconde
 Qualche rapace anch'egli o Mostro, o Dio.
 D'Ercol delizia, Il garzon nell'onde
 Traffer le ascosse Deità d'un rio.
 Il, gridava Ercol dolente; e ai gridi.
 Il, pietosi rispondeano i lidi.

XLIV.

Or vieni: obliqui del volubil giorno,
 Troppo ah! presti al deslo, piegano i rai;
 E Fileno quà, e là scorrendo intorno,
 Grida, che tempo è di partire omai.
 Non io lento farò: teco al ritorno
 Me pur compagno ne' miei versi avrai:
 Ma perchè possa galoppar con brio,
 Dò alla mia musa un pò di biada anch'io.

A N-



ANNOTAZIONI.

- (1) *Sua Eccellenza il Sig. Alvise Pisani nobile Veneto, di cui quì si accenna il molto genio alla Caccia. Tacesti su le sue lodi; che il voler dirne obbligherebbe il Poeta a troppo lungo episodio.*
- (2) *Non è immaginario il pericolo corso di travolgere il picciol Battello.*

CAN.

CANTO TERZO.

I.

O Tu, del giorno conduttier celeste;
 Cadente Sol, che dall'eterea sfera
 Le ruote al mar piegando agili e preste
 Cedi il cielo in governo all'ombra nera;
 Tu, che dal Gange estremo alto su queste
 Terre passando ai regni della sera,
 Già il tuo corso compiesti, e tutto a fondo
 Misurasti con l'occhio il basso Mondo;

II.

Fra gl'infiniti popoli, e diversi
 D'abito, di costume, e di linguaggio;
 Che in borghi, in ville, ed in Città dispersi
 Tutti a te scopre il tuo diurno raggio,
 E in tante cure variamente immersi,
 Contemplasti dal ciel nel tuo passaggio,
 Dimmi, o Sole, quai fur, che più contenti
 Passar di questo dì l'ore, e i momenti?

Su

III.

Su l'orizzonte la serena faccia

Alzasti appena dall'Eoa marina;

E quasi veltri, che anelanti in caccia

Seguono al noto odor preda vicina,

Mille avrai visto de' mortali in traccia

Gir del diletto, ove il lor genio inchina.

Ma quanta turba, oimè, per cieco errore

Dove cerca il Piacer, trova il dolore?

IV.

So, che di vario gioco al dubbio Marte

Speme di lucro lusingando invita,

E al credulo Deslo le pinte carte

E monti d'or su i tavoglieri addita.

Ma poi con la Fortuna il Piacere parte;

E su la faccia pallida, e smarrita

Del fosco giocator-tacito spunta

Il Furor bieco, e l'Avarizia smunta.

V.

So, che ai Teatri seducente Incanto

Molli, a pieghevole cor delizie spira;

E mille incauti da femminile canto

Pendono al suono d'armoniosa lira.

Per gli auri palchi Amor profano intanto

Con la licenza, e il Giubbilo si aggira.

Ma poi dallo spettacolo notturno

Gli accompagna il Rimorso taciturno.

N

Se,

VI.

So, che le adorne luminose sale
 Nobile stuolo danzator frequenta.
 Ma quì l'Invidia critica t'affale;
 La Gelosia gli sguardi tuoi commenta:
 Sonnacchiosa sbadiglia, e per le scale
 Or figlie, or scende Sazietà scontenta;
 E al falso Riso il loco, ed alla Noja
 Cede, e chiamata invan fugge la Gioja.

VII.

Cede il loco la Gioja, e il presto volo
 Ritorce intanto a più tranquilla sede;
 E del Vizio nemica, alberga solo
 Dove Innocenza semplice risiede.
 Quindi fra onesto giovinetto stuolo
 Scherzar compagna per lo più si vede.
 Ahi! seco porta ogni noiosa cura,
 Sempre innocente men, l'età matura.

VIII.

Tempo forse verrà, Giovani eroi,
 Che a più largo teatro il Mondo aspetta;
 Tempo, dico, verrà, che alcun di voi,
 Cui troppo amor di libertade alletta;
 Se mai tal volta tra i piaceri tuoi
 Questa chiami al pensier vita soggetta,
 Forse i diletti semplici, e innocenti
 Di questo giorno con dolor rammenti.

Ma

IX.

Ma dove il non piacevole pensiero
 Per troppo caldo immaginar travia?
 Dal fosco, ove inoltrò, non suo sentiero
 Torni la storia a più fiorita via:
 E richiamando il vago stil primiero,
 Del riso amica, la gentil Talla
 Gli usati scherzi, e il lieto suon di prima.
 Renda di nuovo alla festevol rima.

X.

Già con le selle in dosso i buon Giumenti,
 Di fien fatolli, e saporoso grano,
 Fuor della stalla contro voglia, e lenti
 Usciano, tratti per le briglie a mano;
 Ma poi sul prato di partir contenti
 Scotean le orecchie, e per l'erbose piano
 Saltellavan quà e là, del lor soggiorno
 L'orme lasciando, e i monumenti intorno.

XI.

Quand' ecco il buon Filen, che l'ore conta,
 E in mano attento l'orologio tiene,
 La turba aduna, che vivace, e pronta,
 Le lunghe sferze esercitando, viene.
 Ecco ciascun su l'Asino rimonta,
 E il cammin piega alle Felsinee arene:
 Ma il piccol loco abbandonando gira
 Il guardo addietro, e nel partir sospira.

N 2

Addio;

XII.

Addio, stanza felice, almo soggiorno;
 Sì nobil turba ad albergare eletto.
 Superbo meno pel gran Giove un giorno
 Di Bauci, e Filemon fu l'umil tetto.
 Ben de' giovani Eroi, che lieto, e adorno
 Oggi ti fer del lor sovrano aspetto,
 Al Passagger potrai per tuo decoro
 Scritti i nomi mostrar in marini, ed oro.

XIII.

De' cibi intanto il natural calore,
 Che in bianco chilo li trasforma, e affina
 Nuovi spiriti sprèmea, nuovo vigore
 Dalla cocente stomacal fucina;
 E il fumoso di Bacco almo liquore,
 Di Tosca figlio, e Gallica collina,
 Dolce serpendo, i Giovanetti empla
 Di non intesa solita allegria.

XIV.

Un certo a tutti lor foco improvviso
 Brilla negli occhi tremoli, e sereni:
 Che d'estro accende il colorito viso,
 E gli atti avviva d'allegrezza pieni.
 Mille, sveglianti un innocente riso,
 Nascon sul labbro arguti scherzi ameni;
 E d'un confuso cicallo festivo
 Fan passando echeggiar l'acre giulivo.

Così,

XV.

Così, quando maggior dai monti cade
 L'ombra, che al sonno gli augelletti guida,
 Presso i rustici alberghi, e per le strade
 Stuol di loquaci passerì si annida;
 E degli acquosi falci in su le rade
 Frasche, e su i faggi svolazzando grida,
 E al nido usato tra le amiche fronde
 Con infinito pispilar s'asconde.

XVI.

Non altrimenti tripudiare udreste
 Dovunque passa il giovinetto Coro.
 Su la porta a veder corrono preste
 Le Villanelle, e lasciano il lavoro;
 E dei Garzoni la dorata veste
 Mostran col dito ai figlioletti loro,
 Che il rozzo feltro rispettosì, e chini
 Traggon dagl'irti polverosi crini.

XVII.

Passa la turba; e dietro lei su l'orme
 Passa seguace l'allegrezza, e il gioco.
 Varie nascon vicende, e multiforme
 Serie di strani casi in ogni loco.
 Il sempre ameno TIRIRO non dorme,
 Che nelle vene giovanili ha il foco;
 Astute insidia, ed il sentiero impaccia,
 E tra questo, e tra quel l'Asino caccia.

N 3

Cae-

XVIII.

Caccia l'Asino in mezzo, ed uno afferra
 Pel braccio sì, che fu l'arcion traballa:
 Un altro quasi fa cader per terra,
 Urtrandolo al passar con una spalla:
 Poi torna indietro, e a rinnovar la guerra
 Tenta nuovo disegno, e non gli falla,
 Poichè ogni volta, che un Somaro giunge,
 Con verga il batte, o di soppiatto il punge...

XIX.

S'adombrano le bestie, e tutte in frotta
 Corrono a salti, ove il timor le porta:
 Questo perde una staffa, e quello ha rotta
 La briglia, e grida con la faccia smorta,
 Tutti quà, e là su l'Asino, che tratta,
 Con la persona vacillante, e storta.
 Ora da questa parte, ora da quella
 Piegaro alterni, e mal sicuri in sella.

XX.

Come allor, che fu i torbidi, e spumanti
 Flutti s'accheta il procelloso finto,
 Non però posan l'onde, e come avanti
 Dura l'impeto ancor del mar turbato,
 E delle navi instabili, e ondegianti
 Or al sinistro, ed or al destro lato
 Vedi gli altissimi alberi lontano
 Gir dondolando su l'ondegno piano.

Ma

XXI.

Ma non però finor TIRINO ottiene,
 Che alcun giù balzi, e nella polve cada;
 Che quantunque vacilli, ognun si tiene
 Però sul basto, e a rassodarli bada.
 Ma troppo è ver, che in un sol punto avviene
 Ciò che fia appena, che in un anno accada.
 Ah! Morsò mio, dunque a te sol la rea
 Sorte un tal colpo riferbar dovea?

XXII.

Or tu, Musa gentil, la cetra aurata
 A più vivace, e lieto suono desta;
 E in questa parte, non a SILVIO ingrata,
 Che del Canto leggiadro ultima resta,
 L'innocente caduta, e l'onorata,
 Pugna di Morsò a celebrar t'appresta,
 Onde del fatto illustre eterna storia
 Serbi ai futuri secoli memoria,

XXIII.

Distinto in quello stuol Morsò appariva
 In ben composto, ed elegante arnese;
 Ma come incerto, e timido veniva,
 Stretto il ginocchio avea, le gambe stese;
 E ogni fasso schivando, ed ogni riva,
 Ben fermo si tenea su le difese;
 Che rotondetto di persona, e grosso
 Avea paura di stoppare un fasso.

XXIV.

Lento dunque affrettava il suo viaggio
 Alla discrezion del buon ronzino;
 E senza guardar mai olmo, nè faggio,
 Stava raccolto in se col capo chino:
 Or volle il caso, che nel suo passaggio
 Da un campo il vide un Satiro vicino,
 Che un grappol d'uva non maturo ancora
 Stava spiccando da una vite allora.

XXV.

Visto il Garzon, non potè star a segno
 E gli fe dietro motteggiando un ghigno;
 E meditando in cor nuovo disegno,
 Corse a una siepe il Satiro maligno;
 Indi composto con sagace ingegno
 Di spine unite insiem pungente ordigno
 Sotto la coda al Somarello il mise:
 Poi fatto il colpo, ritiroffi, e rise.

XXVI.

Punta in sì viva, e delicata parte,
 Spiccò la bestia sì terribil salto,
 Ch'io non ricordo averne letto in carte,
 O visto, o udito alcun più lungo, ed alto;
 Ma pur fortuna, o fosse ingegno ed arte,
 Mosso non cesse nel primiero affalto;
 E con le mani, e con le gambe strette
 Così ben s'ajutò, che in sella stette.

Ma

XXVII.

Ma come avesse il povero Giumento
 I diavoli nel corpo tutti quanti,
 Non cessa; e pien di smanìa, e di spavento
 Volgesi intorno, e non vuol gire avanti.
 Alza di dietro, e tira calci al vento,
 Speffi sparando crepiti sonanti;
 E mettendo la testa fra le gambe
 Fa mille scherzi, e capriole strambe.

XXVIII.

Fermasi ognuno a riguardar la zuffa,
 Nè bocca v'è, che non esclami, e rida.
 L'Asino, ed il Garzon si torce, e sbuffa,
 E si fa calda la piacevol sfida.
 L'un sconcia i ricci, e l'altro il pelo arruffa;
 L'Asino raglia, e il Cavaliero grida;
 Questi star sodo, e quel gittar pretende:
 Marte è dubbioso, e la vittoria pende.

XXIX.

Ma come quercia, p'onor del bosco ombroso,
 Se scure assalga le radici immote,
 Ai numerosi colpi il tronco annofo
 Trema da prima, e l'alta cima scuote;
 Poi dopo lungo vacillar dubbioso
 Alfin ruina, e il duro fuol percuote.
 La cupa valle, il vicin colle, e il piano
 Ai gridi echeggia dello stuol villano.

Tal

XXX.

Tal non reggendo all'impeto, che il caccia,
 Usata Morsa invan l'estrema possa,
 D'animo cadde, e impallidito in faccia
 All'urto cesse alfin di fiera scossa.
 Con gambe alzate, e con aperte braccia,
 Nell'estremo periglio il capo, e l'ossa
 Raccomandando a qualche amica stella,
 „ Non scese pò, precipitò di fella.

XXXI.

Cadde, e sul duro polveroso piano :
 Lo stampo impresso della sua caduta.
 Un lieto grido all'accidente strano
 Alzò la turba de' compagni arguta.
 L'Afinò anch'esso, a cui con pronta mano
 Tolle il Satiro allor la punta acuta,
 Il muso torse di pietade acceso,
 E guardò fiso il Cavalier disteso.

XXXII.

DAMONE intanto dal Somaro scende;
 E a dargli ajuto prestamente vola;
 E a lui, che il volto per vergogna accende;
 E sta confuso senza dir parola,
 Or via, diss'egli, qual pazzia ti prende;
 Piglia coraggio, e il tuo dolor consola:
 „ Cadono le Città, cadono i Regni,
 „ E l'uomo di cader par che si flegni.

Dis-

XXXIII.

Disse; e di nuovo a rimontar l'aita;
 Ed al breve cammin pur lo conforta.
 Ma già la notte, fuor del mare uscita;
 Il Mondo copre d'ombra umida, e smorta.
 Ecco già presso il termine si addita;
 Eccoli salvi omai giunti alla Porra.
 Smontano i Garzon lieti; e dai Crociari
 Mezzo morti si partono i Somari.

XXXIV.

Io pur fo fin; che dall' eſtranio Canto
 Già mi richiama la notturna Scena;
 E a me il pietoso MELEſINDO intanto (1)
 Mostra del Padre la servil catena.
 Addio, SILVIO gentil. Paga del vanto,
 Che ha dal tuo nome, la filvestre avena
 A un falce appendo, ed a maggior concento
 Sveglio ful plettro il tragico lamento.

I L

 ANNOTAZIONE.

(1) Meleſindo è l'Eros dell'accennata Tragedia, che ha
 per soggetto la liberazione di Balduino II., Re di Geru-
 salemme, e prigioniero di Balzac Turco Re de' Parti.

I L
MELESINDO
TRAGEDIA.

31

OCCELTU

.AICDLEF.

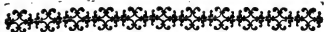
ARGOMENTO.

*D*Opo la conquista di Gerusalemme, e il ristabilimento di quel Regno nella prima Crociata dell'anno 1099, al famoso Goffredo, che ne fu il Primo Re, l'un dopo l'altro in breve tempo succedettero Balduino I. e II. di questo nome. Fu quest'ultimo celebre per vittorie ottenute contro dei Turchi; ma in un fatto d'arme sorpreso egli stesso da un certo Balzac Re de' Parti, fu condotto prigioniero in un Castello presso l'Eufrate, dove sette anni fu ritenuto. Trascorsa lungo spazio, il Principe Melesindo, tenero figlio di Balduino, e guerrier coraggioso fino all'ardire, impedito prima in altre guerre, mosse finalmente l'Esercito a difesa del Padre. Ad incontrarlo uscì in campo Selimo Figlio di Balzac, Principe Turco, esso pure di religione, e di nome, ma di un carattere da quello del Padre diverso assai. Animato egli per indole dall'amor della Gloria, e della Virtù, e divenuto per in-

cli.

clinazione, e per gratitudine amico di Melesindo, entra con esso in una Eroica gara di generosità, che posta in entrambi a' più duri cimenti, spiega in tutto il suo lume, l'amore di due figli, la fedeltà di due amici, e la virtù di due Principi. Come, e a qual fine riuscisse l'intrapreso disegno di Melesindo, la presente Tragedia inerendo alla Storia, quanto almeno alla sostanza del fatto, rappresenta, e descrive; nè qui vuolsi accennare, per non cogliere colla sospensione l'interesse, e il piacere della sorpresa.

Quanto all'altre notizie, alla maggiore intelligenza opportune, l'autore intrecciandole all'azione medesima, si è creduto in obbligo di risparmiare a chi la legga, o l'ascolti la necessità, e la noja di una poco letta, e rare volte leggibile prefazione.



INTERLOCUTORI.

BALZAC, Turco Re de' Parti.

BALDUINO II. Re di Gerusalemme, prigioniero di Balzac.

MELESINDO Figlio di Balduino.

SELIMO, Figlio di Balzac.

NARSETE, Ministro, e confidente di Balzac.

OSMANE, Ufficiale.

GUARDIE.

La Scena è nella Reggia di Balzac.

•

A T.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Balzac, Narfete, e Guardie.

Balz. **D**Al suo Carcer si guidi a queste stanze
 Il Re Cristiano: e quando Osman ritorni
 Dal vicin Campo, a cui per cenno mio,
 Esplorator della Battaglia ci mosse
 Abbia pronto l'ingresso. Ecco, Narfete
 Il dì fatal, cui la vendetta mia,
 O la mia morte renderan famoso,
 Già il Re superbo Baldovin, sicuro
 Nel soccorso del Figlio oggi confida
 Frangere i duri ceppi, in cui sette anni
 Volsero già, mio prigioniero ci geme.
 Non lungi sull' Eufrate in questo punto
 Arde la fiera pugna, ed oggi in Siria
 Decide il mio destin del Turco Impero.
 Ma le dubbiezze dell'incerto evento
 Non fan dubbio il mio cor, qualunque ci sia
 Lieto, o infausto per me, voglio, che torni
 Però sempre funesto a' miei nemici.
 E Melesindo quel terror dell' Asia,
 Quell'Eroe formidabile, che tante

O 2

Gui-

Guida a sciogliere il Padre armate Schiere
 Forse chi sa! nella prigion paterna
 Trovar potrebbe anch'ei le sue catene
 Che se, o per sorte, o per valor prevale,
 Se il Ciel nemico all'Ottomana gloria
 Si dichiara per lui; compiuto almeno
 Non farà il suo trionfo; e in queste mura
 Forse più che non io la mia sconfitta;
 Farò piangere a lui la sua Vittoria,
 Il Padre è in mio poter.

Narf. Troppo, perdona,

Troppo mio Re, con questo dubbio oltraggi
 Il valor Turco, ed il nemico onori.

A vincer usi i Partici Guerrieri

Non dan luogo a temer; e l'ostil Turba
 Il fulminar non pur, ma volta in fuga
 Non solterrà delle nostre armi un lampo.

Vedrai, Signor, vedrai tornar fra poco,
 Cinto di nuovo alloro il Figlio tuo
 Selimo vincitor; e stretto in ferri
 Dietro al suo Carro Melesindo istesso
 Compier le sue vendette, e il suo Trionfo.

Già non è questa la Vittoria prima,
 Onde il tuo Figlio generoso è reso

Terribile à' nemici. Il fanno a prova
 S'ei vaglia in armi, del suo braccio i colpi
 Ricordan anco, e del lor sangue sono
 Tinti i lor petti ancor, e la sua spada.

Salz. Conosco il suo valor, e veggio quanto
 Possa sperarne un giorno il Regno mio..

For-

Forse la gloria si riserba a lui.
 Di ritogliere al Gallo usurpatore
 La sì vilmente a' nostri di perduta
 Gerusalemme; e di snidar dall'Asia
 Rossor de' Turchi, le Cristiane Schiere.
 Molto spero da lui. Così pur fosse
 Tutto in lui pari il suo valor.

Nars. Potria

Forse l'invidia più maligna, e scaltra
 I suoi pregi oscurar? Qual colpa in questo
 Figlio degno di te dannar potresti?

Balz. La soverchia virtù. Troppo il seduce

Un falso amor di gloria, e un male inteso
 Carattere d'onor, che all' alme grandi
 Col vil legame di dover, di fede
 Spesso è d'inciampo a vantaggiose imprese.
 Che fede? Che dover? Barbari nomi
 A un anima Ottomana. Inganno, e forza
 Fù l'Armi sole, per cui nacque, e crebbe
 La Religion non men, che il Turco Impero.
 Violare i fatti, ove il serbargli nuoce,
 Usar la frode ove il valor non giunge:
 Eccoti i sensi miei; che invan tentai
 Anche al Figlio ispirar. Eppur Narsete,
 Il deggio dir? Quell' indole onorata,
 Quell' anima fedel, quel cor leale,
 Quella stessa virtù, che in lui condanno,
 Trionfa sul mio cor; e uniti insieme
 Merto, e natura, doppiamente caro
 Rendonmi un Figlio, in cui mal grado mio

Amo in un col mio sangue i non miei sensi.
 E questo cor, che fra le stragi nacque
 Di sangue si nodrì, che in questo giorno.
 Sacro alla Guerra, ed al furor dovrebbe
 Sol vendetta spirar contro i Nemici,
 Indebolito dal Paterno amore
 Debbe fra gli odj suoi tremar sul Figlio.

Narf. Quanto 'ci merta il tuo amor, tanto è di questi
 Vani spaventanti tuoi. Selimo indegno.
 Nol niego, è ver, strani gli eventi, e sempre
 Son della Guerra le vicende incerte.
 Ma se il valor non l'assicura appieno
 D'un figlio generoso, ogni timore
 Sgombrar dovrebbe il non lontan soccorso,
 Che a te di Persia il gran Monarca invia.
 Già breve spazio omai da noi divide
 L'Esercito, che avanza, ed oggi forse
 Spuntar vedrem le collegate insegne.
 In ogni evento, alle tue Schiere, e al Figlio
 Aperte ognor della Città le porte
 Offron sicuro asilo.

Balz. E a che varrebbe
 L'aperto asilo, ed il Persian soccorso,
 Se un fatal colpo d'inimica destra
 Mel distende sul campo? Io troppo forse
 M'abbandono al timor; ma qual trionfo
 Per Melesindo, che superbo vanti,
 D'aver fatto tremar il Re de' Parti?
 Cara però voglio, che in oggi ei compri
 Codesta Gloria, e col suo sangue paghi,

O con

O con, quello del Padre i miei timori.
Narf. Ecco, che appressa Baldovin.

S C E N A II.

Baldovino incatenato, e detti.

Balz. **T'** Accosta

Re di Gerusalemme; e a certa speme
 Il magnanimo cor consola omai
 Di Scettro, e libertà, Tra brevi istanti
 Trionfator delle mie Schiere, tinta,
 Del loro sangue la Real corona
 Porterà Melesindo in questa Reggia
 Al liberato Genitore in dono.
 Stolta lusinga! E qual follia v' accieca,
 Anime vili, e a provocare in Guerra
 L'armi de' Parti, e l'invincibil Balzac?
 Qual così stolto di perir desto
 Lungi vi guida dalle Patrie vostre
 In queste spiagge a ricercar la morte?
 Ma s' affrettino pur; muovasi all'armi
 L'Europa tutta, e cento Schiere, e cento
 Faccian su mille navi a noi tragitto.
 Sarà mia cura il ritrovar per tutti
 Quì ne' campi dell'Asia i lor sepolcri;
 Che se il frapposto mar, se lo spavento
 Li fa già lenti nell'illustre impresa,
 Nei Regni lor, nelle natie contrade

O 4

M'aspet-

M'aspettino fra poco. Androvvi io stesso;
E a quei Popoli schiavi, ai Re Cristiani
Porterò le catene. Arme frattanto
Preparino, e Guerrier, che udranno in breve
Fra le trombe nitrir nei campi loro
Turchi, destrieri, e le Province, e i Regni
Fumar vedran d' Asiatiche faville.

Bald. Senfi degni di te! Gran prova in vero
D'un illustre valor con tanto fasto
Un nemico insultar di ceppi avvinto!
Questo valor, queste, che al vento spargi
Impunemente minacciose voci,
Usar dovevi allor, che in campo aperto
Sotto le Mura d'Antiochia, e presso
Gerusalemme di mia lancia spesso
Faggir lo scontro, e impallidir ti vidi:
Ma tu più cauto nel Marzial cimento
Alla fuga te stesso, ed alle insidie
Fidasti allora, e i coraggiosi senfi
Fuor di periglio in più sicuro loco
Serbar volesti a minacciar su i vinti.
Un frodolento agguato, (e ch' il potea
Se non l'inganno?) tuo prigion mi rese;
Ma sè più cinta del Regal diadema,
Che a me insultando in questo di prometti,
Non ho la fronte, un Real sangue scorre
Nelle mie vene, ed un Real coraggio
Anima questo cor. Non la corona
Ma la sola virtù forma i Regnanti,
Quindi a dispetto dell'orgoglio tuo

An-

Anche fra le catene un Re son io;
 Tu sei col scettro un vil Tiranno in Trono.
 Quanto all' Europa, a cui fiamme, e catene
 Osi già minacciar, viver sicura
 Può per ora, cred' io: molto ti resta
 Quà da vincere ancor, pria, che sì lungi
 Porti le tue Vittorie; e v'è nell' Asia
 Degli Europei talun, che potrà forse
 Frapparre al tuo partir qualche dimora.

Balz. Schiavo superbo, e vil, tanto fra i ceppi
 Serbi d'orgoglio ancor; e a questo segno
 Può lusingarti un ombra di speranza,
 Che già sì ardito al tuo Signor ragioni?
 Oggi il vedremo, se il Real coraggio,
 Se questi sensi conservar saprai.
 Misero! spera pur, confida in questo
 Figlio liberator, non ei, se in Cielo
 Si nascondesse, o nel profondo abisso,
 Sfuggirà l'ira mia: sugli occhi tuoi
 Voglio, ch'ei versi in questo giorno ei stesso
 L'anima, e il sangue.

S C E N A III.

Osmane, e detti.

Balz. **E** Bben, che rechi Osmane?

Osman. D'infausta Guerra, o Re, funesto annunzio,
 Melesindo trionfa.

Balz.

Balz. E il Figlio mio?

Osm. Il tuo Figlio è Prigion.

Balz. Stelle, che narri?

Osm. Io giunsi al Campo, che inoltrato ardea

Il conflitto crudel. D'ambe le parti

Cadean gl' estinti; e quinci, e quindi molto

Sangue era spazzo; la Vittoria incerta

Tra due campi ondeggiava, e a qual dovesse

Dei due piegar non appariva ancora.

Quando sublime su destrier feroce

Chiuso nell' arme minaccioso aspetto,

Melesindo si mosse. Un fulmin parve

Che scendesse su noi. Non avvi usbergo;

Elmo, Signor, scudo non v'ha, che possa

Resistere a quel braccio: ogni suo colpo

Porta una morte almen. Urta, rovescia,

Squarcia, trafigge, e in brevi istanti un monte

Alza di corpi uccisi: ognun, che il mira

Trema da lungi, e ne paventa il guardo

E già vince il timor. Fuggono i nostri

Da un sol cacciati: invan minaccia, invano

Vuol frenarli Selimo: Ei sol fa fronte

All' inimico, e portentose prove

Mostra d' alto valor; ma solo, e cinto

Da un Esercito, alfin cede, ed a prezzo

Di mille morti prigionier si rende.

De' nostri intanto le disperse schiere

Raccolgonfi alle mura: a tergo preme,

E incalza il Vincitor; cinti fra poco

Quì d' assedio saremo.

Bald.

Bald. S'appressa, o Balzac,

La conquista d'Europa: al gran tragitto
Disponi omai le vincittrici schiere,
Che a quei Popoli schiavi il presto arrivo
Andrà del Padre ad annunciar intanto
Carico di catene il tuo Selimo.

Balz. Sì, ma tu prima per mia man trafitto
Andrai fra l'ombre ad aspettar tuo Figlio,
Tu, va Narsete, alle inseguite squadre,
S'apran le porte; e in quella parte intanto,
Che l'Eufrate non copre, i muri opposti
Contra ogni sforzo d'inimico assalto
S'armino alla difesa. Oggi i Persiani
Forse.... Ma giusto Ciel? che veggio io mai?

SCENA IV.

Selimo, e detti.

Balz. **T**U Selimo, tu qui? Ma che narrasti
Tu dunque, Osmane?

Selim. Ei disse il ver, pugnando
Sol contro tanti al numero fu forza
Cedere alfin.

Balz. Ma qual propizio Nume
Mi ti rende sì tosto?

Selim. Il tuo nemico.
Nelle sue tende a Meleandro innanzi

Io

Io giunsi appena, che il feroce aspetto
 Torbido per la strage, e dall'acceso
 Sguardo spirante ancor foco, e terrore
 Serenò in un momento; e Figlio, disse;
 Del Re de' Parti, il cui valor non meno;
 Che la nota virtù rispetto, e ammirò;
 Vanne a Balzac, e dì, che non di Regno
 Voglia mi spinse ambiziosa, o avara,
 Nè crudel sete di nemico sangue
 Contro lui in campo aperto. Amor di Figlio
 M'arma la destra, è il Genitor tradito.
 Ei di mio Padre, e mio prigion tu fici.
 Il vicendevo! cambio a lui proponi
 Di te con Baldovin: vanne tu stesso
 La comun causa a perorar col Padre,
 Che se poi l'odio in lui può solo, e sordo
 Della natura alle pietose voci
 Pace ricusa, e di vendetta è vago,
 Tu torna al Campo, in te serbar degg'io
 Prence un ostaggio alla Paterna vita.
 So, qual sia la tua fede; a lei confido.
 La libertà del Padre, e il tuo ritorno,
 Vanne, oltre un ora il tuo destin non tardi.
 Or eccomi a' tuoi piè, Padre, qual vuoi,
 Libero, prigionier, da te dipende.

Balz. E qual dubbio, o Selimo? Io dovrei dunque
 Sacrificare alla vendetta un Figlio
 Sì caro all'amor mio? Nò, restar dei,
 Tu corri, Osmane; i miei comandi reca
 Delle Porte ai Custodi, e loro intima,

Chè

Che al Figlio mio dalla Città si vieti
L'uscita al Campo: Io dalle vite loro
Ragion ne chiederò.

Selim. Ma qual comando?

E perchè al campo ritornar degg'io,
Signor, se rendi a Melesindo il Padre?

Balz. Rendere il Padre a Melesindo! un pegno
Che m'afficura la Vittoria? Ed osi
Pur di propôrlo? Ei sel vedrà in qual guisa
Gliel renderò: Se la Città d'assedio
Tosto non scioglie, io lo farò fra poco
Dall'alto delle mura in faccia al Campo
Svenar sugl'occhi suoi, e il tronco capo
Su le teste volar delle sue schiere.

S C E N A - V.

Selimo, e Baldino.

Bald. **P** Rence udissi?

Selim. Ah, Signor.... Guardie, (1) risparmia
Signor, la pena a un generoso Figlio
D'arrossir per un Padre: i sensi degni
Del Re de' Parti, se approvar non posso,
Son Figlio, e debbo al Genitor rispetto.
Ma non temer, che dell'onore a costo

Com-

(1) *Fa cenno alle Guardie, che s' ritirino.*

Compri uno scampo indegno, e goda il frutto
Della Paterna infedeltà Selimo.

Nò, che vil non son io, nè sotto il Cielo
Solo d'Europa la Virrù s'onora.

S'ama anche altròve, o Baldovin, la Gloria,
E v'è nell'Asia, chi ne intende il nome;
A Melesindo io nol promisi invano:

Oggi per opra mia da' lacci tuoi

Tu sarai sciolto, o periremo insieme:

Bald. Giovane Eroe, di miglior Padre degno,

E di fede miglior, ammiro i sensi

Del tuo cor generoso, e grato io sono.

Ma quella gloria, che a tuo rischio, e danno

Il mio soccorso a procurar t'invita

Quella pur vuol, ch'io la ricusi: Io dunque

Alla tua morte, o al tuo periglio almeno,

Io de' miei giorni debitor farei?

Nè troppo ingrata renderci mercede,

Prende, a quel ch'io ti debbo. A te nel corso

Del mio servaggio d'imitar non piacque

Il paterno rigor. Anzi, oh memoria!

Che eterna io serberò; come il potesti,

Di mie catene alleviasti il peso,

Spesso nelle secrete ore notturne

Occulto al Padre con sembiante amico

Scender solevi nell'oscuro fondo *

Di mia prigion consolator pietoso,

E la sventura d'un Monarca oppresso

Del tuo conforto non ti parve indegna;

E le lagrime tue talvolta ottenne,

Ba-

Basti la tua pietà. Del mio destino
Lascia la cura al Ciel, ch'io te d'un vano
Dover dispenso, che produr potrebbe
Senza salvezza mia la tua rovina.

Selim. Ebben si mora, ma il dover si compia;
Ma si serva all'amor. Ah Padre... soffri
Questo nome, Signor, che dal mio labro
Un amoroso istinto a forza esprime.
Io Melesindo adoro: il grido sparso
Già di sue imprese in suo favore avea
Prevenuto il mio cor, ma gl'occhi miei
Crebber l'idea troppo minor del vero.
Quel nobile sembiante, onde traspira
L'anima generosa, e il cor Reale,
Quel non men dolce, e maestoso aspetto
Tale ha sull'Alme altrui forza, e potere,
Che costringe ad amar. Oggi me pure
Con questo incanto doppiamente ci vinse,
E mentre il piede prigionier mi sciolse
D'altra mi cinse il cor dolce catena.
Or questo amor.....

Bald. A questo amor tu dei
Serbarti dunque, e consolar l'Amico
Del Paterno destin.

Selim. Ah mal conosco
Il tuo Figlio, Signor, il Padre solo
E' il voto suo, s'ei non acquista il Padre
Non ascolta ragion: io mai non vidi
Un più tenero Figlio, e il suo dolore
Mi commosse a pietà. Prega minaccia,

Di

Di te sol parla, a ognun ti chiedè, e giura
Che, o t'avrà salvo, o ne farà vendetta,
Che eterna al Mondo, e memorabil duri,
E poi teco morrà. Ma noi perdiamo
L'ore in quercele, e contrastiamo intanto
Inutilmente: il tempo stringe, e omai
Il termin fiso al mio ritorno è scorsò.
Chi fa quai nuove in sen smanie, e tumulti
Gl'eccita il mio tardar, e qual funesto
Presagio ei tema, o mediti disegno!
Un sol momento può costarci assai.
D'animo è duopo. Andiam. Secondi il Cielo
Ciò, che il dover m'ispira, e l'amor mio.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

S C E N A I.

Melesindo, e Scudiero di Selimo.

Meles. **E** Ntra fedel mia guida, e al tuo Selimo
 Dì che un Guerrier l'attende. Ascondi cauto
 Il mio nome a ciascun (1) questa è la Reggia
 Queste le mura son, che in duri ceppi,
 Chiudono il Padre mio. Gente sleale
 Vil Tiranno infedel! così rispondi
 Agli inviti di pace, al dono amico
 D'un Vincitore? mi si tien l'ostaggio
 Mi si nega mio Padre! E che si crede?
 Barbaro! Io fin qui dentro, se nol fai,
 Verrò a rapirlo io stesso, e il trarrò illeso
 Di tua prigion fra mille spade io solo:
 Ho core in sen, che basta.... Ecco Selimo...

S C E N A II.

Selimo, e detto.

Meles. **P** Repce, Amico, ravvisti....

Selim. Ohimè traveggo, P

O fei

(1) *Entra lo Scudiero.*

O sei tu Melesindo? E come, oh Dio!
Come tu qui? Per qual sentier poteffi
Qua dentro penetrar?

Meles. Fintomi ad arte

Presto le Guardie Ambasciator di pace
Pronto il varco m'aprirono, e alla Reggia
Mi fu poi guida il tuo Scudier, che al Campo
Mi spedisti pur'or.

Selim. Cieli! E non pensi,

Che tu sei fra i nemici? E qual disegno
Ti conduce a perir, che far pretendi?

Meles. Un Amico pregar, salvare un Padre,

Deludere un Tiran, che? dovea forse
Lento, e in ozio aspettar con cuor tranquillo
Ciò, che piace a un crudel dispor del Padre?
Dunque per questo sol col ferro in mano,
Sotto il peso dell'armi, e incontro a mille
Rischj di morte fra le stragi, il Sangue
Sareimi aperto a queste mura il passo
Perchè poi giunto vincitor doveffi
Tremar dei vinti, e preparar materia
Pria, che ai Trionfi miei, forse al mio pianto?
E al fin per frutto della mia Vittoria
Da una barbara man vedermi offerto
Del Padre ucciso il tronco capo in dono?
Ch'altro potea sperar? Se un Re tiranno;
Violator della fe, spergiuro al Cielo
Tradisce i dritti miei, ragion non ode,
Non conosce dover, pietà non sente,
Sforza la tua virtù, qual altro scampo

A pre-

A preservare il Genitor tradito

Restava all'amor mio?

Selim. L'opra, il coraggio,

La fede d'un Amico. E che? sì poco

Credi dunque a Selimo.....

Melef. Ah Prence amato,

Non diffido di te; nè quest' oltraggio

Merta la tua virtù; ma figlio io sono,

Ma si tratta del Padre, e un Figlio amante

Quand'è in periglio la paterna vita

Non confida, che in se, ne può sicura

Crederla mal, nè riposar tranquillo

Su le premure altrui.

Selim. Sia: ma qual puoi

Se mal sicura l'opra mia ti parve

Sorte sperar miglior del tuo destino?

Tutto è periglio, Melesindo, tutto

Mi spaventa per te. Se il Padre, ah renda

Vano l'augurio il Ciel! se il Padre mio

Ti giungesse a scoprir, perdi te stesso,

E liberando l'odio suo dal freno

Di più temerti, al suo furore esponi,

E privi il Genitor d'ogni difesa.

Melef. Troppo timido sei, troppo me stolto

Fingi, Selimo, figurando estremo

Un rischio, a cui provvidi. E chi di voi

Me fra mentite spoglie, e in questo loco

Ignoto a tutti ravvisar potrebbe?

Ma un impossibil fingi. E che? son io

Vinto perciò? Non resta dunque a Balzac

Più da temer, nè più difesa al Padre?
Sotto le mura il Duce Aliso al campo
Presiede in nome mio, che se tardasse
Oltre al tempo segnato, il mio ritorno
Tosto all'assalto ei moveria le schiere.

Selim. E arrischiare puoi sulla speranza incerta
D'una tarda vendetta?

Meles. Ebben, Selimo,
Grande è il rischio sel vuoi. Ma pur l'istesso
Degno è di me, degno d'un cor Reale,
E d'un tal Padre, e d'un suo figlio è degno
Chi può seguirne alfin? S'io salvo il Padre,
Avrà premio il periglio; e s'io nol salvo
Avrà lode il tentarlo. Ai dì futuri
Del fatto illustre almen dell'amor mio
Passerà la memoria, e alcun io spero,
Alcun farà, che la dolente istoria
Rammentando talora, il caso acerbo,
E la mia morte onorerà pietoso
Forse d'un suo sospiro, o d'un suo pianto.
Ma nò, non giova con augurio infausto
Turbar l'impresa e funestarci invano.

Selim. T'arrida, amico, il Ciel: sulla mia fede
Riposa intanto: ma fia meglio, penso,
Ch'io te prevenga a preparar del Padre
L'animo prima, e deviarne accorto.
Ogni sospetto, che destar potrebbe
Forse l'arrivo tuo, se inaspettato
Gli giungesse, e improvviso; e se qui meco
Con sorpresa fatal... ma chi vegg'io?

Oimè,

Oimè, non siam più in tempo: eccolo Ei stesso.
 Ti ricomponi, Melesindo, e volto
 Verti ai tempi opportuno, ei detti tuoi
 Al finto grado a sostenere addatta.

S C E N A III.

Balzac, Narsete, e detti, Guardie.

Selim. **G**iungi, o Padre, opportuno, in traccia appunto
 Di te pur or volgeva i passi miei.

Balz. E qual cura, o mio Figlio?... Ma chi è quello
 Sconosciuto Stranier! Parmi alle vesti
 Un de' Nemici. E come dunque in questa
 Reggia inoltrò? Chi l'introdusse, e teco
 Perchè il trovo? Chi cerca?

Selim. Ei de' Nemici.
 Messaggiero a te vien.

Balz. E a me si cela?

Selim. Ma, s'ei giunse pur or: in questo loco
 Io lo trovai, dove inesperto a caso
 Ei s'aggirava, pur d'alcun cercando
 Che a te il guidasse.

Balz. Orbene, il Re, che chiedi
 Son'io Stranier; le tue domande adunque
 Libero esponi. Quai preghiere, o patti
 Offre il tuo Melesindo, e a che t'invia?

Meles. I tuoi sensi a esplorar. Che pensi, o Balzac?
 Qual secondi furor? perchè non rendi

Ostaggio al Campo, e prigionier Selimo,
 Su cui ragione Melesindo, e dritto
 Ha per legge di guerra? O quando piaccia
 Pur d'accettar la libertade offerta,
 Perchè, violata del proposto cambio
 La pattuita fe, stringono ancora
 Il piè di Balduin turches catene?
 Impaziente Melesindo aspetta
 Il suo ritorno. E ben potria con l'armi
 Della tradita fe, dei rotti patti
 Chieder ragione, e vendicar l'oltraggio.
 Qual da lui scampo avresti, e qual potrebbe
 Stuolo imbelle di vinti in queste mura
 Per timor chiuso al vincitor sdegnato
 Oppor difesa, ad impetrar mercede?
 Ma ci non vuol ciò, che potrebbe, assai
 Sparso è di sangue ostil: in lui lo sdegno
 Cede a pensier più miti; ed ogni fasto
 Deposito, oblia l'onte non pur; ma il primo
 Discende a prieghi, e volontario offrendo
 La pace a' vinti, in ricompensa solo,
 O anche in dono se il vuoi, domanda il Padre.

Balz. Generosa pietà! Giusta richiesta

D'un Eroe vincitor. Scarso a dir vero
 Compenso ci chiede per sì larghe offerte,
 Per una vita, che mi lascia in dono,
 E per un Regno, a cui rinunzia, e cede:
 A sì cortese, e liberal nemico
 Grato io debbo un consiglio: a lui ritorna
 Dì, che Selimo, e Baldovin non penso

Ce-

Cedere a lui per or; dilli, che il campo
Dalle mura allontani; oppur del Padre
Egli affretta il destin. Quai della Guerra
Sien le Leggi, io non cerco: Egli i suoi dritti
Segua, ch'io seguo il mio volere; e quanto
Non temo il minacciar, tanto di pace
Sprezzar l'offerto don. Questa l'imbelle
Stuolo dei vinti, per timor rinchiuso,
Risposta rende al vincitor sdegnato.

Meles. Troppo, Signor, l'ingiuste voci ascolti
D'un crudel odio, che fatal potrebbe
Esserti forse, e configlier funesto.

Balz. Ciò sarà mio pensier: tu de' miei sensi
Che ad esplorar venisti: istrutto assai
Partir già puoi.

Meles. Ma pensa almeno....

Balz. E' invano

Sperar, ch'io cangi; e il più garrir m'irrita.

Meles. Or dunque ascolta, e se giustizia, e fede
Son per te nomi vani, almen ti mova
D'un magnanimo ardir, d'un nuovo, estraneo,
Amor di Figlio il luminoso esempio,
A te, Signor, poichè dovuto il nieghi,
Supplice chiede Melesindo il Padre,
Ed un cambio propone. Egli è che parla
A te sul labbro mio. Vanne mi disse,
E s'altra via non s'apre, e ad altro prezzo
Vender non vuol la libertà paterna,
Offri a Balzac me stesso, e sciolto il Padre
Gravino il piede mio le sue Catene.

So che il cambio è inegual, e veggio anch'io
 Che la paterna preziosa vita
 Non vagliono i miei dì; ma se al compenso
 La sua pietade, e il mio dolor non giova,
 Ceda Balzac almeno a' suoi vantaggi,
 Un sol momento bilanciar non debbe
 Qualunque è il voto suo. S'odio lo muove,
 E vendetta egli brama; offro il mio petto
 Onde sua sete nel mio sangue estingua.
 Se per timor dell'armi nostre in ferri
 A sua difesa Baldovin ritiene,
 Abbia in me stesso un più sicuro pegno,
 E uno scampo miglior da questa destra,
 Che presta, o tarda, s'armerebbe irata
 La morte, o i ferri a vendicar del Padre,
 Or che decidi o Re? Forse i tuoi voti
 Vince, e sorprende l'impensata offerta
 Che pensi irresoluto, e qual consiglio,
 Tacito volgi? Che rispondi?

Balz. Intesi

Per me risponda Baldovin: la scelta
 Lascio a lui di sua sorte. Olà si guidi,
 Guardie, a me il Prigionier.

Meles. Come! non debbe.

Signor.... Perchè di sì geloso affare
 Giudice a noi lo chiami? Ah non è questa
 Scelta da cuor paterno: ei troppo amante
 Di Melesindo, e libertade, e vita
 A questo prezzo ricusar saprebbe.

Balz. Non cercar oltre: me il suo voto ancora

Con-

Consultar giova.

Melef. Io partir debbo almeno
Onde libero ci possa.....

Balz. E qual ragione?
Ha di temer la tua presenza, o quale
Tu d'evitar la sua? Nò restar dei.
Eccolo ci già s'appressa.

Melef. Ah quale incontro!
Gran Dio seconda l'innocente inganno.

S C E N A IV.

*Detti, e Baldovino, che veggendo Melesindo fermarsi
alquanto al fondo del Teatro.*

Bald. O Imè che vegg'io mai? sogno, ed è quello
Il Figlio mio? Ciel!.....

Balz. Baldovino ravvisi?
Quest'estraneo guerrier? Sai tu qual reca?

Melef. Ambasciator di Melesindo:

Balz. Troppo

Tu a risponder t'affretti. Ascolta, e taci,

Ambasciator di Melesindo ci viene

A trattato di pace. Or dì di quale

Tenero Figlio sei Padre felice?

Poichè la sorte, e di vittoria il dritto

Ti lascia in mio poter, odi a qual prezzo

Compra lo scampo tuo. S'io te disciolo

M'offre in tua vecé prigionier se stesso:

A co-

A così grande, e sì magnanim'atto
Io non m'oppongo, e secondando i moti
D'un sì nobil amor, libero lascio
Il decidere a Te: tu qual ti piace
Partito eleggi, io tua risposta attendo.

Bald. Balzac, perchè mi tenti? E quale aspetti
Frutto, o piacer da un artificio vano,
Che mal nascondi, e ch'io conosco, e sprezzo?
Folle, se credi d'avvilirmi, e ch'io
Ceda alle tue lusinghe, o in dono accetti
Ciò, che l'orgoglio tuo, s'usurpa a torto,
Come osar puoi di farmi offerta, e quale,
Poichè ritieni in tuo poter Selimo,
Quale hai diritto tu su giorni miei,
Onde tra il Figlio, e me voler, ch'io sia
Arbitro indegno d'una cruda scelta,
Che qualunque di noi condanni, o assolva
Sempre sarebbe obbrobriosa, e ingiusta.
Nò non sperar, che gli usurpati invano
Dritti, che vanti, e il genio tuo crudele,
Il mio consenso, e il mio giudizio appravi.
Or mi rivolgo a te, che quì vegg'io
Nunzio di Melesindo, e ben m'è nuovo,
Io lo confesso, e l'animo dubbioso
Non men sorprende la presenza tua,
Che la strana cagion, che a me ti guida:
Un sì debil disegno io non sperai
Certo dal Figlio; e non credea, che cinto
Da tante schiere, ad un suo cenno pronte,
Miglior consiglio non trovasse poi,

Che

Che supplicando per sì degno cambio ,
 Chieder ferro servil dal suo nemico ,
 Generoso pensier ! E poichè tanto
 A lui poter sovra di me concessè ,
 Che senza il voto mio patti proponga ,
 E di mia sorte libero decida ;
 Segua egli il suo dover , e il mio destino ,
 E la cura di me lasci a me stesso .

Meles. Signor , perdona , ma severo troppo
 Credi , è il tuo sdegno ; e interprete non giusto
 De' rimproveri tuoi men degno forse
 E' un Figlio amante , cui nel suo disegno
 Desio sol mosse di salvare il Padre .

Bald. Chiedea miglior soccorso il mio periglio .

Meles. Parve questo il più certo all' amor suo .

Bald. Consigliar cieco ! se ragion nol guida .

Meles. Non consiglia ragion , se parla amore .

Bald. Han principj maggior l' alme Reali .

Meles. Suddito , o Prence , ama egualmente un Figlio .

Bald. Ma se il Prence avvilito , il Figlio è reo .

Meles. Porta la scusa almen nel suo delitto .

Bald. Scarso conforto , e d' un Eroe non degno !

Và torna a Melesindo ; e poichè giunse

Fino a tal segno ad obbliarsi , almeno

L' errore emendi , e dal paterno esempio

Di sua virtù più degni sensi apprenda ,

Dì che a un privato Ambasciator non fido

L' animo , e il mio destin . Venga egli stesso .

Io Melesindo in questa Reggia aspetto .

Ma non con atto timido , e servile

S' av-

S' avvilita a preghiere, e non mentisca
 Il carattere suo, e da un Tiranno
 Mia vita in dono ad implorar non scenda
 Venga, ma leggi vincitore imponga,
 Non ne prenda dai vinti: i ferri miei
 Sciolga, non offra alle catene il piede;
 E tal si mostri, che a non dubbj segni
 Un figlio in lui degno di me ravvisi,
 Gli apra un ferro, un passaggio, e al tetro lume
 Dell' alte fiamme, onde arderà la Reggia
 Mi si presenti con la spada in mano
 Sparso di sangue osil; e me dai ceppi
 Rapisca allor libero, e vivo, o almeno
 Col suo trionfo la mia morte onori.
 Io torno al carcer mio; tu torna al campo:
 Udisti i sensi miei: Gli ascolti, e sappia
 Un Figlio incauto, e un infedel Tiranno. (*parte.*)

Balz. Parta ciascuno. A te Selimo affido
 L' Ambasciatore nemico. A lui concesso
 Sia parlar col suo Re: l' insano fasto
 Egli ne vinca, ed ai consigli il pieghi
 Convenienti al suo presente stato.
 Narrete resti.

S C E N A V.

Balzac, e Narfete.

Balz. **E** Qual consiglio, Amico,
 Porgi tu a dubbj miei? accettar debbo;

Que-

O questo cambio ricusar?

Narf. Se tutto

Da te dipende, alcun, cred'io, non resta
Dubbio alla scelta; ma tentare io penso
Vano, e sperar, che Baldovin si pieghi,
Sprezzator di sua vita, e Padre amante.
Tropo conosce a qual tuo prò ritorni
Se comprar puoi col Genitor canuto
Un giovin Figlio, e sì possente in Guerra,
Che a lui sua speme, e tuo timor sol resta.

Balz. Dunque la morte sua per mia difesa,
Affrettar deggio, e per tal mezzo alfine
Stringere il Figlio a volger l'armi altrove.

Narf. Tolga il Cielo, o Signor, che un sì funesto
Disegno adempia. Può quest'arme ancora
A te giovar, se a minacciar s'adopri
Solo, non a ferir: Tema il Nemico
Ma non disperì; e tu geloso guarda
L'unico pegno, o Re, che t'assicura
Della vittoria, o della pace almeno.
Fin che non giunge dell'amica Persia
L'aspettato soccorso, incontro all'oste
Deboli siamo; e in uno stretto assalto
Non reggerebbe alle nemiche schiere
Il presidio inegual.

Balz. E se frattanto

Pria, che giungano i Persi

Narf. Invan paventi,

Nò, Melesindo, la paterna vita

Non cimenta a tal rischio... e poi degg'io

Si-

Signor, aprirti un mio sospetto? Io forse
Sono in error, ma son sì chiari i segni.
Mio Re, pur or nel Messaggier Nemico
Nulla scorgesti tu, nulla di strano
Notasti, onde temer?

Balz. E che ne credi
Dunque, che dir vorresti?

Narf. O ch'io m'inganno
Credulo troppo, o in quel straniero certo
Altro s'asconde, o Re, che non privato
Semplice Ambasciator.

Balz. Come! che forse
Melesindo?

Narf. Signor, troppo sorpreso
Al sol vederlo Baldovin mi parve.
Un certo ricomporsi, uno sforzato
Scambievole riserbo, un volto ad arte
Serio, e composto, un segguardar furtivo
Un ambiguo parlar...

Balz. Ah troppo, amico,
Tu lusinghi il mio cor.... dunque in mia mano....
Ma come! Esser non puote. Ah invan sperai....
Occulto agli altri, non però celarsi
Al mio Figlio potea.

Narf. Questo sol dubbio
Me pur sospese, e i miei pensier confuse.

Balz. Quando non fosse, che Selimo istesso
L'ascondesse al mio sdegno, e che ribelle...
Ah che l'ingrato di sì nera frode
Forse è capace.... E pur m'è caro, e in cuore
Tut-

Tuttor mi parla a suo favor un forte
Invincibil amor, che alfin io temo
Più che l' odio nemico a me funesto.
Ma questa volta, se colpevol mai
E' di tanto attentato Or va Narsete,
Cerca, esamina, scopri; e a me riporta
Qual ne trarrai contezza. Ah ch' io mi sento
Pien di smania, e furor. Perchè, natura,
Perchè ingrata, e crudel, questo mio seno
Temprar d'affetti sì contrarj, e porre
In un cor da Tiranno amor di Padre?

Fine dell' Atto Secondo.

A T.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Baldino, e Melesindo.

Bald. **N**O', non sperar, che un imprudente approvi,
 E sconsigliato ardir, che persuase
 A te sì stolta, e perigliosa impresa.
 Quale scusa addur puoi per tua discolpa,
 O quale scampo a tua salvezza or resta;
 Mentre a' Nemici volontario; e incauto
 Con certo rischio la tua vita esponi;
 Lasciando intanto senza Duce, e inerme
 Del tuo periglio spettatore il campo!
 Or va ti dico, e con più senno pensa
 A dar dell'amor tuo più degne prove.

Meles. Ma quai perigli il tuo timore, o Padre,
 Mi rimprovera, e finge? o a qual cimento
 Io mal'accorto la mia vita affido?
 Su via mi scopra il mio Nemico; or dunque
 Scampo non resta, onde sperar salute?
 Stolto il Tiranno a questo segno credi,
 Che con la morte mia l'ostile irriti
 Vittoriosa armata, e sul suo capo
 Tragga egli stesso una fatal vendetta;

Da

Da cui difesa spererebbe invano.

Bald. Questa difesa ritrovare almeno.

Può nelle tue catene, e contro l'armi
Del trionfante Esercito nemico,
Del Duce prigionier farsi uno scudo.

Meles. Stolto consiglio! che egualmente torna
Funesto, e vano al suo crudel disegno.

O a me nemico ferro i giorni chiuda,
O ceppo stringa prigioniero il piede,
Se pria, che il Sole, che già in Cielo avvanza
Col giorno pieghi, e dentro il mar s'asconda
Non vede Aliso il mio ritorno al Campo,
Fedele al mio comando un sol momento
Tardar non debbe un improvviso affalto
A mia difesa, o a mia vendetta almeno.

Bald. Ma una tarda difesa, o una vendetta
Della tua morte non compensa il danno;
E poi qual frutto dal periglio tuo
Aspetti, o qual privo d'appoggio, e solo
Straniero, inerme, entro nemica Reggia
Porger mi puoi soccorso, o che sperasti?

Meles. Sperai, Signor, che con minacce avrei;
O con offerte, e con preghiere almeno
Vinto il Tiranno, e liberato il Padre.
Che se il tentarlo riusciva invano,
E il cambio offerto il crudel Re sdegnava,
Sperai con arte le mie spoglie, e il manto
A te cedendo, delle tue catene
Al dolce peso sottrarre io stesso,
E deludendo con felice inganno

Q

Le

Le guardie sotto sconosciuto aspetto
 Aprirli il varco a una segreta fuga.
 Sperai Ma che sperar? Se il Padre istesso
 Nemico a voti miei, con volto irato
 Sdegnà, e il pietoso mio consiglio accusa;
 Se il mio tenero amor, onde credea
 Qualche scintilla almen nel cor paterno
 Destar di grato, e compiacente affetto,
 Ei volge a mio delitto, e mi condanna.
 Ah poichè dunque sì infelice frutto.....

Bald. Nò, cessa, o Figlio, assai lontan dal vero
 Interpreti il mio cor: grato son io
 Al tuo fedele amor: ma non è questo
 Tempo d'indebolirci, e il nostro stato
 Pensier domanda di maggior fermezza.
 Và, torna, o Melesindo, e le tue Schiere
 All' assalto disponi, e pria, che il giorno
 Compia il suo corso, la Città ribelle
 Pieghi, e cada a' tuoi colpi; e il fier Tiranno
 Sull' abbattute mura alzar ti vegga
 Suo Vincitor, le trionfali, insegne,

Meles. Ah Padre! Ah che mai dici, è quale imponi
 Crudel comando a un amoroso figlio?
 E non sai Tu, che dell' assalto il segno
 Sarà quel di tua morte,

Bald. E che? dee dunque
 Un tal riguardo ritardar l'impresa?
 Figlio le voci di natura, e amore
 Segue il volgo servil; ma nei Regnantì
 Cede al pubblico ben privato affetto.

Que

Questo ricorda, o Melesindo, e pensa
L'orme a seguir, che gli Avi tuoi segnaro:
Pensa, che in te spera l'Europa un degno
Di Goffredo Nipote; e che in te solo
Le sue speranze non ben ferme ancora
L'antica, e sacra Religione affida.
E al gran Sepolcro, monumento augusto;
Non pur difesa da idolatro insulto,
Ma dell'Asia fedel più degno onore,
Ed ampio culto per tuo mezzo aspetta,
Va segui il grande augurio, e a compier vola
Quel, che il Ciel ti prepara alto destino,
Io già vinsi abbastanza, e omai dagli anni
Sento, che manca sotto al grave peso
La cadente età mia. Finchè alla guerra
Resse il natio vigor, non oziosa
Languì mia destra, e non indarno seppe;
E l'asta, e il brando maneggiar, che molto
Bebber di sangue ostil: ma poichè il braccio
Languè imbelle al ferir, e l'elmo grave
Ricusa il crin canuto, almen riesca
Utile il mio morir, e con più merto
Alla mia fede, e alla virtù si doni.
Il breve avanzo d'un inutil vita,
Che già natura di sopir s' affretta.
Vieni, Figlio, al mio seno, e in questo amplesso
Un pegno estremo forse.... ohimè! ch'io sento
In questo punto, ch'io son Padre.... Addio.
Và, combatti, trionfa. Ah! il tuo ritorno
Oggi quest'occhi miei per morte chiusi

Forse non rivedran: conserva, o Figlio
La paterna memoria: il cener mio
Togli a profana tomba, e a quella il rendi
De' Padri miei; nè del conforto il privi
Di poco pianto almeno il tuo dolore.

Meles. Ah Padre! Ah taci! Non fia ver, ch'io possa...

Baid. Và Figlio, parti: periglioso è troppo
Quest' estremo congedo al nostro amore.
Non abusiam del tempo, e finchè sei
Liberò anche al ritorno, esci mio Fglio
Da questa Reggia, e il timido assicura
Mesto mio cor. Ah, se il Tiranno un ombra;
Un dubbio scorge sol... ancor nel seno
Sul passato periglio il cor mi trema.
Qual mi fec'io nell' improvviso incontro,
Quando al suo fianco quì ti vidi, e quante
Volte tremai, che il mio paterno amore,
Il mio sembiante, le parole, gli atti
Tradissero il segreto! ogni momento
Credea funesto; e mi pareva negli occhi
Taciti, e incerti del crudel Tiranno
Leggere il suo sospetto, e il tuo periglio.
Il Ciel mi resse allor, ma se più tardi
Forse indarno vorremo.... Or v'è sì tronchi
Ogni indugio fatal; mio figlio, addio.

Meles. Ah dunque.... Addio mio caro Padre.

SCE-

S C E N A II.

Balzac, e detti.

Balz. **A** Rresta; (1)

Guardie, ogni passo custodite; e il brando
Tu cedi intanto, e mio prigion ti rendi.

Melesf. Come! Perchè? così rispetti il grado
D' Ambasciator? Anche ai Tiranni sacro
Questo Augusto carattere io credea.

Balz. Qual tu ti sia, giova a disegni miei
L' averti in mio poter.

Melesf. E in questa guisa
Placar vuoi Melesindo, e questo nuovo
Merito aggiungi ad ottener la pace,
Che il suo favor con nuove offese irriti?

Balz. Te prigioniero, l'armi sue non temo,
Ed al furor di Melesindo io spero
In te forse trovar scampo, e difesa.
Nò, non m'inganno, e il dubitarne è vano.
Finger non giova, e con mentito nome
Cerchi indarno celarti all'odio mio.
Tu Melesindo, il mio nemico sei.

Bald. Oh mio timor troppo presago, oh mie
Troppe vane speranze.

Q 3

Melesf.

(1) *A Melesindo, ch'era in atto di partire.*

Melesf. Ebben ravvisa,

Dunque in me il tuo nemico: io sì, son io
Melesindo, o Tiranno: e non timore
Fu del tuo sdegno, od artificio ostile,
Ma paterna pietà, che in questa Reggia
Mi condusse a mentir le spoglie, e il nome.
Or mi conosci, e in tuo poter son io;
Ma non osar la temeraria mano
Stendere ad oltraggiarmi, e non le voci
Dell'odio tuo, ma il tuo destin consulta,
E rispetta, o superbo.....

Balz. Olà favella

Cangiar conviene, o Melesindo, e omai
Questo tuo ardir è inopportuno, e vano.
Variò la sorte, ed arbitro son io
Or de' tuoi giorni: di preghiere è tempo,
Non di minacce: questa sola via
A te rimane; e a qualche prezzo ancora
Forse, ed ai patti, che proporti io penso,
Puoi la vita sperar.

Melesf. A me la vita

Oss proposer? Ch'io supplice discenda
Un Tiranno a pregar? se il fiero aspetto
Di una morte crudel questo potesse
Mio core intimidir, con questa destra
Finir saprei, non domandar la vita.
Ma non son io sì debole, che a scampo
Dell'avverso destin sì reo disegno
Tenti fui giorni miei. Questa, che il volgo
Fortezza estima, temerario ardire

Spef-

Spesso vien da viltà, sempre è delitto:
 Un alma grande nelle sue sventure
 Sà con coraggio, e con costanza eguale
 Soffrir la vita, e non temer la morte.
 Sebben, che morte io quì ricordo, e quali
 Or mi fingo sventure? A te Tiranno,
 A te tocca tremar. Qual fu i miei giorni
 Far puoi minaccia, ed ostentar potere?
 Cinto da miei Guerrier mediti indarno
 Scampo, e salute. L'amor mio potea,
 L'amor di Figlio trattenermi il braccio,
 Che già sul capo ti pendea, donando
 Al paterno destin la mia vendetta,
 Ma tu abusando prepotente, e ingiusto
 Della virtù, dell'amor mio, tu stolto
 Togli a te stesso ancor questa difesa.
 Or non hai, che sperar, nè il tuo destino
 Più dipende da me. Pel cenno mio
 Un altro braccio a me fedele, un braccio,
 Che alcun riguardo non sospende, o arresta,
 S' arma alla mia difesa, e al tuo castigo.
 Vola, il tempo, o Tiranno, e il Duce Aliso
 Già si muove all'assalto. E a chi ti volgi
 Barbaro, o qual dalle Persiane schiere
 Speri soccorso? Or dì, tu, che ti vanti
 Arbitro di mia vita, a chi di noi.
 Tremar conviene, ed implorar perdono?
 Balz. Folle? Or tu lo vedrai. Guardie, si sveni
 Quel superbo... Ah fermate! Oh Ciel nemico!
 Perfida sorte! A questi insulti... e dove,

Mio furor, dove fiei? Chi mi raffrena?
Chi il braccio mio sospende?

Meles. Un vil timore,
Che con l'odio contrasta. Invan codardo
A coprir tua viltà fingi baldanza.
Ti sgomenti al periglio, e la tua morte
Più affai paventi, che la mia non brami.

Balz. Ah il furor mi trasporta. Olà dagli occhi
Mi si tolga il superbo, e in carcer chiuso
Quel folle orgoglio ad obbliar impari
Fra i ferri intanto inonorato, e vile.

Meles. Non avviliscon le catene, e i ceppi;
Se della forte, o d'un Tiran son dono.

S C E N A III.

Balzac solo.

Balz. **E**D è pur vero, in questa Reggia, e stretti
Da mie catene ho i miei nemici, e il freno
Sciogliero non posso all'ira, e il braccio indarno
Su lor sospeso trattener m'è forza,
Mentre deriso nelle smanie mie
Gl'insulti loro, e le minacce ascolto?
Oh implacabil destin.... Ma il figlio intanto....
Ah il disleal! coi miei nemici adunque
Ei cospira a tradirmi? E qual ne aspetto
Più sicuro argomento? Io stesso occulto
Con Melesindo in queste stanze il trovo
A segreto congresso; ed ei sorpreso

S'in-

S'inginge, inganni ordisce, e lui celando
 Con menzognera frode all'odio mio
 Mi seduce, m'inganna, e a me ribelle
 Del nemico si fa scudo, e difesa.
 Ah traditor! E che pretende, e quale
 Vorria farmi sorpresa? E faria forse?....
 Ma io non erro. Egli quà inoltra. Oh stelle....
 Che mai cerca da me! che osasse mai
 Chiedermi grazia pe' nemici miei?
 Che a questo segno.... Ah nò... ma l'empio crede
 Ignoto ancora Melesindo: io voglio,
 Di quest'inganno profittando i sensi
 Dell'ingrato scoprir. Voci importune
 Di natura, e di amor tacete: è sacro
 Questo giorno al furor.

S C E N A IV.

Balzac, e Selimo.

Balz. Qual, mio Selimo,

Si sollecita cura a me ti guida?

Selim. Signor, la fama ha divulgato, e sparso;

Che tu il nemico Messaggier pur ora

Arrestasti prigion: parvemi strano;

E non credendo un van romore incerto;

Deslo mi spinse di chiarirne il vero

Padre da te.

Balz. Sì non fallace, o Figlio

Fu

Fu la voce, che udisti.

Selim. Oh Dio! ma quale

Ragion ti mosse, qual pensiero ascondi

Su lui, su Balduin? Vuoi forse? . . .

Balz. Entrambi

Dannare a morte; e un qualche sfogo alfine

Donare all'odio mio.

Selim. Ma non è questo

Degno, o Padre di te: per altra via . . .

Balz. Che forse opporre al mio voler pretendi

Il tuo favor, o con segreto nodo

Forse congiunto co'nemici miei . . .

Selim. Io congiunto a nemici? Assai cred'io,

Parlano l'opre, e le recenti imprese:

Questa mia spada il dica: il dicano mille

Sparsi sul campo in questa guerra istessa

Cadaveri insepolti. Aprimi il varco

Libero al campo, e in onorata Guerra

Vedrai, Signor, qual favor ferbi, e quale

Nodo mi stringe alle nemiche schiere.

Balz. E perchè dunque se in mia mano or sono

Della lor vita difensor ti fai?

Selim. Non la lor vita nò, la tua salvezza,

Padre difendo, e delle genti il dritto,

Se per desio di subita vendetta

Uccidi il Re nemico, e quale allora

Scudo al furor di Melesindo opponi?

Balz. Ebben Selimo, or vedi all'amor tuo

Quant'io concedo; Baldovino viva

Giacchè sì brami, e prigionier sì ferbi,

Muo-

Muoja l'ambasciator; debbo al mio sdegno
 Questa vittima almen: troppo il superbo
 Con aspri insulti il real grado offese,
 Anzi tu stesso gli interessi miei
 Vesti, mio Figlio, e di tua mano un ferro
 Cacciando in seno al Traditore. . . .

Selim. Oh Dio!

Qual furor ti trasporta! Ah Padre amato
 Placa il tuo sdegno, io te ne prego, e dona
 Questa vittima ancora al pianto mio.
 Eccomi a piedi tuoi. (1) S'io seppi mai
 Meritar l'amor tuo; se qualche peso
 Han presso un Padre le preghiere, ci voti...

Balz. Alzati, Figlio indegno; ancor t'ingangi /
 Ancor celato il tuo disegno credi?
 Or sappi dunque a tuo rossore, e scorno,
 Che in questo finto Ambasciator, per cui
 Tanto artificio perorando adopri,
 Melesindo ho scoperto, e in lui non meno
 Le insidie alla mia vita, e il tuo delitto,
 Sì tu ribelle, co'nemici miei
 Tu congiurando, mi tradisci, o ingrato.

Selim. Io tradirti? Qual dubbio?... (2) ah poichè noto
 E' il segreto innocente, almen non debbo
 Soffrir la macchia di sì nera accusa.
 Io tradirti? Ah Signor! La gloria tua,
 Padre la gloria tua, l'onor, la fede,

Cre-

(1) *S'inginocchia.*

(2) *S'alza.*

Crederti di tradir, se per un falso;
E timido rispetto, io l'odio tuo
Secondassi, e il furor d'una vendetta;
Che ingiusta, al pari, che crudel potrebbe
Il tuo nome macchiar d'infamia eterna.
Dunque! . . . Perdonà, o Padre, all'amor mio
Un libero parlar, che non audace
Orgoglio nò, ma sul mio labbro detta
Il solo zel della paterna gloria,
Dunque soffrir dovrem, che la straniera
Europa sempre al Turco nome insulti;
E con disprezzo, e orrore accusi in noi
Un crudel genio, e un barbaro costume
D'onor, di fede, e di pietà nemico?
Ah non sia ver, che troppo acerbo è questo
Rimprovero, o Signor: Vegga il nemico,
Che non nell'armi, e nella Guerra il vanto
Sol si contrasta, ma in più degna gara.
Emulator d'una virtù t'ammiri,
Che a noi mal nota, e di cui crede quasi
Usurpar sol per se l'uso, e l'onore.
T'apre la sorte, o Padre, un degno campo;
Onde far chiara la memoria tua
E di te insieme con vittoria illustre,
E de' nemici a trionfar t'invita.
Odi tu le sue voci, o forse invano? . . .
Ah nò, già leggo nel tuo volto i segni
Del cangiato tuo cor: seconda, o Padre,
I generosi moti; e a Melesindo,
E a Baldovin la libertà donando,

Sal-

Salva il tuo Regno insieme, salva l'onore,
Confondi i tuoi nemici, al Figlio donar
Un esempio a seguir, e lascia al mondo
Di valor vero un monumento eterno.

Balz. Ah poichè dunque avverso il Cielo, e ingrato
Favorisce i nemici: e a me contraria
S'oppon la sorte, una vendetta al fine
Ceder m'è forza. . . . Ma che reca Osmane,
E qual subita gioja in volto spira?

S C E N A V.

Osmane, e detti.

Os. **S** Ignor, liete novelle. In questo punto
Giunge Persia al soccorso, e cento guida
Armate Schiere. Dall'eccelsa Torre,
Che sull'Eufrate all'oriente mira,
Folta si scopre già d'aste, e di spade
Quasi messe ondeggiar. Dal tergo acciara
D'elmi, e di scudi ripercosso il sole
S'addoppia, e splende di terribil luce,
Già l'Esercito appressa, e ad ogni istante
Più chiaro sempre si distingue, e cresce,
Misto al nitrito de' Cavalli, il noto,
E amico tuon delle guerriere trombe.

Balz. Amica sorte! Or fiam sicuri alfine,
Tremino i miei nemici.

Selim. E così dunque?

Balz.

Balz. Tacì, e pon freno agli orgogliosi detti.
 Non tentar l'onor mio, nè col ribelle
 Impegno tuo non obbligare un Padre,
 A numerar te ancor fra i suoi nemici.
 Niun di perdono più mi parli, o pace
 Offi-propor: voglio vendetta: andiamo
 De' Persi il campo a esaminar, e prima
 La mia salvezza s'afficuri, e poi
 Questa mia spada l'odioso capo
 Di Melesindo, e Baldovin recida.

SCENA VI.

Selime solo.

Selim. **N**O', Melesindo non morrà: nol soffre
 L'amicizia, la fede, e l'onor mio.
 M'è sacro il Padre, ma la gloria ancora
 M'è sacra, e il mio dover: e s'anco e forza....
 S'è necessario è questo passo alfine,
 O tu, chiunque sei mio genio, e Nume,
 Che nuovo spirto in questo seno infondi
 Compì l'opra, che ispiri. In cor mi ferve
 Deslo di gloria, che m'accende, e sprona
 A tentar grande inusitata impresa.
 Parli il mondo di me; della lor stima
 M'onorino i nemici; e se appò loro
 L'Asia è in dispregio, la comune infamia
 D'un sol Selimo la virtù compensi.

Fine dell' Atto Terzo.

AT-

ATTO QUARTO.

S C E N A L

Atrio della Prigione.

Baldino ad una Guardia.

ald. **D** Eh! poichè tanto il mio dolor ti move,
 O pietoso custode, e questo doni
 Conforto estremo al mio morir, ch'io possa
 Il Figlio riveder, deh va t'affretta,
 Digli, che inoltri: preziosi, e scarsi
 Sono i momenti (1) addio speranza adunque
 Di Regno, e libertà. Quante un sol giorno
 Triste alterne vicende! Ecco già pochi
 Mancano istanti, e vedrò meco il Figlio
 Melesindo cader vittima, oh Dio!
 Di Turco acciar. Ah, che all'atroce idea
 L'alma si fugge. La costanza mia
 Tu, conforta, Signor, che langue, e omai
 Stanca vacilla al doppio affalto, e lungo
 D'amor paterno, e di crudel Fortuna.

Ah

(1) *Parte il Custode.*

Ah che a un alma felice, a un cor tranquillo
 Facile è la virtù, ma i casi avversi
 Del nemico destin vincon gl' imbelli;
 E tentano gl' Eroi, eccolo.

S C E N A II.

Melesfundo, e Balduino.

Bald. **A** Ppressa,

Figlio, è deciso alfin: non ha riparo
 La nostra sorte; il punto estremo è questo
 Che mi rivedi.

Melef. Ah non gravare, o Padre,
 Co' rimproveri tuoi l'acerbo affanno;
 Che già l'aspetto tuo, la vista sola
 Di tue catene mi risveglia in core
 In questo estremo tuo periglio, in questo
 Crudel momento alfin tutto del mio
 Consiglio incauto il folle ardir comprendo,
 Per me, Padre, tu mori, e mentre, ah! lasso!
 Salvarti io cerco, il fatal colpo affretto
 Per troppo amor. Ciò sol mi turba, e a questa
 Pena, tel giuro, a questa sola idea
 Il cor non regge: intrepido saprei
 Soffrir la morte, se del mio destino
 Fosse contento il Ciel; ma che del Padre
 Meco estinguansi i dì, che la sua morte
 Sia mio delitto, che mi privi forse

Dell'

Dell'amor suo, che del suo sdegno gravi
La mia sorte, ah ciò sol.... ma perchè volgi
La faccia altrove? A questo segno dunque
Sdegni un ingrato?... Ah che vuol dir quel pianto
Che trattenuto invan dagli occhi a forza
Sgorga, e il volto t' inonda?

Bald. Oh Figlio mio;

L'amor mio mi seduce. E credi dunque
Che sol de' Figli al cor parli natura?
Ah non men forti, le tue voci io sento
Rispondermi nell'alma. Alfin son Padre.
Ahi che a conforto già di mia fortuna
Un Figlio in te, ma più felice, un degno
Erede al Trono, e dell'avito impero,
E della fede un difensor sperai.
Tutto in te perdo: in te finisce, e more
La Gloria in Asia, il Franco nome, il Regno;
La Religion. Deh qual lugubre scena
L'avvenir mi presenta? E tu, difesa
Con tanto sangue, e' dal profano giogo
Tolta dai Turchi un dì Città Regina,
Gerusalemme, a qual serbata or sei
Estremo eccidio, e qual destin t'aspetta!
Ah i monumenti, le reliquie auguste,
I sacri pegni, le memorie dunque
Di Religion, che ad ogni passo incontra,
E in te devoto il Pellegrino adora
Scherno saranno d'Idolatra Impero!
E in quelle mura, ove cristiano culto
Trofeo di fede un dì sorgea la Croce,

R

Ven-

Ventilar si vedran Turche bandiere!
 Mentre di se dimentica, e del Cielo
 Langue avvilita in femminili amori
 L' Europa intanto, e contro se rivolge,
 Per furor cieco a lacerarsi il seno,
 Il braccio, e l'armi, che a più nobil uso
 Nell' Asia invan la Religion implora.

Meles. Ebben se scritto è in Ciel, nè più si cangia
 L'ordin fatale, questa gloria almeno
 Resti al nostro destino; e il grido sparso
 Del nostro sangue dal letargo indegno,
 Dall'ozio lungo alfin riscuota, e mille
 Vesti a imprese d'onor guerrier fedeli.
 Speriamlo almen, nè di mia sorte, o Padre,
 Te non turbi il pentier; io già più lento
 Poichè son certo del tuo amor... ma parmi
 Strepito udir; e chi potria fra l'ombre
 Del solitario carcere? Ah Selimo
 Tu qui? Sei tu? che mai tra queste mura
 A funestarti invan guidi i tuoi passi?

S C E N A III.

Selimo, e detti.

Selim. **L'** Amicizia, e l'onor; Signore, amico,
 Più non resta a sperar, Preghiere, e pianto
 Finor col Padre perorando ho sparso
 A favor vostro inutilmente. Il Cielo,

Me

Me testimone il Ciel, se l'amor mio
Nulla omise per voi: ma tutto indarno;
Fermo nell'ira sua, poichè sicuro
Nel soccorso de' Persi or più non teme
Dell'armi vostre, il suo furor non soffre
Più freno, e spira sol odio, e vendetta.

Malef. Principe amico, alla pietà son grato
Del tuo cor generoso, e certo affai
Della tua fede il mesto uffizio, e pio
Del tuo dolor gradisco, onde consoli
Pietoso il mio morir.

Selim. E che? null' altro,
Speri dal tuo Selimo? o forse credi,
Che il mio amor, la mia fede al tuo periglio
Donar non sappia che uno steril pianto,
E una vana pietà? Miglior soccorso
Vengo a recarti, onde tu vegga alfine,
Che poi non sono ai Barbari dell'Asia
Del tutto ignote le virtù d'Europa.
Posta in cimento ha la mia gloria il Cielo;
E col Padre, e con Te doppio m'impone
Obbligo l'amor mio; sacro ad entrambi
Dover mi stringe, e salvar debbo i dritti
Di Figlio insieme, e di fedele amico.
Odimi dunque. Prigionier non s'ei
Tu di mio Padre, e a tradimento soffri
Non dovute al tua piè queste catene.
Dunque disciorle a me si spetta, e il posso;
E perciò venni. Un sotteraneo calle
Mette fuor delle mura: a me il cammino

Noto è: libero il varco; or tu potrai
 Quinci sicuro far ritorno al campo.
 Ma i tuoi giorni, Signor (1) perdona amico (2)
 Anch' io non men son Figlio i giorni tuoi
 Signor, son sacri al Re de' Parti, ed io
 Suddito infido, e traditor farei,
 Se te salvando a lui togliessi un pegno
 Su cui diritto ei guerreggiando ottenne
 Pur m'odi, o Melesindo. Ecco fin dove
 Giunger può l'amor mio. Se fuor, che un solo
 Salvar non lice, almen dei due quel sia,
 Che più v'è in grado: all'amicizia io dono
 Lo scegliere tra voi: libero parta
 Il Figlio, o il Genitor.

Meles. Oh grande, oh fido
 Oh pietoso Selimo, e qual mai posso
 Renderti grazie, o qual mercede offrirti,
 Che di tanta pietà, di sì gran dono,
 E della tua virtù minor non fia?
 L'amica offerta accetto, e poichè usarne
 Posso, o Padre a tuo prò.

Bald. Basta, i tuoi sensi
 Già intendo, o Melesindo, e i miei dovreffi
 Intendere tu ancor: risparmia omai
 Figlio ad entrambi, d'una mutua gara
 Lo sforzo amante, inopportuno ai tempi,
 E inutile a piegar la mia costanza.

Ce-

(1) *A Baldino.*(2) *A Melesindo.*

Cedi al paterno impero, e poichè il Cielo
T'offre uno scampo, non frappor dimora,
Parti, l'armi ripiglia: a questa sola
Condizion la libertà, la vita
Spero, e accetto da te: che se pugnando
Il mio periglio, o il minacciar nemico
Sospende il braccio tuo, sappi, che vana
Saria la tua pietà, ch'io la ricuso,
Ch'io la condanno, e che potrebbe sola
Forse lo sdegno meritar del Padre.

Meles. Al tuo voler dunque m'arrendo. Addio;
Quì ti lascio per poco, e all'armi io volo.
Tu quì m'attendi pur: tra pochi istanti
Torno, o Padre a salvarti, o a morir teco.
Addio Selimo.

Selim. E dove corri? ascolta,
Non dei solo partir. V'è chi compagno
Debbe seguirti.

Meles. E chi? Dov'è?

Selim. Son io.

Meles. Come! Tu meco al campo? Ed a qual fine?

Selim. A salvar la mia gloria, e le promesse,
A compier teco, e la giurata fede.
Tuo dono è la mia vita, o Melesindo;
E in tuo poter del Re de' Parti il Figlio
La Vittoria concesse. I ferri miei
Generoso sciogliesti, e solo a prezzo
Della mia libertà chiedesti il Padre.
Ai nostri voti fu nemico il Cielo,
E contraria la sorte. Or poichè indarno

Questo cambio tentai, costante ai patti,
Grato all'amico, al mio dover fedele,
Ostaggio, e prigionier qual più ti piace,
Le mie catene a ripigliare io torno.

Meles. E creder puoi, ch'io soffra?.....

Selim. Invan t'opponi

Al dover che mi guida.

Meles. Ed io da questo

Dover ti sciolgo, ed a' miei dritti io cedo.
Che se usarne pur debbo, e di te stesso
Posso, o Prence, dispor; resta, io tel chieggo;
Sia preghiera, e comando, e il Padre mio
Salva, e difendi dal furor di Balzac.

Selim. Anzi però debbo partir, che solo

Posso lungi recar questa difesa,
Che mal potrei presente. Affai sicuro
E' Balduin, se in tuo poter son io;
Tropo al Padre son caro: e il suo timore
D'irritarti a mio danno il furor suo
A frenar basta, onde il paterno affetto
Doni la sua vendetta al mio periglio.

Meles. Ma vorrai dunque?

Selim. Partir tosto. E' vano

E periglioso il contrastar. S'affretti
Dunque la fuga omai: Sol pria, che questa
Reggia abbandoni, e in tuo poter mi renda,
Solo una grazia a mio conforto, amico,
Deggio implorar dalla regal tua fede;
Và, Melesindo: Il tuo destin felice
Segui, che ne sei degno... ma tra l'armi

Non

Non abusar della Vittoria... Ah il Padre
 Risparmia amico, il Padre mio, tu sai,
 Qual forza ha questo nome in cor d' un figlio.
 Or se pietoso di tua sorte io fui,
 Se nulla oprai per te questo sol chieggo
 Premio, o compenso: alla paterna vita,
 Prence, al tuo sdegno, e al mio dolor perdona;
 Posso sperar?

Melaf. Sulla mia fe, tel giuro.

Non pur di Balzac la regal persona,
 Ma libertà, ma Regno.

Selim. Or son contento.

Salva, è la gloria di Selimo, e salvi
 Sono i giorni del Padre. Andiam, se in Cielo
 V'è alcun, che vegga le vicende umane,
 Oggi l'amore, e la virtù trionfa.

S C E N A IV.

Balduino solo.

Bald. **A**Ndate, animi illustri, i passi loro
 Gran Dio tu reggi, e la lor fuga ascondi;
 Serbali a tuoi disegni . . . Ecco il Nemico
 Ah il prevennero a tempo! alcun sospetto
 Forse il move a cercarne.

S C E N A V.

Balzac, e Balduino.

Balz. **E** Giunto alfine

Orgoglioso nemico, il tempo è giunto
Del tuo supplizio, e della mia vendetta.
Ravvisi il tuo Sovrano? In queste un tempo
Mura del tuo servaggio, or di tua morte
Cicco, e feral Teatro, io del mio sdegno
Vengo ministro io stesso: il sangue tuo
Questa mia destra ha da versar, che troppo
Scemerebbe il piacer, se al braccio mio
M'usurpasse altra man solo una stilla,
Or chi v'ha in terra dî, chi in Ciel, che possa
Sottrarti al tuo destin? Dov'è, superbo,
Dov'è il fasto, l'e l'ardire, onde sedotto
Da una folle lusinga, osasti indegno
Oggi insultarmi? or quai sublimi sensi
Medita il tuo gran cor?

Bald. Quelli, che ispira

A un regale, e magnanimo coraggio
L'impotente furor d'un vil Tiranno,
So di quai prove è il tuo valor capace,
E la tua fede; ma qual fia l'atroce
Scempio, che mi prepari, il sangue mio
Potrai versar, ma nella mia costanza,
E nel disprezzo delle tue minacce,

Fre-

Fremendo invano, ravvisar dovrai,
 Che more un Re non vinto, e che t'insulta.
 Sebben più incerto, che non credi, è forse
 Il tuo Trionfo, e non contento appieno.
 Forse della mia morte oggi farai.
 Un Figlio resta ancor

Balz. E quindi appunto

Il suo supplizio, e il tuo morir cominci,
 Guardie, a me Melesindo; io pria sugl'occhi
 Svenar ti voglio questo figlio, e tutta
 L'atroce scena al tuo paterno sguardo
 Presentar di sua morte. A quella vista
 Godrò vederti palpar, superbo,
 E col sangue di lui, col tuo dolore
 Pascer di piacer doppio il furor mio.
 Indi stillante ancor quel ferro istesso
 Porterò nel tuo sen. E perchè speme
 A te non resti di vendetta, e il vano
 Sdegnoso orgoglio, e il tuo morir consoli,
 Sappi, che armata a mio soccorso or giunse
 La Persia vincitrice. In faccia a lei
 Impallidì la timorosa, e imbelle
 Turba de' tuoi Guerrier. Nelle lor destre
 Già treman l'aste, e pochi andran momenti.
 Che quasi polve dissipati, e sparsi
 Sgombreran l'Asia, e già cercan vil passo
 Alle fiere, e agli augei. Sappilo, e intanto
 Mori mio schiavo, e fra gl'estinti porta
 Ombra derisa, e vil serve catene,
 Olà; non viene ancor?

R 5

SCE-

S C E N A VI.

Osmane, e detti.

Ofm. **S**ignore, è vana
Ogni ricerca, e tu tradito siel.
Senza custode, e con le foglie aperte
Vuoto il carcer trovai. Di Melesindo
Niun sa darmi novella.

Balz. Il carcer voto!
Melesindo non v'è! Come! Si cerchi....
Presto corri.... Ah fellon....

Bald. E d' onde, o Balzac
Queste subite smanie? E non t'affida
La Persia vincitrice? Or via che tardi
Il tuo trionfo? Melesindo aspetta
L'onor del primo colpo.

Balz. Intendo è questa,
Empj, una frode con Selimo ordita,
Tu il seducesti ad occultare il Figlio,
Ma sperì invan. Dovunque sia celato
Non starà lungo tempo, Olà, Selimo,
Venga tosto al mio piè.

Bald. Ferma, o Tiranno,
E ravvisando l'error tuo, conosci,
Quale a te resti alfin speme, e vendetta,
Invan Selimo, Melesindo, invano
Cerchi tra queste mura. Entrambi occulti

Già

Già s'involaro a questi luoghi, e forse
 Liberi, e Salvi or faran giunti al campo,
 E non timor, nè tradimento, o frode
 Come mal fingi, ma scambievol fede,
 Gloria, amicizia, onor furon lor guida.
 Nomi ignoti perchè, vani a difesa
 Del Figlio tuo, cui non condanni forse
 Che per la sua virtù: solo delitto,
 Che perdonar non fanno i Re Tiranni.
 Ei fu che vana riuscendo ogn' arte
 A campar Melesindo alfin gl' aperse
 Un cammino alla fuga, e che geloso
 Del nome tuo con nobil atto, e degno
 Di magnanimo cor, d'alma gentile
 Al campo il segue volontario ostaggio,
 Sì, che ne fremi disperato, e veggio
 Qual mi sovrasti orrido strazio a sfogo
 Delle tue smanie; ma a tuoi colpi intanto
 Sottratto è il Figlio, e il tuo furor delude
 La miglior preda, che di man ti fugge.

Balz. Qual improvviso fulmine, qual colpo
 Non preveduto mi sfordisce, e lento
 Mi rende all'ira mia! Dunque schernito
 Sarei da' miei Nemici, e mentre il braccio
 Alzo a ferir, sotto l'acciar vedrei
 La vittima involarsi, e il Figlio mio
 A me rapirla! Ah traditori, io voglio,....
 Ma nò, nol credo, non è ver: tu, indegno
 Fluder vuoi le mie ricerche, e tempo
 Dar cerchi al Figlio, onde salvarsi; e forse

Di pochi istanti a differir tua morte
 Questo artificio vil fingi, ed inventi.
 Cadi, Superbo.

S C E N A VII.

Narfete, e detti.

Narf. **A** Ccorri, o Re, t' affretta.
 Di tua presenza, e di tua voce è duopo
 Ad animar nel subito periglio
 I mal sicuri difensor.

Balz. Che avvenne?
 Di qual sorpresa?

Narf. Un improvviso assalto
 Tenta il nemico, e minacciando ai muri
 Già le macchine appressa.

Balz. Ei Persi intanto?

Narf. Neghittosi i Persi
 Stanno mirando dall' opposta sponda
 Il tuo periglio, e la vergogna loro.

Balz. Narfete, il Prigionier da questo loco
 Passi alle stanze mie: colà si guardi
 Sotto fida custodia a' miei disegni,
 Degna di me sia la mia sorte, e mèco,
 Se cader deggio, altri non meno avvolga
 La mia caduta. Ad impedire or volo
 L' ostil Vittoria, o a funestarla almeno.
 Torno a momenti, ed a veder morendo
 Tremar nel lor Trionfo i miei nemici.

Fine dell' Atto Quarto.

A T-

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Balzac con spada nuda.

Balz. Implacabil destino! hai vinto alfine.
 Tutto è perduto; e nelle mura il varco,
 Vinti i ripari il campo ostil s'aperse.
 Poco giovò, che la mia spada intorno
 Di sangue, e di cadaveri nemici
 Ingombrasse il terren. Cesse alla sorte,
 E al numero il valor (t) vanne, o di morte
 Inutile strumento. . . . Melesindo
 Vive ed io . . . Che più tardo? Il tempo stringe,
 Guardie, olà.... Niun risponde. Alcuu non m'ode
 Tutto è silenzio in questa Reggia, tutto
 Solitudine, e orror. Parte ciascuno,
 E m'abbandona. Non importa; ancora
 Restami l'odio, e il mio coraggio.

SCE-

(t) *Getta la spada in terra.*

S C E N A II.

Narfete, e detto.

Narf. **A**H fuggi

Salvati, o Re; qualche secreto asilo
Cerca dall'armi, e dal furor nemico,
Tu sei fra poco in suo poter.

Balz. Io preda

Del Vincitor? Nò, non temerlo. Aperta
A sottrarmi ho una via; ma di, fiam dunque
Senza speranza di soccorso?

Narf. E dove,

Da chi sperarlo ancor? cade distrutta
Dal ferro la Città? Per tutto inonda,
E occupando ogni via le ignude spade
Stringe il nemico sanguinoso, e toglie
Ogni scampo alla fuga. In ogni loco
Strage regna, e disordine. Veloce
Quasi folgore intanto ovunque arriva
Solo trionfa Melesindo, e reca
Lo spavento, e la morte. In mezzo al sangue
Io stesso il vidi furibondo aprirsi
Largo passaggio: dell'orribil brando
Sotto ai colpi frequenti intorno a lui,
Qual sotto falce le mature biade,
Cadono i vinti: alle querele, ai gridi
De' moribondi; al numero; al tumulto

Di

Di lor, che in volto pallidi, e tremanti
 Fuggonfi innànzi, il riconobbi, e ratto
 Quasi pastor, che dalla valle ascolta
 Scender torrente ruinoso al basso,
 Il prevenni alla Reggia: ma le chiuse
 Porte, e le guardie paurose, e scarfe
 S'arman l'ingresso a contrastargli invano.
 Pur pochi istanti ritardare almeno
 L'impeto giova a tua salvezza.

Balz. Imbelle

Perfia, e infedel! Da sì lontano lido
 Dunque oziosa le tue schiere solo
 La mia conquista a contemplar guidasti.

Narf. Da lungi appena sulle mura scorse

Inalberate le nemiche insegne,
 Che il timor l'avvillì. Nè più sperando
 Giovevole il soccorso, omai le sparfe
 Tende raccoglie, e al patrio suol rivolge
 Sollecita il ritorno. Or tu.... ma fosco
 Signor, sembri, e pensoso?

Balz. Eppur non posso

Scordarmi il Figlio, e il debole amor mio
 Teme sulla mia sorte, e gli perdona
 Ma qual d'armi tumulto! (1)

Narf. Ah fuggi mira

Vinte le guardie, già la Reggia, è in preda

Del

(1) Odesi al di dentro strepito d'armi, e si vedono alcune
 Guardie di Balzac, che fuggendo attraversano il Teatro.

Del Vincitor.

Balz. Dunque Selimo . . . Ah un pegno
 Restami ancor, che a Melesindo è sacro.
 Forse con lui potrei. . . Nò, non è degno
 Questo scampo di me. Con più valore
 Compiafi il mio destino, e quasi face
 Scintillando s'estingua il viver mio.
 Olà Narfete Balduin ti guidi. (1)

SCENA III.

Balzac solo, poi Narfete.

Balz. **I**L consiglio è già preso, e più non resta
 Luogo a pentirsi, o a variar disegno,
 Senza corona, e da Nemici vinto
 Passò la mia fortuna, ed io già vissi.
 La mia storia è compiuta. Oh Sole! Oh infausto
 Spettator di mia sorte oggi segnasti
 La caduta d'un Regno! E scritto io leggo
 Nella pallida luce, onde al tramonto
 Tacito pieghi l'orrido presagio
 Del mio destin. Già l'ombra avvanza, e teco
 Manca a momenti, e a perdersi già corre
 Nel fosco orror della vicina notte.
 L'ultimo de' miei dì. Ma deh per poco
 Sospendi ancor l'estremo corso, e illustra

Pri-

(1) *Parte Narfete.*

Prima del tuo cader la mia vendetta;
 Dal cūpo abbisso in suon lugubre, e fonda;
 Già la morte mi chiama. Esci, e di sangue
 Ti fasia orrido mostro. A te prepara
 Balzac più d'una vittima.

Narf. Signore

Eccoti il Prigionier.

Balz. Giungesti a tempo

S'avvanzi pure, il vincitor lo vegga.

SCENA IV.

*Detti, e Balduino, che fermasi vicino a Balzac, Melesendi
 con spada nuda e seguito di Soldati Europei, ai quali
 volgendosi nell'entrare.*

Meef. O Là Soldati

Si risparmino i vinti: Eccoli, o Padre;
 Come promisi, a liberarti, io torno.

Balz. Se alcun si move questo ferro in seno
 A Balduino immergo.

Melef. Oimè, che tenti!

Ferma

Balz. Non inoltrarti: Il colpo affretti
 Se d'un passo t'accosti.

SCENA V.

Osmane, e detti,

osm. A H mio Signor sospendi
 Il fatal colpo.

Balz.

Balz. E chi fei tu, che tanto
Où contro il tuo Re?

Ofm. Suddito io fono

A te fedele: e quà, Signor, mi guida
Di Selimo il periglio, e il tuo riposo.

Balz. Che dunque? Ov' è Selimo?

Ofm. A questa Reggia

Egli affrettava, e al tuo soccorfo i passi
Quando una voce tra i nemici, come
Dirti non fo di Baldovino sparfe
L'imminente periglio. Al primo avviso
Alto levoffi un grido, e d'ira tutto
L'Esercito avvampò. Nel lor furore
S'avvennero in Selimo, e in lui sperando;
O difesa, o vendetta al lor Monarca
L'arrestarono a forza; e mille a un punto
Viderfi sovra lui nemiche spade
Ignude scintillar. Corre, e s'opponne
Aliso a sua difesa, e puote appena
Il torrente arrestar, che d'armi inonda;
E afforda di tumulto. Ognuno grida,
Che vuol salvo il suo Re. Vola, mi disse;
Al magnanimo Duce; io mi fo scudo
Alla vita del Prence, e tu frattanto
A sua salvezza Baldovin procura
Ottener dal tuo Re: questo sol pegno
Puote il colpo arrestar, che già sul Figlio
Da tante destre inevitabil pende.

Balz. Come! Che ascolto? Ah Melesindo, e quale
Ingiustizia è la tua? Questa all'amico

Rea-

Rendi mercede? E di qual colpa è reo
 Il mio figlio con te? Son io, crudele,
 Il tuo solo Nemico: in me la morte
 Vendica di tuo Padre, e un innocente
 Sangue risparmiar

Melz. Ah barbaro! E qual tigre
 Qual di te nutron più spietato mostro
 Gl' Ircani boschi, e le Affricane arene?
 Tu me d'ingiusto, e di crudele accusi?
 Me; che figlio fedel, tenero amico
 Nè sol del Genitor, ma di Selimo
 Tremo al periglio, e il cor per lui già sento
 Palpitarmi nel seno. E ora, tu Padre,
 Al reo piacer d'una vendetta, a un fosse
 Orgoglio infano; a un barbaro furore
 Tu sacrifichi un Figlio? Ah nò... Deh cedi
 Piegati, alfin risolvi.

Balz. Ebben . . . che importa
 A me d' un figlio; ah che per lui mi parla.
 Omai più non resisto, il mio furore
 Mi tradisce, e abbandona.

Osm. Ah se un istante
 Tardi ancora, o Signor, vana riesce
 La tua pietà. Sul collo ignudo pende
 Già di tuo Figlio il minaccioso acciaro.

Balz. Ah va, corri, lo salva. Alfin mi rendo;
 Cedo all'ignota forza, al Ciel nimico,
 Che mio mal grado del mio cor trionfa.
 Tu scostati, o Nemico; e finchè hai tempo;
 Non aspettar, che mi riviva in seno

Lo

Lo sdegno mio, che invan richiamo; e cerco;
E più in me non ritrovo.

Mesf. Alfin respiro.

Corri Osmane ad Aliso, e questa gemma
Pegno del mio voler mostra a difesa
Del Principe Selimo. Ah Padre amato!
Olà quei ferri. (1) Or io rivivo, oh Dio
Quai trasporti! qual gioja! Ah il cor non basta
E vinto cede all'improvvisa piena,
Che di troppo piacer l'inonda, e opprime.
Dunque è ver.... Posso dunque?

Bald. Oh Figlio mio

La meraviglia, e lo stupor mi rende
Attonito così, che agli occhi miei
Dò fede appena, e non ben so, se desto
Io sia per anco, o se m'inganna un sogno; ..
E quante volte in un sol giorno dunque
Morir debbo, e rivivere? Oh mio Dio,
Se il sacrificio sanguinoso sdegni
Della mia morte, alla tua gloria almeno
Sacro i miei giorni, che serbar ti piacque.

Balc. Che più dunque or mi resta? E quale aspetto
Prende il crudo mio fato? Ah dunque io stesso
Io testimonio, e spettator deriso
Della gioja farò de' miei nemici,
Che la mia sorte, e il mio furor deluso
Rende più lieti, e che pur or mirai

Tre:

(1) *Sciogliono le catene a Balduino.*

Tremar dinanzi a me sul lor destino!
Debol natura m'hai sedotto, il velo
Or mi cade dagli occhi, e privo omai
D'ogni speranza, alfin comprendo, e leggo
In tutto l'orror suo, la mia sventura.
Balzac, che pensi? Ah si risolva, e almeno
Ad un estremo insulto.....

Meles. Ah qual nel volto
Cangiamento improvviso, e qual dagl'occhi
Spira insolito foco. Olà, che tenti
Barbaro, con quel ferro? Il suo furore,
Si difarmi, o Soldati.

Balz. Alcun non ofi
Appressarmisi; e tu lascia, o superbo,
Ogni vana lusinga. Alcun diritto
Non hai sopra di me: nè il sangue mio
Versar debbe un nemico, e de' miei ceppi
Speri indarno illustrar la tua vittoria,
La mia vita è in mia man.

Meles. Ed io la dono
All'amor di Selimo. Io la vendetta
Obbligo, tu, l'odio, e il tuo timor deponi.
Vivi, ch'io tel concedo.

Balz. Ah ch'io mi ferbi
Al rossor d'un perdono? Io non vivrei,
Che per punirti, e vendicarmi un tempo;
E del tuo dono, e della mia vergogna,
Mal mi conosci. Io di morir non curo;
Smanio, perchè tu vivi, e perchè almeno
Non t'ho fatto infelice. Ah non l'amore

Del

Del Figlio nò, la debolezza vinse
 Il timido mio cor, che nè pietoso,
 Nè crudele abbastanza, in quel cimento
 Smentì se stesso. Ah che un istante solo
 Tradì la mia vendetta. Or io ma il punto
 Fuggì al colpo opportuno. Ah troppo tardi
 Risvegliate mie furie, almen servite,
 Non sempre vane, un disperato ardire,
 E tu imbellè mia man lenta ministra
 Dell'odio mio, se l'inimico sangue
 Non osasti versar, mostrati ardita
 Contro il mio seno. All'esecrabil vista,
 D'un nemico felice alfin tu sola
 Sottrar mi dei. Vivi, superbo, e godi
 Del tuo Trionfo: Il tuo furore io sprezzo,
 Odio la tua Pietà, sdegno una vita,
 Che sarebbe tuo dono.... Ah ch'io potea
 Rapirla al Padre tuo. Vano rimorso,
 Che mi dispera! A questo sol pensiero
 Più resistere non so! Moriamo, e il colpo
 Risparmiato ai nemici, in questo seno
 L'errore emendi, e la viltà punisca. (1)

Meles. Ohimè! Che veggio? Ah per pietà si tolga
 Tosto allo sguardo d'un amante figlio
 Lo spettacolo atroce. Ah mio Selimo,
 Che lungo pianto, che crudel dolore
 Ti si prepara! Io le sue smanie tutte

Già

(1) Si ferisce entrando nella scena con furia.

Già in me risento. Eccolo ei stesso, e come
Disporlo al colpo, ch'ei non teme, e ignora?

SCENA ULTIMA.

Selimo, e detti.

Selim. **A**H Melesindo, io ti riveggo alfine,
Ebben serbasti le promesse? Il Padre
Vive? E' salvo? Dov'è? La vita sua,
Dì, risparmiasti amico?

Meles. Io? . . . Nò, Selimo,
Nulla tentò questa mia man, tel giuro,
Contro i suoi dì, nè del suo sangue è rea
Spada nemica.

Selim. E' dove dunque? (1)

Meles. Ah Prince
Ferma, ove corri! Ah che pur troppo oh Dio,
Presto saprai . . . non cercar oltre.

Selim. Come!
Ch'io non ne cerchi? E qual mistero asconde
Questo oscuro parlar? Dunque. . . Tu piangi.
Ah Melesindo! A che mi guardi? e questi
Taciti volti in cui dipinto io miro
L'orrore, e la pietà, rispondi, Amico,
Parla, che voglion dir? sarebbe mai

Che

(1) *Vuol partire.*

Che per impeto infano. . . . Ah Ciel! Qual lampo
Mi balena al pensier. Dove, ah crudeli,
Dov'è. Voglio vederlo. Oh Padre mio!
Vengo teco a morir. (1)

Meles. Ferma. . . . ei non ode

Ah si corra a salvarlo; e poichè il Padre
E' già libero; alfin nel caso acerbo
Non s'abbandoni al suo dolor l'Amico. .

(1) *Entra affannoso.*

I L F I N E.

WAG 2018931





